

rf

35
dicembre
2015



rivista feltrina

Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

ISSN 2283-9909

Aut. Trib. Belluno N. 376 del 27.01.1968

Direttore editoriale

Matteo Melchiorre

Redazione

Carla Cassol, Matteo De Boni, Sheila Bernard

Direttore responsabile

Gianpaolo Sasso

Comitato scientifico

Carlo Barbante, Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte, Loredana Corrà, Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Pierpaolo Faronato, Nicola Maccagnan, Cesare Lasen, Gabriele Turrin.

Stampa

Tipolitografia Editoria DBS - Rasai di Seren del Grappa (BL)



Famiglia Feltrina

Palazzo Tomitano - Salita Muffoni

32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario

Leonisio Doglioni

Presidente

Gianmario Dal Molin

Vicepresidenti

Francesco Bortoli, Enrico Gaz

Tesoriere

Mario Andreina

Segreteria

Manlio Doglioni

Via Umin, 31 - 32032 Feltre

Tel. 0439 42165

Quote annuali di adesione

su: c.c. post. numero 12779328

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

c.c. bancario - Unicredit - Feltre

IBANw IT 54 S 02008 61110 000101465696

Ordinario € 25

Sostenitore € 30

Benemerito da € 60

Studenti € 10

Questa rivista è stata pubblicata col contributo della Giunta Regionale del Veneto

Abbonamenti 2016

Negli ultimi due anni del nuovo corso di *RF* le soddisfazioni e i commenti lusinghieri sono stati molti. Non è mancata qualche critica, ovviamente. Abbiamo lasciato perdere quelle gratuite e fatto tesoro di quelle costruttive. Stiamo infatti continuando a impegnarci nel tentativo di fare di questa rivista un luogo di serio confronto e dibattito, di informazione sobria e corretta, non ancorato ad alcuno schematismo interpretativo e capace di rompere i confini stretti del municipalismo locale; non è impresa semplice, né che possa essere portata a termine in un colpo solo. Comunque sia – faticosamente e con entusiasmo – ci stiamo provando.

Ricordiamo per questo a tutti i nostri lettori di rinnovare l'abbonamento a *RF* per l'anno 2016. Per far fronte alle spese di stampa del nostro periodico, in un periodo di contrazione dei finanziamenti, le quote degli iscritti diventano infatti il principale sostentamento. Per questo motivo, fatti salvi gli abbonamenti gratuiti a biblioteche e altre istituzioni culturali, **dal 2016 la rivista non verrà più spedita a chi non risulta effettivamente abbonato.**

L'abbonamento annuale ammonta a **euro 25**. Per gli studenti è prevista una tariffa agevolata di **euro 10**. Si fa presente che quanti rinnoveranno il proprio abbonamento o ne sottoscriveranno uno di nuovo avranno in omaggio una copia del volumetto *L'Esculapio di Feltre. Dal rinvenimento al restauro*, Feltre 2015, ritirabile presso uno dei nostri "punti-abbonamento" sotto elencati.

Per chi intende abbonarsi o rinnovare il proprio abbonamento, il riferimento è ora all'indirizzo mail **abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com**.

Per abbonarsi si seguano le seguenti semplici procedure:

- versamento della quota presso gli esercizi commerciali che funzionano da nostri "punti-abbonamento":

Tabaccheria "Le Torri" di Giulio Antoniol

Via Montelungo, 12 - 32032 - Feltre

Libreria Editrice Agorà

Via Garibaldi, 22 - 32032 - Feltre

Libreria Pilotto

Via Tezze, 30 - 32032 - Feltre

- cc. postale o bonifico bancario come indicato a pagina 2 di questo numero, avendo cura di **inserire nella causale il proprio nome, cognome e indirizzo** e di confermarlo (opzione che si raccomanda) con una mail all'indirizzo **abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com**

SOMMARIO

SAGGI E CONTRIBUTI

CHIARA FRUGONI, *Chiara, Francesco e il mantello rigato* pag. 11

ROBERTO BRAGAGGIA, *Dalle carte di un Magistrato veneziano. Note sul territorio feltrino nei documenti dei Provveditori sopra beni comunali nel corso del Seicento*. pag. 17

MONICA DE CET, *Analisi socio-economica con metodologie GIS: uno studio pilota nel comune censuario di Tomo e Villaga a metà Ottocento*. pag. 35

DANIELE GAZZI, *Un lascito della Grande Guerra: la prostituzione civile negli anni del dopoguerra. Il caso feltrino*. pag. 53

RODOLFO ZUCCO, «*The poem sings its own song*». *Su una poesia di Giovanni Trimeri* pag. 65

BRICIOLE STATUTARIE

MATTEO MELCHIORRE, *Proteine* pag. 77

L'OGGETTO SPOLVERATO

ELEONORA FELTRIN, *Pannello con Nettuno e ippocampi* pag. 89

SCORCI SCOMODI

MATTEO MELCHIORRE, *Casa Altin-Salce (con un racconto giallo)* pag. 93

IMPRESSIONI

LINA CECCATO, *Le sorprese degli acquisti online. William Cleverly Alexander di fronte a Porta Imperiale (1890)*. pag. 113

RECENSIONI

Porte e Finestre, a cura di Serena Turrin-Marco Rech,
Quaderni per la Festa dei Moroni, 5, Rasai di Seren del Grappa,
Edizioni DBS, 2015, 184 pp. pag. 120

Alberto Scariot-Enrico De Martini, *Sguardi sulla Valbelluna. Itinerari per ogni stagione*, Crocetta del Montello (TV),
Grafiche Antiga, 2015, 2 voll., 400 pp. (Tommaso Sogne) pag. 121

PREMI

Premio “Santi Martiri Vittore e Corona” 2015 ad Antonio Bortoli, Direttore di Lattebusche	pag. 123
Premio “Santi Martiri Vittore e Corona” 2015 al Gen. di Corpo d'Armata Luciano Luciani	pag. 125
“Premio Beato Bernardino” 2015 a Gino Gobber, Albino Ventimiglia, Cristina Luise e Gandolfo Fiorito	pag. 127
Premio “Feltre & Lavoro” 2015 alla Azienda Agricola De Bacco	pag. 129
Premio “Feltre & Lavoro” 2015 alla Pasticceria Gelateria “La Briciola” di Minella Riccardo	pag. 130

MEMORIA

Rita Franceschi (Nicoletta Toigo)	pag. 132
Fausta Eurosia Doglioni (Gianmario Dal Molin)	pag. 134

Presentazione del numero 35

Il numero 35 di *Rivista Feltrina* è molto denso, e accoglie contributi di importanti studiosi, ciascuno con un proprio taglio stilistico e disciplinare. È stato per noi un grande onore, innanzitutto, poter ospitare un contributo di Chiara Frugoni, una delle medieviste italiane più quotate, già docente presso le Università di Pisa e Tor Vergata e nota anche al grande pubblico per i suoi fondamentali lavori sull'iconografia medievale e sulle figure di santa Chiara e san Francesco. Chiara Frugoni offre ai lettori di *RF* una curiosa analisi di un dettaglio poco noto in un affresco duecentesco della basilica dei Ss. Vittore e Corona.

Segue un contributo di Roberto Bragaglia, storico modernista preciso e non nuovo a studi riguardanti il Bellunese, docente a contratto di Antropologia Storica presso l'Università di Padova. Bragaglia, scavando nei fondi dell'Archivio di Stato di Venezia, porta alla nostra attenzione una serie di documenti relativi a liti confinarie seicentesche tra le regole della Valle del Mis e quella che riuniva alcuni piccoli villaggi nella zona tra Santa Giustina e Sospirolo, proponendo una *macro* sulla situazione economico-sociale di quest'area.

Il successivo contributo che qui ospitiamo è quello di Monica De Cet, una giovane archeologa feltrina che ha già alle spalle una considerevole esperienza internazionale. Secondo un approccio metodologico che utilizza il *software* GIS, Monica De Cet presenta uno studio pilota, basato su fonti archivistiche rielaborate informaticamente, circa l'organizzazione dello spazio e della produzione agricola nel comune censuario di Tomo-Villaga a metà Ottocento.

Ci ha fatto grande piacere, quindi, ricevere un bell'articolo di Daniele Gazzi, i cui studi antropologici e di storia contemporanea sul Feltri-

no si segnalano sempre per l'accuratezza della ricerca e per la capacità di cogliere nessi e strutture fondamentali del processo storico. Gazzzi espone in questo numero di *RF* uno studio di storia sociale contemporanea, che mette al centro dell'indagine, in squisita controtendenza rispetto alle dominanti retoriche nazionaliste delle talvolta dubbie manifestazioni rievocative per il Centenario della Prima guerra mondiale, un controverso "lascito della grande guerra": la prostituzione civile.

Chiude la sezione *Contributi* una sorprendente lettura di poesia proposta da Rodolfo Zucco, docente di Linguistica italiana presso l'Università di Udine e curatore di raccolte poetiche per importanti editori (Mondadori, Einaudi). Zucco legge, spiegandocela passo passo, una poesia di Giovanni Trimeri. Perché tale lettura è sorprendente? Giudicherà il lettore, seguendo l'approfondita analisi, quanto possa raccogliersi, in termini di ritmica, di sonorità, di richiami e di immagini, dentro i pochi versi di una poesia.

Per quanto riguarda le nostre rubriche, in *Briciole statutarie*, forse con una vaga insofferenza per le molte chiacchiere di natura agro-alimentare ingenerate dall'Expo di Milano, Matteo Melchiorre pettina gli statuti trecenteschi di Feltre in cerca di proteine: carne da macello, cacciagione, pesce. Segue l'appuntamento con *l'Oggetto spolverato*: in questa rubrica Eleonora Feltrin soffia via la polvere da un pannello in legno di noce del Museo Civico di Feltre, opera dello scultore zoldano Valentino Panciera Besarel, quale modello per una fontana in ghisa da edificarsi in Feltre e in seguito non più realizzata.

Nella rubrica *Scorci scomodi*, invece, Matteo Melchiorre lascia questa volta i segni dell'abbandono nelle campagne e scende in città, guardando esterrefatto una facciata affrescata in borgo Tezze, vittima di un tristissimo degrado.

L'inchiesta sulla casa che ospita questa facciata dipinta, come si vedrà leggendo, assume i toni di un vero e proprio racconto giallo, che riserva un finale inatteso ed equivoco.

Nella rubrica *Impressioni*, quindi, la nostra lettrice Lina Ceccato rendiconta un altro suo “colpo” di curiosa esploratrice delle aste *online*: un acquerello di fine Ottocento che ritrae Porta Imperiale, opera di un turista inglese tutt'altro che oscuro. È l'occasione, continuando la riflessione portata avanti da *RF* sul profilo della Feltre di oggi, per toccare con mano come andassero le cose in città quanto a turismo prima che il turismo stesso diventasse questione bisognosa di patrocini, iniziative ed eventi mondani.

Segnaliamo, infine, una bella recensione “sul campo” di Tommaso Sogne circa un libro – *Sguardi sulla Valbelluna* – che ha riscosso e sta continuando a riscuotere un buon successo.

Buona lettura.

La redazione



Chiara, Francesco e il mantello rigato

Chiara Frugoni

Gli affreschi della basilica dei SS. Vittore e Corona hanno sollecitato un continuo interesse da parte degli studiosi di storia dell'arte. Oltre ai cicli maggiori vi sono gli affreschi sui quattro pilastri centrali, con santi dipinti da mani diverse in epoche diverse. Tra questi, sul lato est del pilastro sud-est, in un riquadro diviso in due da una sottile striscia nera, sono rappresentati due santi, da collocare cronologicamente, con tutta probabilità, dentro il secolo XIII. Il santo posto sulla destra dell'affresco non è stato univocamente identificato (forse san Teodoro) mentre quello sulla sinistra è inequivocabilmente san Francesco. Barbuto, avvolto nel cappuccio del saio, regge un libro nella mano destra e mostra, volgendo il palmo sinistro allo spettatore, il segno delle stimmate. Questo san Francesco indossa tuttavia anche un curioso mantello a righe orizzontali, un dettaglio iconografico non così frequente nelle rappresentazioni del santo di Assisi. Qual era il significato di questo tessuto rigato? E cosa voleva evocare?

Il francescano e sapido scrittore Salimbene de Adam, nella sua *Cronaca* del 1282, polemizza contro i frati della Penitenza di Gesù Cristo, conosciuti con il nome popolare di «Saccati» (dalla stoffa del loro mantello), un ordine ispirato ai frati minori¹. Salimbene ricorda infatti con un po' di stizza la loro concorrenza indebita perché copiavano dettagli tipici dell'abbigliamento francescano: i sandali, la corda e perfino l'abito. In particolare Salimbene osserva i loro mantelli variegati, a strisce, come quelli che anticamente usavano le «serviciales» di santa Chiara (parola che però non fa parte del vocabolario della santa): «si fecero dei mantelli a più righe così come anticamente ebbero l'abitudine d'indossare le servienti dell'Ordine di Santa Chiara» («fecerunt sibi mantellos catabriatos, sicut antiquitus consueverunt habere serviciales Ordinis sancte Clare»²).

Chiara, a sua volta, aveva mutuato l'abbigliamento delle proprie compagne da quello dei seguaci di Francesco. Riteneva infatti, a ragione, che il progetto di Francesco fosse stato all'origine aperto agli uomini e alle donne, sebbene decli-

San Francesco e san Teodoro – secolo XIII

(Anzù – Feltre. Santuario dei SS. Vittore e Corona, lato est del pilastro sud-est).

nato per quest'ultime con alcune cautele. La santa si sentiva l'autentica continuatrice del progetto di Francesco dopo la sua morte, e nella *Regola* da lei scritta per le compagne e per chi avrebbe preso il suo posto - la prima *Regola* formulata da una donna - prevede un abbigliamento poverissimo in tutto simile a quello del santo e dei suoi compagni. Come i primi frati, Chiara e le compagne andavano a piedi nudi.

Dopo la sua morte (11 agosto 1253), l'evoluzione della comunità di Chiara in un ordine claustrale fece sì che Salimbene spostasse in un passato remoto un modo di vivere non decisamente separato dal mondo; impensabile per il nostro frate-cronista supporre che anche Chiara avesse indossato il mantello della penitente e non quello della monaca; per questo egli ritiene che solo le «serviziali», monache di clausura ma di rango inferiore, addette ai lavori manuali, potessero indossarlo. Nella sua *Regola* Chiara parla invece di «sorores» e di «sorores extra monasterio servientes» senza introdurre distinzioni di rango, mentre nella rigidissima *Regola* di Urbano IV (1261-1264), promulgata con la bolla del 18 ottobre del 1263, «Beata Clara», scritta dopo la morte della santa, le «sorores» sono distinte dalle «servitiales»³ (la *Regola* della santa, peraltro, continuò ad avere una modesta circolazione e fino ad oggi convive con quella del pontefice⁴). Urbano IV ordinava che le monache non potessero lasciare il monastero per nessuna ragione (uniche eccezioni contemplate: l'incendio o un assalto nemico!) mentre concedeva alle serviziali, che dovevano rimanere in numero molto contenuto, di uscire in rarissimi casi «ad negotia monasterii procuranda»⁵. Era proprio l'abito a differenziare già a vista le serviziali dalle «sorores» che portavano sul capo il velo nero: il loro, infatti, era bianco, come quello delle novizie⁶. Per Chiara invece tutte le monache avevano un abito identico, sia quelle che rimanevano nel monastero sia quelle che uscivano per andare a curare le malate.

La stoffa della tunica e del mantello di Chiara e delle sue compagne, dunque, era il «rigatino» tipico dei Penitenti, un tessuto di poco prezzo e ottenuto unendo lane non tinte di vario colore, come durante l'ultima guerra mondiale quando i golf erano spesso a righe, perché si recuperava la lana di più capi disfatti. Che l'abito di Chiara fosse questo è dimostrato dal mantello della santa conservato come reliquia in Santa Chiara ad Assisi: ordito biancastro e fibre della trama biancastre e marroni, «che producono un effetto variegato»⁷.

Dalla vasta e preziosa recensione di Fabio Bisogni dell'iconografia di santa Chiara⁸ risulta che in Emilia, Romagna e Veneto sino alla fine del Quattrocento, con molta frequenza le clarisse furono rappresentate con l'abito a strisce, il che corrisponde ad una scelta precisa nella loro storia (ma non mancano un esempio piemontese⁹ e un esempio marchigiano¹⁰). Adottando da subito l'abito e il mantello di rigatino, Chiara e le compagne avevano scelto la povertà e la vita dei Penitenti; intendevano vivere nel mondo ed erano lontanissime dall'idea di rinchiudersi in un monastero di clausura.



San Francesco e san Teodoro – secolo XIII, particolare
(Anzù – Feltre. Santuario dei SS. Vittore e Corona, lato est del pilastro sud-est).

Il mantello a strisce che avvolge Chiara nel momento del taglio dei capelli e la sorella Agnese nella scena dello sventato rapimento ad opera dei famigliari nella tavola dedicata alla santa, forse del 1283, conservata ad Assisi nella basilica omonima, è un silenzioso messaggio da parte delle consorelle volto a sottolineare che l'adesione alla proposta di vita di Francesco escluse, almeno nei primi momenti, l'idea di rinchiudersi in un monastero di clausura. Il mantello a strisce è un importante particolare che ci permette di ascoltare la voce delle discepoli di Chiara, che avevano mantenuto la memoria di un progetto di vita in contatto con il mondo esterno¹¹.

Mi piace concludere questi appunti citando una tavola di Vittore Crivelli del 1493 circa, che rappresenta Chiara come una perfetta monaca di clausura, con lo scapolare che copre il cordone francescano e le bende intorno al viso, a nascondere fronte, guance e collo¹². Chiara nella sua *Regola*, come si è detto, non aveva affatto previsto questi dettagli dell'abito monacale che rinviano ad un impegno religioso totalmente separato dal mondo; anzi, finché visse, lottò per mantenere un legame molto forte con i frati e con i concittadini, maschi e femmine, della sua Assisi¹³. Il pittore tenne conto delle austere prescrizioni di Urbano IV, ma

aggiunse un dettaglio dissonante: il mantello vistosamente rigato. L'iconografia contraddittoria mostra quanto fosse tenace, anche in un dettaglio dell'abbigliamento, il ricordo del primo progetto di Chiara.

Il mantello rigato, dunque, è il marchio iconografico proprio di Chiara, prima che questo attribuito venisse cancellato dalla diffusione dell'immagine di una Chiara "monaca" più che "sorella" e "penitente". Ma l'abito di Chiara, il rigatino, era stato anche l'abito di Francesco e dei suoi compagni, benché le rappresentazioni iconografiche del santo di Assisi abbiano presto dimenticato questo dettaglio. È del tutto eccezionale, dunque, il mantello a strisce indossato da Francesco nell'affresco della basilica feltrina dei Santi Vittore e Corona¹⁴. Si tratta di una scelta iconografica tutt'altro che diffusa, ma testimoniata ancora in un affresco della metà del XIV secolo, forse di Niccolò di Segna, nella chiesa dei SS. Leonardo e Cristoforo a Monticchiello nei pressi di Siena¹⁵, per sottolineare la condivisione con l'abito dei poveri. Del resto i primi francescani, agli abitanti di Assisi che chiedevano loro chi fossero, rispondevano: «*Viri poenitentiales de civitate Assisio oriundi*»¹⁶. E la povertà della stoffa rigata, per i compagni di Francesco così come per le compagne di Chiara, di questa penitenza era una prova tangibile.



Vittore Crivelli, *Santa Chiara* – 1493 circa
(collezione privata).

NOTE

- 1 I Saccati furono un Ordine mendicante fondato nel 1248 da Raimondo Athenulfi, approvato nel 1251 da Alessandro IV, soppresso nel concilio di Lione II nel 1274 (cfr. R. I. Burns, *Penitenza di Gesù Cristo, frati della*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, VI, Roma 1980, pp. 1398-1403).
- 2 «Nam quicumque volunt noviter aliquam regulam facere, semper mendicant aliquid ab Ordine beati Francisci, aut soleas aut cordam aut etiam habitum» (cfr. Salimbene de Adam, *Cronaca*, Bari 1966, I, p. 366).
- 3 *Bullarium Franciscanum Romanorum pontificum constitutiones, epistolas, ac diplomata...* (d'ora in poi *BF*), a cura di G. I. Sbaraglia, Romae 1759 [ripr. anast. Assisi 1983], pp. 509-521.
- 4 C. Frugoni, *Una solitudine abitata, Chiara d'Assisi*, Bari 2006, pp. 50-52.
- 5 *BF*, II, p. 510.
- 6 *Ibidem*, p. 511.
- 7 M. Bigaroni-H. R. Meier-E. Lunghi, *La Basilica di S. Chiara*, Ponte san Giovanni (Perugia) 1994, p. 288; S. Gieben, *L'iconografia dei penitenti e Niccolò IV*, «Analecta Tertii Ordinis Regularis», 20 (1988), pp. 289-304.
- 8 F. Bisogni, *Per un census delle rappresentazioni di santa Chiara nella pittura in Emilia, Romagna e Veneto sino alla fine del Quattrocento*, in *Movimento religioso femminile e Francescanesimo nel secolo XIII*, Atti del VII Convegno internazionale di Assisi, Rimini 1980, pp. 138-139.
- 9 A Bastia Mondovì, nella chiesa di San Fiorenzo, un affresco del 1472 mostra Chiara, stante, con il giglio e il libro della sua *Regola*, avvolta da un ampio mantello rigato, accanto a Caterina da Siena, ugualmente in piedi e in posizione frontale, che mostra invece il giglio, il cuore e il crocifisso (D. Rigaux, *Claire d'Assise: naissance d'une image, XIII-XV siècles*, in *Sainte Claire d'Assise et sa posterité*, Actes du colloque international organisé à l'occasion du VIII Centenaire de la naissance de sainte Claire (29 settembre-1 ottobre 1994), Nantes 1995, pp. 184-185 (fig. di p. 184).
- 10 Si tratta del polittico del 1350 circa, dipinto da Catarino e proveniente dalle Marche, conservato alla Walters Art Gallery di Baltimora: Bisogni, *Per un census*, pp. 160-161 (fig. 31).
- 11 Frugoni, *Una solitudine abitata*, pp. 108 e sgg.
- 11 Si trova in una collezione privata. La tavola riprodotta in *Da Venezia alle Marche, Vittore Crivelli. Maestri del Rinascimento nell'Appennino*, a cura di F. Coltrinari-A. Delpriori, Venezia 2011, tav. 135
- 13 Frugoni, *Una solitudine abitata*, pp. 50-52.
- 14 Bisogni, *Per un census delle rappresentazioni*, pp. 131-165 (in particolare pp. 151-152). Si veda anche: Bisogni, *L'abito di Margherita*, in *Margherita da Cortona. Una storia emblematica di devozione narrata per testi e immagini*, Milano 1998, pp. 33-43 (fig. 7 di p. 37). Indossano abiti a strisce i poveri cacciati da Siena nella ben nota miniatura del Maestro del Biadaio fiorentino (1335-1340) (cfr. Bisogni, *L'abito di Margherita*, fig. 8 di p. 39) e un bambino in un gruppo di mendicanti soccorsi dalla Vergine in una miniatura di origine senese del 1330-40 (cfr. L. Gérard-Marchant, *Margherita "l'irregolare" e il taccolino*, in *Margherita da Cortona*, fig. 1 di p. 44).
- 15 L'affresco mi fu segnalato da Fabio Bisogni (scomparso prematuramente), con la sua consueta cortesia. Si veda: P. Torriti, *Monticchiello. Arte, Storia, Itinerari*, Siena 1999, p. 57 e fig. 33.
- 16 *Legenda trium sociorum*, a cura di Th. Desbonnets, «Archivum Franciscanum Historicum», 67 (1974), p. 116 (cap. X, 37); A. Vauchez, *Sainte Claire et les mouvements religieux féminins de son temps*, in *Sainte Claire d'Assise*, p. 14.



Dalle carte di un Magistrato veneziano. Note sul territorio feltrino nei documenti dei Provveditori sopra beni comunali nel corso del Seicento

Roberto Bragaglia

Dove fermare il confine, allora, il limite giurisdizionale? Dove piantare i paletti che inglobino con certezza amministrativa l'imporso discreto dell'Oceano Padano? Già ora artificiali imposizioni statuali tracciano segni invisibili, necessari ma inservibili alla causa.

M. Volpi, *Oceano Padano*

Tra dispacci e relazioni dei rettori

Quando correva l'estate del 1635, il rettore Giovanni Francesco Salamon era giunto nella città di Feltre da poco più di otto mesi. All'incirca la metà del suo mandato. Sin dalla primavera aveva trovato un bel daffare. Il periodo caldo fu per lui un tempo d'intensa attività. Confini di stato, fondaco delle *biave*, episcopato, giustizia penale e civile, confusioni nell'amministrazione spiccia, liti tra comunità di villaggio, stato dei boschi e beghe del territorio erano all'ordine del giorno nella sua personale agenda.

Apparentemente irrisolvibile con le forze a disposizione della sua piccola corte, uno dei suoi primi impegni fu quello di far fronte a una difficile situazione per il governo della cosa pubblica: fornire una dettagliata descrizione alle autorità lagunari dei «beni di ragion pubblica» (incolti per lo più) legati alle affittanze praticate negli anni dagli «Uffiziali alle rason vecchie». Scriveva al Senato che la situazione era assai confusa, poiché nella Camera fiscale della cittadina non vi era «catastico, né notta di beni di tal sorte»¹. Pertanto, al fine di sovvenire al problema, il pubblico rappresentante aveva favorito la delazione su promessa di ricompensare i denunciatori con un terzo di quanto recuperato. Sebbene molti

Volpez. Scorcio, ottobre 2015.

fossero gli impegni che lo angustiavano, il nobiluomo Francesco rammentava ai Pregadi che si sarebbe recato sui luoghi interessati, e denunce alla mano avrebbe compilato un attento catasto dei beni pubblici mancanti².

Il pubblico *ufficiale* era pertanto costretto a muoversi costantemente e con difficoltà e il territorio divenne una delle preoccupazioni peculiari nell'esercizio del suo reggimento. A fine mandato, Salamon lo descriveva come «amplo e grande [...] però per la maggior parte di terreni sterili, et giarosi». Crode, boschi, dirupi completavano la descrizione di un paesaggio alpestre e, a suo dire, ingeneroso: i terreni, lamentava, «non producono biave se non con l'industria»³. Lavorare la terra, sempre e con fatica. Ma non con i risultati sperati. Le conseguenze erano i dispendi che la città capoluogo e le comunità (le Regole) incontravano acquistando le *biave* sulla piazza trevigiana.

Fin qui l'agricoltura. Se volgiamo lo sguardo al pascolo, la situazione pare più positiva. Nella descrizione del rettore Francesco Da Mosto, precedente di circa venticinque anni, apprendiamo che al principio della primavera 1611 il territorio era «copioso, et abondante de bestiami d'ogni sorte»: capi bovini 8695, pecore 39061, capre 7793, vitelli 897, variamente distribuiti nei 120 villaggi. Questo tipo di uso della terra spiegava che una delle rendite maggiori del Feltrino erano carni, latticini, formaggi; più controversa la situazione del vino⁴. Secondo Da Mosto, le condizioni si sarebbero potute migliorare se non vi fosse stata invece un'affannosa corsa alla coltura, togliendo di mezzo molti pascoli. Soprattutto quelli «comunali»⁵.

I beni comunali tra investiture, catasti e liti

Tornando all'attività del podestà e capitano Francesco Salamon, un'altra grave questione che lo impegnava quasi quotidianamente erano appunto tutti quei pascoli, boschi e montagne che la Repubblica di Venezia aveva incamerato al momento della conquista della Terraferma e concesso in «uso comune», per rendere ubertoso il territorio, alle comunità di villaggio che costituivano la stragrande maggioranza degli insediamenti: i beni comunali⁶. Nel 1625, su ordine del Senato, il suo predecessore Alvise Mocenigo si era speso al fine di sanare i numerosi usurpi di questi beni da parte di privati e comunità, con intacchi che lambivano le pubbliche strade e acque, grazie al rilascio di numerose investiture che avrebbero sancito una volta per tutte i termini tra possesso e proprietà⁷. I beni comunali e il loro uso erano uno dei temi principali nei dispacci e nelle relazioni di fine mandato degli *ufficiali* veneziani. Ne andava del sostentamento (fieno e legna) di quelle piccole o piccolissime comunità. Verrà infatti più volte rammentato alle autorità lagunari «che il maggior commodo, che gode [il territorio di Feltre], sono li beni communali, per il sostentamento d'animali, e per l'uso de legni»⁸. Garantendo il sostentamento ai suoi sudditi, Venezia articolava la soddisfazione dei bisogni primari locali con le esigenze del centro:

soprattutto la pressante questione politica della sua controversa sovranità, in particolare nelle zone boschive o di pascolo a confine con gli stati esteri laddove le demarcazioni territoriali erano sottoposte a quotidiane revisioni attraverso gli usi comunitari delle risorse naturali⁹.

Sino a quel momento nella memoria degli anziani e dei più pratici dei paesi, tutti quei pascoli, boschi e montagne con i loro confini (materiali e simbolici) che rientravano nelle disposizioni dettate dalla consuetudine locale sarebbero fuoriusciti dall'uso comune variamente rielaborato delle comunità di villaggio per finire in quello formale e univoco dettato dalle istituzioni centrali¹⁰. Nelle investiture venivano così indicati i luoghi laddove le comunità avrebbero potuto esercitare i diritti di pascolo e legnatico, senza ridurre quei beni a coltura, o venderli, affittarli, livellarli e men che meno permutarli.

Le investiture anticipavano la compilazione del catasto, diversamente da quanto invece era accaduto a Belluno qualche anno prima. Nel vicino territorio, infatti, sotto la guida del rettore Federico Cornaro, una spedizione di periti tra il 1621 e il 1622 aveva percorso il contado riportando le descrizioni dei regolieri e solo successivamente, sulla base del catasto, furono rilasciate le investiture¹¹. Al di là delle specifiche differenze tra un luogo e l'altro, questa rilevazione segnerà profondamente la storia dei territori della Repubblica di Venezia e del Feltrino.

Nel Feltrino, tuttavia, la materia dei beni comunali era stata già in passato maggiormente articolata: dal dicembre 1557, viste le difficili condizioni del territorio, le Regole feltrine potevano disporne per la coltura, ma senza venderli, affittarli o «allivellarli». Inoltre dovevano tornare in uso comune i pascoli, gli alpeggi più alti definiti «montegazon, o cenne d'animali»¹². Tuttavia, i beni comunali non riguardavano solo i pascoli. In montagna anche molti boschi rientravano in questa categoria specifica dello *jus veneciarum*. Pochi anni più tardi, nel febbraio 1599¹³, il Senato veneziano si esprime nel merito con una parte nella quale i Pregadi ordinavano che tutti i siti che non potevano essere ridotti a coltura ritornassero boschivi. Dietro c'era una forte preoccupazione delle autorità che cercavano di evitare collassi idrogeologici importanti i cui effetti a monte, gravi danni nella prima periferia della città e poi nel territorio, avrebbero interessato infine la laguna¹⁴.

La questione dello sfruttamento boschivo era assai importante, accendendo gli appetiti predatori più «pertinaci». Il fatto riguardava numerosi protagonisti della vita feltrina del tempo: città, episcopato locale, corpo territoriale, mercanti, Regole e ordini religiosi, come i certosini del monastero di Vedana¹⁵.

Monti contesi nel canale del Mis. Un caso

Torniamo ancora al rettore Francesco Salamon. Il 4 maggio 1635, il podestà e Capitano ricevette dal Provveditore sopra beni comunali Girolamo Priuli una missiva piuttosto preoccupata nei toni. Il Magistrato lagunare si riferiva

in particolare ad alcuni villaggi che sorgevano lungo le rive del torrente Mis: la villa omonima insieme a quelle di Volpez (Volpezo o Bolpez) e Camolino (Ca' molino o Camolin). I tre villaggi formavano insieme una Regola e appartenevano alla pieve di San Pietro di Sospirolo. Il Provveditore scriveva che il 18 aprile 1625, la «povera Regola di Mis, Volpezo et Ca' Molin [*era stata investita*] delli beni comunali posti nel monte de Canal de Mis, e dentro li confini dichiarati nell'investitura»¹⁶. La richiesta di investitura era stata preparata da tempo attraverso accesi incontri tra i capifamiglia presso il luogo detto «Caneva», deputato alle riunioni della Regola. Il 17 ottobre 1624, messer Zuanmaria Camolin, rappresentante della comunità, con procura vergata da un notaio bellunese, aveva presentato all'*Officio* dei Provveditori sopra beni comunali un'istanza articolata nella quale descriveva i beni per i quali richiedevano l'investitura, confermata poi l'anno successivo dai Provveditori Zuanne Falier e Mattio Soranzo. I tre villaggi possedevano insieme:

una montagna nominata Canal di Mis d'altezza miglia uno in c.a, larghezza miglia due e mezzo in circa, boschiva, prativa et parte precipitosa di poco utile. Confina a matt.a aqua del Mis e beni delli Rev.mi Padri di Vedana Certosini, a mezodi Beni della Regola di Suspiroi a sera la Regola di Padern [*Paderno, della vicina pieve di San Gregorio*] et altri particolari a settentrione parte val alta e parte il Terr.o di Civald [*di Belluno*]. [*Inoltre*] un poco di pascolo detto il Salet di Campi due in c.a dentro delli med.mi confini¹⁷.

Nulla di più chiaro, apparentemente. All'inizio della primavera 1635, la Regola di Mis, Volpez e Camolin era tuttavia venuta ai ferri corti con gli uomini della Regola Grande delle Rosse, composta dai villaggi di Dussan (o Zussan), Meano, Calibach (o Calibago), San Martino, Colvago, Ignan, Salzan e Grigher. Ubicati lungo i torrenti Cordevole e Veses poco prima che scarichino nel Piave, gli otto villaggi facevano parte della vicina pieve di Santa Giustina. Nella lettera che il Provveditore Priuli scrisse al rettore feltrino emerge con forza il contenzioso. Pare che gli uomini della Regola Grande (o Magna) delle Rosse si recassero su quei monti e in «sprezzo» dell'investitura concessa ai villaggi confinanti «sbo-scassero» laddove non era loro consentito. Essi compivano il gesto «così per uso, come anco per mercantia»¹⁸.

Utilizzando i corsi d'acqua loro vicini, facevano scivolare il legname verso il Piave, senza dubbio con la complicità dei mercanti che ruotavano attorno alla città e al suo territorio¹⁹. Si trattava di un impiego che esulava dagli accordi (riconoscimenti di usi, consuetudini e confini) che la Repubblica di Venezia aveva pazientemente tessuto nel corso dei due secoli precedenti. L'atto compiuto era contrario alla legge del centro lagunare come agli usi che governavano la gestione locale dei boschi. Pertanto i Provveditori sopra beni comunali rammentavano al rettore che la Regola di Mis, Volpez e Camolin «non ha altri beni,



Tra Mis e Volpez. Campagna, ottobre 2015.

se non comunali, se non li dichiariti in detta investitura, il che non essendo tollerabile per alcun rispetto, et particolarmente volendo noi che detta investitura habbi il suo intiero effetto». Con tono perentorio, i Provveditori ingiunsero al pubblico rappresentante

che di ordine nostro facci alli luochi soliti pubblicare proclama, et anco intimare a quelli che saranno dal presentator di querelle nominati, che in pena di Ducati cinquanta per cadauno [...] che non debbi alcuno, che non sii di detta Regola de Mis, Volpezo et Camollino sboscar, seu far legne in detti boschi sotto alcun pretesto, et se fin hora fossero state fatte legne in detto luoco, et che in quelle si ritrovassero in esser le istesse, debbano restar, et esser a beneficio di detta Regola de Mis, Volpezo, et Camollino, et all'huomeni della medesima siino fatte per Vostra Illustrissima consegnare, et se alcuno si pretendesse delle presenti nostre aggravato citata parte compariranno davanti di noi²⁰.

Inoltre, la Regola Grande delle Rosse avrebbe dovuto restituire il legname indebitamente asportato ai villaggi del canale del Mis entro pochi giorni.

La doglianza era stata elaborata e presentata a Venezia dall'interveniente dei tre villaggi Giovanni Antonio Favazzi, esponente di una famiglia di notai di

Feltre. La risposta dei Provveditori era indirizzata tanto al podestà e capitano quanto al Favazzi, che nella città lagunare si occupava delle cause del territorio natio. L'ordine del Magistrato fu subito recepito. Il 7 maggio, Francesco Salamon inviò il fante della corte Giulio Bandinelli a notificarlo agli esponenti della Regola Grande delle Rosse. Incontrò personalmente Battista e Simone Vieceli da Meano, insieme a Zuanne Battista de Zuanne Vieceli; Girolamo Menato da Ignan non era casa. Bandinelli riferì inoltre di essere stato, lo stesso giorno, anche nei villaggi della pieve di San Pietro di Sospirolo. Lì aveva incontrato Andrea Scotti e Giacomo de Filippo Naldi, regolieri di Mis, Volpez e Camolin. Alla presenza del fante seguirono gli accordi. Allo squillo di tromba del *trombetta* Iseppo Callin presso la villa di Meano, la parte lesa si sarebbe dovuta vedere recapitare i tagli di legno indebitamente sottratti²¹. Ciò non accadde.

La lettera e l'ordine dei Provveditori sopra beni comunali a favore della Regola di Mis, Volpez e Camolin non sortì l'effetto sperato e si aprì un contenzioso combattuto a colpi di scritture da lì a tre anni. Anche se questo fu solo un atto di possesso tra i tanti che avrebbero costellato nei secoli a venire le relazioni litigiose tra comunità viciniari.

Le scritture e le investiture rideterminarono nuovamente i confini conosciuti attraverso l'uso antico delle risorse naturali. Il catasto come rilevazione puntuale e definitiva delle proprietà e dei possessi era ancora di là da venire. Quello che le autorità lagunari potevano registrare nei loro archivi, e utilizzare nell'esercizio del potere sovrano, era ancora una complessa, controversa ma allo stesso tempo dinamica rilevazione di usi differenti, che venivano quotidianamente definiti e negoziati attraverso la sapiente rielaborazione di consuetudini, partecipazione di interessi cittadini (nobiliari, notabili, mercantili, feudali...) e della politica lagunare. Infatti, sullo sfondo delle ordinate mappe si poteva scorgere un difficile e controverso confronto politico tra il pubblico rappresentate *pro tempore* della città feltrina e i Provveditori sopra beni comunali sui modi di gestire le lunghe e sfiancanti liti. La materia era piuttosto importante. I rettori rivendicheranno più volte a sé la prima istanza delle azioni processuali contro coloro che contravvenivano alle parti del Senato in materia di comunali, affermando che solo dopo la sentenza l'eventuale appello sarebbe dovuto essere discusso a Venezia. Tuttavia, accadeva che persone «potenti» sfruttando gli articolati e oliati meccanismi che animavano la liturgia delle controversie ottenessero dal Magistrato delle lettere sospensive l'azione dei pubblici rappresentanti, rinviando *sine die* la sentenza, rendendo così perpetuo il contenzioso²².

La lite, le carte, i boschi, i confini

Torniamo al caso. Davanti al Magistrato, la Regola Grande delle Rosse non tardò a far pervenire i suoi rilievi. A loro modo di vedere, la Regola della valle del Mis aveva inserito in modo fraudolento nell'investitura una parte della

montagna da centinaia d'anni condivisa. Si trattava di una fallace ricostruzione dei confini sapientemente confezionata al di fuori dei termini del villaggio. Ben consigliata dai più avanzati ambienti legulei di Feltre, la Regola che comprendeva gli otto villaggi fornì nella causa una documentazione piuttosto dettagliata.

Anzitutto fu prodotta una lunga sequela di investiture feudali rilasciate dall'episcopato feltrino. La più antica investitura parrebbe risalire al 21 novembre 1513, e fu ripresa in una del 21 marzo 1523, nella quale ai villaggi della Regola Grande delle Rosse veniva confermata la concessione di poter utilizzare e fare legna nel bosco di Vedana e di Oregne. Nonché, sfruttando i corsi d'acqua, potevano far scivolare il legname nel Piave, salvo il periodo di San Martino allorquando l'utilizzo di quel tratto di fiume spettava al vescovo della città. Si trattava di una investitura di un luogo che comprendeva tanto il «Canale de Missio» quanto il «Canale de Augurdio» unitamente all'uso delle acque del potente Cordevole e del minuto Veses²³. Il 21 novembre 1580, l'investitura feudale fu ribadita nuovamente. Il notaio per autorità apostolica e cittadino feltrino Michele Cafranca *quondam* Antonio, che in quell'occasione compariva come notaio dalla Curia locale, e l'altro notaio dell'episcopato Vittorio Salce presentarono i libri dei feudi del vescovo Filippo Maria Campeggi, nativo di Bologna.

Di fronte agli esponenti della Curia e ai testimoni, un nutrito gruppo di rappresentanti la Regola Grande delle Rosse restava in attesa. In questa circostanza, l'investitura feudale interessò anche la villa di Campo che presentò per l'occasione antichissimi documenti²⁴. Un'altra investitura risale a cinque anni dopo. Il 2 maggio 1585, presso la camera superiore delle udienze nel palazzo episcopale, comparvero il *mariga* della Regola Grande delle Rosse Bortolamio *quondam* Pietro Bergamo da Dussan, insieme a Salamon *quondam* Bortolamio Brocon (o Brochon) e Agostino di Vittorio da Cassol. Ancora una volta i regolieri si dichiararono fedeli vassalli del vescovo, ottenendo il rinnovo²⁵. E così anche il 13 giugno 1611 al tempo dell'episcopato del veneziano Agostino Gradenigo. In questa investitura, inoltre, veniva riconosciuta la possibilità ai villaggi della Regola Grande di poter porre delle gabbie in vimini, le «nasse», per la pesca di fondo nel Piave e sugli altri corsi d'acqua²⁶. La riconferma delle investiture ai villaggi della pieve di Santa Giustina avveniva in modo abbastanza lineare: i regolieri si presentano in curia e il cancelliere episcopale si limita a confermare, come accadde anche nel 1629. Fu questo l'ultimo atto prima che i tre villaggi del canale del Mis si opponessero.

Torniamo al maggio 1635. Il *trombetta* di corte aveva annunciato il proclama del rettore nel quale veniva ordinato alla Regola Grande delle Rosse che avrebbe dovuto restituire i tagli di legname sottratti a Mis, Volpez e Camolin. Per qualche giorno la questione parve risolta. Tuttavia, i villaggi della pieve di Santa Giustina si riunirono insieme ai loro consiglieri. Oltre alle copie delle antiche e più prossime investiture feudali, impetrarono a loro favore alcune scritture. Le pre-

sentava a Venezia l'interveniente nominato per l'occasione Andrea Varotti. Nella scrittura, gli uomini della Regola Grande affermavano che da centinaia d'anni possedevano l'uso di «boscare e pascolare» per i loro bisogni nei luoghi contesi insieme alla Regola di Mis, Volpez e Camolin. Pare che questi ultimi avessero fraudolentemente confuso i confini e «incorporato le Montagne per le quale habbiamo la ragione predetta [...] aponendo li Confini a quella hanno chiamato all'altra et terr.o Cividalese per Confini a successione con il quale abbracciano dette montagne escludendoci noi dal boscare, et pascolare». Pertanto, nella scrittura presentata dal Varotti si affermava che i Provveditori avrebbero dovuto «tagliare» (annullare) l'investitura²⁷.

Stando alle accuse, vicini potenti ai capifamiglia del canale del Mis pare avessero aiutato l'assemblea nella rielaborazione del territorio. Chi erano? Al momento, sembra che l'interveniente precedente che aveva presentato la prima lettera di queste comunità Giovanni Antonio Favazzi fosse stato sostituito dal dottor Zuanne Nicolosi che proprio in quegli anni correva in lungo e in largo dai monti alla pianura per soddisfare i suoi clienti principali: i reverendi padri della Certosa di Vedana. Proprio di lì a pochi anni è una lite, sul fronte bellunese, che Nicolosi seguì attentamente. Anche in questo caso pare che i religiosi cercassero di estendere le proprietà feudali incamerando morsi d'erba e tagli di bosco comunali²⁸. Stando sempre alle accuse, i regolieri di Mis, Volpez e Camolin erano tutti «affittuali» dei religiosi.

La risposta alla lettera del Varotti da parte del Nicolosi non tardò. Il 20 giugno 1635, invocando la paterna carità del doge e rammentando l'importante uso dei beni comunali nel sostentamento dei sudditi, la Regola di Mis, Volpez e Camolin andava rammentando che l'altra parte aveva sfruttato i boschi per «negoti et mercantia», contrariamente a quanto concesso. Inoltre richiama gli antichi confini d'uso come elemento dirimente. La ricostruzione del passato, funzionale ai fini della causa, si faceva sempre più complessa e controversa. Infine, gli uomini rappresentati a Venezia dal Nicolosi aggiungevano un altro elemento: la distanza tra i loro villaggi unitamente e la montagna contesa a quelli della Regola Grande delle Rosse era di circa otto miglia, «la quale anco è segregata dalla nostra con l'infrapositione di altre Regole o Ville»²⁹. Non vi era dunque spazio per nessun pascolo o bosco comune ai villaggi delle due pievi.

Giusto il tempo per fare le dovute verifiche nell'ambiente degli intervenienti e degli avvocati veneziani, che il 22 giugno Varotti presentò un'altra lettera. In questa, retoricamente, l'interveniente presentava ai Provveditori sopra beni comunali un fatto incontrovertibile: i beni comunali erano per il sostentamento dei poveri sudditi ed erano un bene necessario, soprattutto in ragione del numero di abitanti. Così a un richiamo agli antichi confini d'uso effettuato nella scrittura presentata da Nicolosi, l'interveniente Varotti si faceva portavoce del fatto che i limiti determinati dall'uso comune praticato sulle montagne dagli



Dussan. Edificio rustico, ottobre 2015.

avversari potevano valere poco o nulla di fronte alle dimensioni del consorzio di ville noto come Regola Grande delle Rosse.

Anzitutto, da questa scrittura si evincono i toponimi dei monti contesi: «la montagna di Pietra Mulla et Piz di circuito di miglia due in larghezza, et di miglia tre e mezo in larghezza». Rielaborando i confini con quanto affermato in materia della grandezza del territorio dei villaggi della pieve di Santa Giustina, nella scrittura veniva riportato che la Regola di Mis, Volpez e Camolin constava di circa 22 fuochi, troppo pochi per un patrimonio imponente di beni comunali concessi a uso esclusivo nell'investitura. Il luogo conteso tra la montagna detta di Pietra Molla e quella nominata Piz comprendeva «sei mille e più campi sono propri Comu.lli». La rivendicazione «non è meraviglia», poiché

la sud.a Regola Grande che consiste nelle ville de Dussan, Meano, Colibach [Calibago], San Martin, Culvag [Colvago] Ignan, Salzan, et Gregier [Grigher] qualli fanno 172 e più fuoghi et instano anime 800, ne possedono in tutti beni comu.lli particolari, che arrivano a campi 500. [Questi villaggi] hanno goduto, et posseduto sempre unitamente con li sud.i de Mis, Volpez, et Camolin per necessario sostentamento di quei habitanti delle loro case, fami-

glie, et animali [...] Tutti gl'altri boschi, monti, e pascoli che sono di qua e di là dall'acqua del Mis eccettuata la montagna di Pietra Mulla e Piz sino l'acqua della Salvina [?] verso settentrione essendo cosa notoria che quando gl'habitanti d'essa Regola Grande restassero privi del sud.o loro antichissimo possesso di pascolare e boscare come di sop.a non potriano sostentare né mantenere né allevare i loro animali come è pubblica mente di S. Ser.tà, e come con atti volontarij è stato conosciuto dalli nostri avversarii³⁰.

A dire dei Provveditori sopra beni comunali, le scritture erano sufficienti per emettere una sentenza o, per meglio usare i lemmi del Magistrato, una *terminazione*. Poiché i problemi erano legati a beni in regime di possesso diverso, comunali e feudali, come accadeva sovente i Provveditori ai comunali si incontrarono in *conferenza* con i loro colleghi Provveditori sopra feudi. Il 21 settembre 1635, festività di San Matteo apostolo, dopo il suono della «marangona», dopo aver udito gli intervenienti e gli avvocati nel merito, Girolamo Venier e Gabriel Emo, per il Magistrato sopra beni comunali, e Francesco Longo, per i Provveditori sopra feudi, confermarono le lettere rilasciate il 4 maggio precedente. Pertanto, a poco erano valse le articolate argomentazioni degli uomini della Regola Grande delle Rosse confezionate insieme al composito gruppetto di esponenti provenienti dai vari gruppi sociali di Feltre. I regolieri di Mis, Volpez e Camolin avevano ottenuto il riconoscimento dell'investitura. I capifamiglia del canale del Mis potevano ritenersi soddisfatti e con loro i religiosi di Vedana³¹.

Per l'articolato sistema giuridico repubblicano, entro qualche mese dalla *terminazione* era possibile impetrare la richiesta d'appello. E così avvenne. A comporre il collegio della Repubblica deputato a questo tipo di richieste erano i Venti Savi del Senato³².

Nel febbraio 1636, i Savi del Senato, uditi in contraddittorio gli intervenienti Varotti e Nicolosi unitamente ai loro avvocati, *laudarono*, ossia confermarono, la sentenza del 21 settembre precedente. Cinque senatori erano a favore del *taglio* della sentenza, mentre altri dieci non lo erano. Pertanto, la maggioranza c'era e la risposta fu subito resa pubblica³³. La Regola Grande delle Rosse doveva restituire il maltolto e risarcire le spese di giudizio. Tuttavia, la procedura non era così semplice. I presidenti del Collegio dei Venti Savi, qualche giorno dopo il cosiddetto *spazzo* (sentenza d'appello), affermarono che il risarcimento sarebbe dovuto avvenire attraverso i «pieggi», mallevadori che garantivano le comunità. La somma era imponente: 400 ducati! Se i «pieggi» non avessero trovato tanto da risarcire, si sarebbero dovuti rivolgere al Monte di Pietà della città di Feltre e così «d'esser liberamente dati al detto meriga di detta Regola [di Mis, Volpez e Camolin] per il risarcimento di dette legne come è giusto»³⁴.

I danari da versare erano parecchi e ormai i garanti e protettori della Regola Grande erano esasperati. Con un vero e proprio *coup de théâtre*, il 25 agosto 1636 il Consiglio maggiore di Feltre si riunì e deliberò una parte nella quale si dava



Meano. Chiesa di S. Bartolomeo e portale adiacente, ottobre 2015.

mandato al nunzio vicario della città a Venezia Iseppo Bellato di presentare un'istanza a favore degli otto villaggi. Il corpo aristocratico della città, con 53 voti favorevoli e solo 5 contrari, dava mandato

[al] nunzio della comunità di Feltre a Venezia di poter comparire ai piedi di sua Serenità di fronte ai magistrati e collegi per agitar, difender et procurar le ragg.i et interessi della città per occasione della causa [*tra la Regola Grande e quella di Mis, Volpez e Camolin*] espedita nell'off.o dell'Ill.mi Ss.ri Prov.ri sop.a i beni comunali et di più che occorrendo sii creato un ambasciatore il quale a q.to effetto comparir debba a piedi di S. Ser.tà³⁵.

Lo scontro sul confine tra poteri era evidente: interessi della città e dell'episcopato contro quelli dei religiosi di Vedana. Inoltre proprio in quegli anni, presso le ville del Canale del Mis, molti forestieri si impadronivano dei boschi senza che nessuno, città *in primis*, avesse mosso un dito.

Zuane Nicolosi non perse un momento e il 4 settembre 1636 presentò la richiesta di essere ricevuto presso la Cancelleria ducale. Troppo tardi, tuttavia. La supplica inviata alla Signoria da parte del nunzio vicario era già da tempo sul

tavolo delle istituzioni. La retorica usata con prosa raffinata era spinta al parossismo dal luogo politico dove era stata presentata. La Regola Grande lamentava la crudele sorte toccata a molte piccole creature morte di freddo durante l'inverno, poiché non avevano potuto usufruire della legna per il fuoco e per riparare i tetti. Inoltre, rammentavano come molti erano costretti ad abbandonare le proprie case «et habitationi, et ricoverarsi altrove con danno inestimabile della Città di Feltre, et suoi abitanti, che in quelle pertinenze tragono la mag.r parte de suoi beni e possessioni». Tutti erano sgomenti, mentre i regolieri di Mis, Volpez e Camolin insieme ai religiosi di Vedana se ne andavano «fastosi nel godimento di tutti essi beni comunali che si come eccedono la summa di 20 mila campi così sono soprabondant.e anzi torcerli al loro bisogno». Ribadendo la sproporzione tra numero di campi in uso e fuochi, la città rammentava che per essa tale concessione sarebbe stata un danno certo. Proseguiva in questo senso il nunzio: «in loro specialità da munificenza publica godono ancora una montagna nominata Piz et Pietramolla che abraia la quantità di 6 mila campi in c.a et perché non sono in maggior numero che di 150 persone»³⁶. Lo scontro così si portò davanti al Pien Collegio, uno degli organi più influenti nel determinare la politica veneziana sul dominio *da terra*. A questa supplica ne seguì un'altra di pari intensità nel marzo 1637³⁷.

Facendo breccia nelle pieghe di quella giustizia distributiva che animava l'azione politica veneziana all'interno del Collegio³⁸, le istanze così poste parevano dar ragione alle Regole sostenute dal capoluogo. Subito dopo la supplica, la questione passò a un altro organo importante dell'ordinamento repubblicano: l'Avogaria di Comun per un ulteriore approfondimento. Per mezzo dell'Avogadore Raniero Foscarini, che seguiva la causa, fu emessa una lettera di sospensione della stessa.

In seguito a essa la supplica della Regola Grande delle Rosse verrà definitivamente rigettata. Foscarini poneva il problema al Magistrato che si occupava di emettere le sentenze d'appello discusse in Avogaria di Comun: la Quarantia Civil Nova. Il 24 settembre 1638 questo tribunale affermò che la supplica era stata scritta a grave danno della Regola di Mis, Volpez e Camolin. Tuttavia ci vollero tre sedute della Quarantia perché l'istanza venisse, si diceva nel gergo, *tagliata*³⁹.

Una conclusione?

La vicenda pare chiudersi qui. Apparentemente. Si tratta infatti di una dialettica assai più lunga che vide poi le parti ribaltarsi e le Regole del Canale del Mis entrare in conflitto con i loro diretti referenti: i religiosi della certosa di Vedana. Le investiture ebbero un effetto piuttosto debole rispetto ai voraci appetiti di privati (cittadini ma anche facoltosi *villani*) che attraverso solidissimi *network* ben articolati riuscirono a conquistare e ridefinire la «cognitione» del territorio. Un territorio alpestre e difficile che sarebbe diventato a breve sempre più un

paesaggio alpino ingentilito e addomesticato agli interessi della città, ma non per questo inerme o piegato⁴⁰. Attraverso i conflitti, la dialettica composita e la resistenza⁴¹ opposta da piccole e piccolissime comunità per difendere le risorse naturali e gli usi che le regolavano, possiamo ricostruire uno spaccato di storia sociale di questi riposti luoghi della terraferma veneziana. Aspetti questi ultimi che possono aiutare a decifrare un secolo definito “di ferro” ma che presenta alcune caratteristiche fondamentali della modernità, la quale non è quella imposta dallo stato amministrativo ottocentesco, che cerca di escludere ogni forma di possesso collettivo dalla sua costruzione⁴². Tutt’altro: è nel conflitto, e nelle sue forme, che si genera la modernità. Peraltro i meccanismi istituzionali che regolavano i fronti litigiosi in quest’ordine di materie, così complesse per il mondo comunitario, frantumavano nelle pieghe della procedura gli eccessi violenti impedendo insorgenze o sollevazioni cruente e contro l’autorità⁴³.

Tornando al caso, qualche anno dopo, grazie a quella investitura del maggio 1635, quando Venezia deciderà di vendere i beni comunali (1646-1727) per far fronte alla guerra con l’impero ottomano per l’isola di Candia, anche quei pascoli e boschi entreranno nel giro di un commercio spinto e del mercimonio predatorio. Nuovi protagonisti si affacceranno sulla scena dando vita a nuovi usi, descrizioni e «cognitioni» del territorio. Uno fra tutti si pose di traverso alla natia Feltre, le sue famiglie, i religiosi di Vedana, l’episcopato feltrino, il corpo territoriale...: Giovanni Vettor Sandi *quondam* Ambrosio. Appartenente a una schiatta feltrina tuttavia nobilitata da poco a Belluno, in luogo dell’aristocratica famiglia Ponte, il rampollo Giovanni Vettor si mosse subito per ampliare i possedimenti a favore della sua parentela che si muoveva tra Feltre, Belluno e Venezia. Il 6 luglio 1646, offrì più di 500 ducati per acquistare all’incanto alcune montagne, quelle in eccesso agli usi comunitari, come egli stesso affermava, del Canale del Mis⁴⁴. Ancora lettere, scritture, cause, mappe. Ma questa è un’altra storia.

NOTE

- ¹ Al tempo del reggimento Salamon, la situazione dell’archivio feltrino era piuttosto caotica con mescolanze di carte concernenti materie varie. Ad esempio, i sensibilissimi documenti in materia di confini erano sparsi, mentre le carte dei dazi erano frammentate ai registri criminali. Ciò provocava numerosi disguidi di comunicazione politica con Venezia. La situazione fu poi risolta da un’azione del rettore Pietro Gabriel tra l’agosto e l’ottobre 1641. In quell’occasione il Podestà e Capitano fece raccogliere su ordine del Senato tutti i documenti in materia di confine e li fece racchiudere in un «armario», portando poi a fine mandato le copie nella capitale. Anche le carte dei dazi e dei processi criminali furono raccolte in un luogo adeguato e accessibile. Archivio di Stato di Venezia (d’ora in poi ASV), *Senato, Dispacci dei rettori, Feltre*, busta 9, 6 ottobre 1641.
- ² *Ibidem*, busta 7, 8 agosto 1635.

- 3 Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste, *Relazioni dei Rettori in Terraferma. Podestaria e Capitanato di Belluno. Podestaria e Capitanato di Feltre*, Milano 1974 (d'ora in poi *Relazioni*), p. 398, 30 aprile 1636. Una descrizione simile, ma risalente a trentacinque anni prima, la possiamo trovare nella relazione dei Sindici Inquisitori in Terraferma Piero Zen, Francesco Falier, Filippo da Molin presentata in Collegio il 6 aprile 1591 (M. Melchiorre, *Conoscere per governare. Le relazioni dei Sindici Inquisitori e il dominio veneziano in Terraferma (1543-1626)*, Udine 2013, p. 206).
- 4 Sulla qualità del vino, i Sindici Inquisitori che soggiornarono nel Feltrino ebbero a dire che non erano buoni, anche se numerosi (Melchiorre, *Conoscere per governare*, p. 206).
- 5 *Relazioni*, p. 312, 7 aprile 1611.
- 6 Sui beni comunali o *communal*i con prospettive di lettura diverse, v. M. Pitteri, *La politica veneziana dei beni comunali (1496-1797)*, «Studi Veneziani», 10 (1985), pp. 57-81; S. Barbacetto, «La più gelosa delle pubbliche regalie»: i «beni comunali» della Repubblica veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII), Venezia 2008; R. Bragaglia, *Confini litigiosi. I governi del territorio nella Terraferma veneta del Seicento*, Sommacampagna 2012.
- 7 Rammentava Alvise Mocenigo al termine del suo incarico: «Non erano per lo passato conosciuti li beni comunali in quel territorio come beni di Vostra Serenità, ma le ville come proprij loro li alienavano secondo li bisogni, o come da particolari veniva per proprio vantaggio procurato. Sono hora goduti con il titolo delle investiture tolte da tutte le ville nel corso di quel reggimento al Magistrato sopra detti Benj. Resta solo che siano terminati per impedire da qui inanti le usurpationi di essi, et per rimediare alle passate, commettere prima la rilassatione di detti beni usurpati da certo tempo in qua, come fu di ordine dell'Eccellentissimo Senato eseguito già da alcuni anni a Cividale (Belluno), et ciò per quello ho scoperto seguirebbe senza condoglienza, o danno di consideratione con molta facilità» (*Relazioni*, p. 356, 1 ottobre 1625).
- 8 ASV, *Senato, Dispacci dei rettori, Feltre*, busta 10, 19 giugno 1646.
- 9 *Ibidem*, busta 9, 17 luglio 1641.
- 10 Sul concetto polisemico di confine, v. G. P. Cella, *Tracciare confini. Realtà e metafora di una distinzione*, Bologna 2006.
- 11 Bragaglia, *Confini litigiosi*, pp. 88-96.
- 12 B. Simonato Zasio, «Le rive e coste de' monti». *Proprietà collettive nella pedemontana feltrina*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 284-285 (1983).
- 13 Nella documentazione, la data 20 febbraio 1598 è in *more veneto*. L'anno a Venezia iniziava il 1° marzo. Pertanto nello stile attuale è da intendersi il 1599.
- 14 Nel corso del '600, questa parte fu citata più volte dai vari rettori che si alternarono nella città alpina. Nel dispaccio inviato al Senato il 4 ottobre 1642, il rettore Girolamo Bragadin spiegava preoccupato che in molti disboscavano anche dove non potevano, in barba alle delibere del Senato. Gli effetti distruttivi di queste pratiche erano gravissimi. Era sotto gli occhi di tutti «[l'] atteratione di cotesta laguna». Inoltre i danni non si contavano più sia «[in] questa Città, per la privatione de pascoli, et di legname da fuoco, et da opera, et per la distrutione de Borghi, e delle Chiese, e Monasterii della medesima Città; [che nel] Territorio stesso [con] la rovina, et foundatione delle Ville, in particolare di quella di Arsié, che quasi sepolta da quantità di giara, portata da quelle Valli, e Monti, s'attrova più d'ogni altra nelle angustie, e molestie più gravi, et importanti» (ASV, *Senato, Dispacci dei rettori, Feltre*, busta 9, alla data).

- 15 Sul corpo territoriale feltrino, apprendiamo dalla relazione finale del rettore Girolamo Dandolo, costretto ad abbandonare anzitempo il reggimento per via di importanti problemi di salute, che esso era così composto: «Sindico Cittadino, e Dottore di questa Città, e da quattro Contadini con titolo di Colmellarii, che sono eletti dal Consiglio Universale del medesimo Territorio, che consiste in numero di persone quarantadui, e durano subalternamente in carica per il corso di anni dui. Non ha esso Territorio alcuna cosa di propria, ma tutte le spese, e gravezze ordinarie, a quali soccombe, che importano ducati mille cinquecento in circa all'anno, sono gettate sopra le colte, e pagate da questi Contadini, come pure tutte le altre spese straordinarie per le condotte de Remi, et escavatione della Piave, havendo osservato, che tutto quel maneggio è passato con bon ordine di Scrittura, e praticato da Ministri fideli e diligenti» (ASV, *Senato, Dispacci dei rettori, Feltre*, busta 10, 6 ottobre 1646).
- 16 ASV, *Provveditori sopra beni comunali*, b. 35, 4 maggio 1635.
- 17 *Ibidem*, b. 300, fascicolo «Casi», c. 18. Il notaio del Magistrato era Pietro Loschi che in altre occasioni si recherà nel Feltrino a verificare i confini intaccati dei beni comunali. Visite che gli costeranno l'accusa da parte della città e del corpo territoriale di aver intascato dai giurati dei villaggi una cifra intorno ai 700 ducati per 'chiudere un occhio' sugli illeciti contestati (ASV, *Senato, Dispacci dei rettori, Feltre*, b. 10, 5 aprile 1646). Il 22 giugno 1781, il deputato della Regola Pietro Demin (De Min) *quondam* Andrea, il giurato Andrea Viecei *quondam* Pietro e lo scrivano Domenico Panigas *quondam* Zuanne affermarono che i terreni sottoposti all'investitura erano 66 *staroli* zappativi e 37 *staroli* pascolativi. Quasi tutti venivano descritti con «Colle e Costa sassosa di monte» (ASV, *Provveditori sopra beni comunali*, b. 255, c. 156v-161v).
- 18 *Ibidem*, b. 35, 4 maggio 1635.
- 19 Sul mercato del legname nel Feltrino si veda, in attesa di una prossima monografia dello stesso autore, G. Corazzol, *Cineografo di banditi su sfondo di monti, Feltre 1634-1642*, Milano, 1997 *passim*.
- 20 ASV, *Provveditori sopra beni comunali*, b. 35, 4 maggio 1635. Problemi simili ebbe qualche settimana dopo anche il vicino villaggio e Regola di Oregne, in merito al suo bosco. Anche qui i Provveditori sopra beni comunali ribadirono che l'investitura rilasciata il 12 aprile 1625 reificava gli antichissimi confini d'uso. Pertanto nessuno, che non appartenesse alla comunità, doveva intromettersi nel bosco d'Oregne (*ibidem*, 4 settembre 1635).
- 21 *Ibidem*, b. 300, fascicolo «Casi», cc. 21v-22r.
- 22 Le parole del rettore Francesco Salamon alla fine del suo mandato sono inequivocabili: «immediate viene impedito di procedere a quel Rettore con lettere dell'Illustrissimo Magistrato sopra Beni Comunali, che pretende di esserne giudice competente, onde avviene, che quel Rettore né per inquisitione, come farebbe, o per via de proclami, o denontia che li sia data, procede contro questi tali, ma convien restare per l'obbedienza di quel Magistrato passar più avanti» (*Relazioni*, p. 398). Di nuovo la questione viene ripresentata dal successore di Salamon Pietro Valier, il quale dopo aver compilato una lista dei beni comunali usurpati, criticava il comportamento del Magistrato nel volere mantenere la giurisdizione nel primo appello (ASV, *Senato, Dispacci dei rettori, Feltre*, b. 7, 4 luglio 1637). E ancora nel 1640, il rettore Nicolò Tron al ritorno del suo mandato ribadiva la prassi per la gestione delle liti confezionata a Venezia tutto permetteva fuorché l'amministrazione della giustizia. Ecco sue le parole: «cessano le denontie [*in materia di beni comunali*] nella cancellaria di Feltre; perché

l'esperienza ha fatto vedere che levando li rei lettere al Magistrato del gl'Illustrissimi Signori Sopra i Beni Comunali, per la trasmissione del processo, il tutto resta in questa maniera sopito, non tornando conto al denontiante implicarsi in brighe maggiori» (*Relazioni*, pp. 411-412). D'altra parte pare che i costi per mantenere una lite a Venezia, tutto compreso, fossero nell'ordine di 5 lire al giorno (ASV, *Senato, Dispacci dei rettori, Feltre*, b. 10, 1 luglio 1645).

23 ASV, *Provveditori sopra beni comunali*, b. 300, c. 2v (copia dell'investitura).

24 *Ibidem*, c. 10-11

25 *Ibidem*, c. 13rv. Sempre in copia.

26 Presenti per la Regola: il *meriga* Natale *quondam* Antonio Castelli de Salzano, il *laudador* Vendramino *quondam* Battista de Cassol, Giovanni *quondam* Cristoforo Mazzone di San Martino e Gregorio *quondam* Sebastiano Brocon di Salzano, tutti intervenienti a favore dei Comuni e uomini delle Ville di Campo, Salzan, Grighier, Ignan, Calibago, Meano, Dussan (o Zussan), Colvago, San Martino (*ibidem*, c. 15r).

27 ASV, *Provveditori sopra beni comunali*, b. 300, c. 23rv, copia della lettera presentata ai Provveditori sopra beni comunali il 30 maggio 1635, datata erroneamente 1605.

28 Bragaglia, *Confini litigiosi*, pp. 107 e seguenti.

29 ASV, *Provveditori sopra beni comunali*, b. 300, c. 24rv, alla data.

30 *Ibidem*, c. 25rv, alla data.

31 *Ibidem*, c. 26.

32 La denominazione dopo l'allargamento del numero di senatori per favorire i lavori di questo tribunale veneziano nel maggio 1619 divenne Collegio dei Dieci poi Venti Savi del Senato.

33 ASV, *Provveditori sopra beni comunali*, b. 300, c. 27, la data *more veneto* del documento in copia è 15 febbraio 1635.

34 *Ibidem*, c. 28rv, 20 febbraio 1635 *more veneto*. I presidenti del Collegio dei Venti Savi erano Pietro Priuli e Ottaviano Malipiero.

35 *Ibidem*, cc. 30-31. Il nunzio principale di Feltre, probabilmente stabile nella città alpina piuttosto che a Venezia, era Lorenzo de Biasio.

36 *Ibidem*, c. 33, *sine data*.

37 *Ibidem*, c. 36, 21 marzo 1637.

38 Su tale concetto nell'ambito dell'esercizio della giustizia nel corso dell'evo moderno, cfr. M. Bellabarba, *La giustizia nell'Italia moderna, XVI-XVIII secolo*, Roma-Bari 2008.

39 ASV, *Provveditori sopra beni comunali*, c. 39, 24 settembre 1638.

40 Cfr. A. De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Roma 2014.

41 Utilizzo l'espressione resistenza nel senso impiegato da Angela De Benedictis in *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna 2001, p. 387. Più di recente l'autrice è ritornata su questi temi declinandoli attraverso degli studi di caso, *Eadem, Tumulti. Moltitudini ribelli in età moderna*, Bologna 2013.

42 M. Armiero, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia, Sec. 19°-20°*, Torino 2013.

⁴³ Il controllo del conflitto in questi termini potrebbe essere questa una parziale spiegazione, che andrebbe verificata al vaglio di altri documenti, in merito alla domanda recentemente posta da Michael Knapton sui motivi della mancanza di significative insorgenze e rivolte violente verso il potere, rispetto al resto d'Italia e d'Europa, nei decenni centrali del XVII secolo, M. Knapton, *The Terraferma State*, in *A companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di E. R. Dursteler, Leiden-Boston 2013.

⁴⁴ ASV, *Provveditori sopra beni comunali*, b. 300, fasc. intitolato «Mis».



Analisi socio-economica con metodologie GIS: uno studio pilota nel comune censuario di Tomo e Villaga a metà Ottocento

Monica De Cet

Studi socio-economici, GIS e archeologia

Una branca dell'archeologia studia i processi socio-economici che le comunità del passato hanno adottato con il fine di trasformare l'ambiente circostante in relazione ai propri bisogni. Questo articolo si muove in questa scia, applicando l'approccio socio-archeologico ideato nella mia tesi di dottorato¹, vale a dire una metodologia interdisciplinare su base GIS (*Geographical Information System*) per l'analisi dei processi territoriali e demografici². Questo contributo nasce come uno studio di applicabilità di tale metodologia innovativa a un ambito montano-rurale specifico, l'area che si stende alle pendici del monte Tomatico, e in un'epoca definita: la metà del secolo XIX.

Dagli anni Settanta, gli archeologi hanno intensamente studiato i temi socio-economici, approfondendo aspetti come l'organizzazione sociale, la demografia, la dieta, spesso ricorrendo anche a informazioni etnografiche. Altri studi hanno invece interpretato l'organizzazione territoriale degli insediamenti o cercato di porre in relazione la distribuzione geografica dei siti archeologici con le risorse naturali disponibili nel territorio.

Dagli anni Novanta, il GIS viene spesso usato come strumento nella ricerca archeologica. Molti studi lo hanno usato per analizzare i dati geografici riguardanti diversi aspetti socio-economici del passato. Nell'ultimo decennio, l'applicazione di GIS in Archeologia è ulteriormente cresciuta, specialmente per quanto riguarda l'analisi dei modelli d'insediamento nel corso del tempo (diacronici). Sulla scia di questi approcci di archeologia del paesaggio (*Landscape Archaeology*) è nata anche la mia tesi di dottorato, che ha preso in considerazione l'isola di Minorca (Baleari, Spagna) dalla Protostoria (circa 1600 a.C.) al XIX secolo

Tra Tomo e Villaga. Ruderì del mulino sul rio Aurich, agosto 2015.

d.C. In particolare, questa ricerca ha prodotto mappe GIS-illustranti le densità demografiche, il potenziale produttivo agricolo e le possibili entità socio-economiche nel territorio analizzato³.

Uno studio pilota nel Feltrino: Tomo e Villaga

I nostri antenati hanno trasformato l'ambiente a seconda delle loro esigenze. Se viaggiassimo nel Feltrino con una macchina del tempo dalla Preistoria all'Età Contemporanea, noteremmo come le società si siano sviluppate, imprimendo mutamenti nel loro sistema socio-economico e lasciando segni visibili di queste trasformazioni sul territorio.

In questo articolo, si crea un piccolo studio pilota per testare e capire se una metodologia GIS di ricerca socio-economica possa portare a risultati fruttuosi anche in ambito locale. In particolare, si analizzano due elementi della sfera socio-economica di metà Ottocento nel comune censuario delle frazioni di Tomo e Villaga⁴: demografia e uso del suolo. In quest'area si prendono in considerazione tre laboratori territoriali ricavati dalle mappe del catasto austro-italiano. Con il termine «laboratorio territoriale» si intende un campione geografico (del territorio) che presenta specifici caratteri ambientali, rurali e insediativi. Le tre entità territoriali mostrano infatti tre situazioni di sfruttamento diverso del suolo agricolo (*Tab. 1*):

Tab. 1. I tre laboratori territoriali di questo studio

<i>Laboratorio territoriale</i>	<i>Situazione territoriale del campione analizzato</i>
LT1: Tomo centro storico	Centro abitato situato vicino a un corso d'acqua (torrente Aurich). Area considerata di circa 7 ha.
LT2: Tomo periferia	Periferia limitrofa a un centro abitato. Area considerata di circa 45 ha.
LT3: Villaga periferia, zona Campóse	Periferia con corso d'acqua (torrente Sonna). Area considerata di circa 80 ha.

Rispetto a questi tre laboratori territoriali il presente studio vuol provare a rispondere alle seguenti domande: quante persone abitavano a Tomo e Villaga? Quante persone si dedicavano alle attività agricole? Dove erano situate le zone produttive? Come veniva usato il territorio? Le ragioni che hanno portato alla scelta dell'area geografica feltrina per questa ricerca si ricollegano, *in primis*, alla ricchezza del patrimonio storico-archeologico, ambientale ed etnografico in loco e a un diffuso interesse per i temi socio-economici e per le attività agricole storiche. Tomo e Villaga, nello specifico, presentano una situazione geo-topografica interessante, con aree più pendenti in corrispondenza delle pendici del monte Tomatico e terreni più pianeggianti nelle vicinanze dei centri abitati,

dove scorrono due corsi d'acqua, il torrente Aurich e il torrente Sonna. Queste caratteristiche ambientali particolari e diversificate permettono d'osservare al meglio le differenze nel territorio.

Acquisizione e classificazione dei dati e metodologia

Il punto di partenza per questo studio è consistito in una serie d'incontri di consultazione con un conoscitore di fonti archivistiche locali. Il fine è stato quello di capire insieme quali fossero attualmente le fonti storiche disponibili e soprattutto la loro applicabilità in ambito GIS. Oltre a ciò, i dati raccolti dovevano rappresentare un campione statisticamente valido e avere una referenza geografica per la loro trasformazione in GIS. In generale, i dati rimandano a un quadro cronologico di metà Ottocento. Le fonti principali utilizzate, le loro caratteristiche e il loro uso in questo studio vengono riassunte nella *Tab. 2*:

Tab. 2. Fonti principali utilizzate in questo studio

Archivio Comunale di Feltre - <i>Ruoli della Popolazione delle Frazioni 1830-1868</i> , 33 Registri anagrafici compilati tra il 1830 e il 1868, anagrafi Tomo-Villaga, post 1834-1868 <i>Indicatore per questo studio</i> : demografia, ruoli della popolazione
Ufficio Anagrafe di Feltre - <i>Censimenti, 1936-2014</i> Numero di abitanti dal 1936 al 2014 delle frazioni di Feltre con cadenza decennale, censimento di Tomo e Villaga, 1936-2014 <i>Indicatore per questo studio</i> : demografia, sviluppo demografico
Archivio di Stato di Belluno - <i>Catasto austro-italiano, censo stabile (1849-1956)</i> Mappe d'impianto, di prima e seconda conservazione, catastini, registri e partitari, catasto e catastino del Comune Censuario di Tomo e Villaga con decreto 31.05.1847 <i>Indicatore per questo studio</i> : uso del suolo, rapporto uomo-ambiente-territorio
Archivio Fotostorico Feltrino - Fondi fotografici d'inizio Novecento ⁵ Patrimonio di immagini fotografiche catalogate del Feltrino, foto di agricoltura e territorio <i>Indicatore per questo studio</i> : documentazione del territorio, attività sfera agricola

I dati così raccolti forniscono per questi comuni censuari informazioni quantitative sulla demografia e sul ruolo professionale delle persone registrate, informazioni spaziali sull'uso del territorio e informazioni quantitative su entità, classe e funzione delle singole particelle catastali. Per gestire queste informazioni sono stati creati due database differenti, di cui a continuazione si illustrano il tipo di formato e le informazioni contenute.

Come visibile nella *Tab. 3*, il database demografico è stato ottenuto dai dati anagrafici di Tomo e Villaga, post-1834 e fino al 1868. Raccoglie tutte le informa-

zioni utili per realizzare una stima demografica dell'entità della popolazione e fornisce dei dati riguardanti il ruolo professionale della popolazione, necessario per capire il collegamento con l'uso del suolo. Dal punto di vista metodologico, i dati di questo database sono stati esplorati attraverso una normale statistica descrittiva, quale supporto per l'interpretazione delle mappe d'uso del suolo.

Tab. 3. Dettagli del database demografico

Demografico	Informazioni contenute e registrate	Metodologia trattamento dati
Anagrafi Tomo-Villaga, post-1834 fino al 1868	Numero classificazione Numero civico Nome Capofamiglia e progressivo 2 nel nucleo familiare Condizione Capofamiglia Numero persone nucleo familiare ed esposti Soprannome Note	Funzioni statistiche Excel

Il database d'uso del suolo è stato ottenuto dai dati ricavati dal catasto e catastino dei terreni del comune censuario di Tomo e Villaga con decreto 31.05.1847 (Tab. 4). Il primo è caratterizzato da mappe illustranti le particelle catastali numerate, poi importate in un sistema GIS, versione ArcGIS 10.1⁶. Il secondo invece è formato da un registro di dati che descrive le particelle catastali e la loro destinazione d'uso, trattato con funzioni di statistica descrittiva in Excel.

Tab. 4. Dettagli del database dell'uso del suolo

Uso del suolo	Informazioni contenute e registrate	Metodologia trattamento dati
Catasto dei terreni del Comune Censuario di Tomo e Villaga con decreto 31.05.1847	Mappe con particelle catastali e numero della particella.	Trasformazione in formato raster per sistemi GIS. Successiva digitalizzazione in shapefile delle particelle con informazioni dei tre Laboratori Territoriali LT1-2-3.
Catastino dei terreni del Comune Censuario di Tomo e Villaga con decreto 31.05.1847	Numero di particella Funzione Particella Classe Superficie in pertiche metriche Rendita in lire censuarie	Funzioni statistiche descrittive Excel

Risultati: demografia

La classificazione dei dati relativi ai ruoli della popolazione delle frazioni di Tomo e Villaga, post-1834-1868 ha permesso di identificare un totale di 192⁷ nuclei familiari registrati, considerando un arco temporale di circa trent'anni⁸. In particolare, sono stati registrati circa 122 nuclei familiari a Tomo e 70 a Villaga⁹. Per quanto riguarda le tendenze occupazionali sono emerse otto categorie principali di ruolo della popolazione¹⁰. In particolare, il 94% delle famiglie registrate era di *villici contadini* e solo due famiglie, entrambe con cognome Vettorata, appartenevano alla categoria di *villico proprietario*. Inoltre, si osserva come i ruoli di professioni specialistiche quali *tessitore*, *mugnaio*, *falegname* e *stalliere* rappresentino solo il restante 6% del campione analizzato (Fig. 1).

In aggiunta al numero totale dei nuclei familiari e relativi ruoli, è stato possibile anche stimare il numero medio d'individui nei nuclei familiari considerati. In particolare, si è ottenuta una media di 7,5 persone per nucleo familiare, con un valore minimo di una persona e un valore massimo di 26 componenti. Per quanto riguarda solo i nuclei familiari contadini (180), si osserva una media di 7,2 individui per famiglia contadina. Si consideri, tuttavia, che i nuclei familiari non registravano solamente il nucleo parentale in senso stretto, ma anche eventuali figure intermedie di lavoratori e braccianti.

Un altro dato registrato è la presenza dei cosiddetti *esposti*¹¹, neonati abbandonati dati in affido a famiglie, in genere provenienti dai brefotrofi veneziani, che venivano accorpati nelle famiglie di questo comune censuario. In particolare, è stato possibile calcolare una media di 0,65 esposti per nucleo familiare, con un valore minimo di uno e un massimo di 8 individui.

I cognomi più frequenti del nostro campione sono rappresentati da: *D'Alberto* (41), *Zatta* (15), *D'Ambros* (9) nell'area di Tomo, e *Giusti* e *De Paoli* (6) a Villaga. Allo stesso modo, sono stati osservati anche dei soprannomi ricorrenti, quali *Beso*, *Moscon*, *Malco*, *Simoi*, *Pippet* e *Trafego*, necessari per distinguere, all'interno di uno stesso cognome, distinti rami familiari. Le casistiche ricorrenti di struttura del nucleo familiare contadino vengono riassunte nella Tab. 5, costruita tramite registrazione dei cognomi locali e non locali ricorrenti.

In particolare, *C1* è una delle combinazioni più frequenti caratterizzata da una coppia di coniugi locali, che hanno dei discendenti e inglobano ulteriori esposti nella loro famiglia. *C2* è la coppia di coniugi locali con discendenti, che non adotta nel loro nucleo esposti. *C3* è rappresentata da una coppia di coniugi locali, senza discendenti, ma con esposti. Inoltre, si osservano nuclei familiari formati da un capofamiglia locale sposato con una moglie non locale (esposta), i quali hanno dei discendenti (*C4*) e spesso, oltre ai discendenti naturali, anche degli esposti adottati (*C5*). Sebbene minoritari (6 casi/192 nuclei familiari), si rintracciano dei nuclei familiari caratterizzati da un unico individuo capofamiglia, maschio o femmina (*C6*).

Tab. 5. Tabella raffigurante le casistiche principali di struttura familiare-X=SI

<i>Casistiche principali rintracciate</i>	<i>Capofamiglia locale</i>	<i>Moglie locale</i>	<i>Moglie esposta</i>	<i>Discendenti</i>	<i>Ulteriori esposti</i>	<i>Ruolo</i>
C.1	X	X		X	X	Villici
C.2	X	X		X	NO	Villici
C.3	X	X		NO	X	Villici
C.4	X	NO	X	X		Villici
C.5	X	NO	X	X	X	Villici
C.6	X*uomo/donna					Villico/ Villica

I nostri dati registrano anche spostamenti di famiglie (9) da Villaga verso frazioni limitrofe, quali Anzù (1), Tortesen (2), Tomo (2), Farra di Feltre (2), Foen (1) e Rasai (1) o verso il centro cittadino (1). Cinque nuclei familiari invece provenienti da Farra, Sanzan, Pedavena, Zermen e Cencenighe si trasferiscono a Tomo. Un caso particolare che ha indubbiamente attirato l'attenzione, e che meriterebbe un approfondimento specifico, è quello di un nucleo familiare tomitano (formato da 12 individui), il cui capofamiglia di nome «Gerard Ferdinando» è definito «civile» ed è di origine francese¹².

Risultati: uso del suolo

Tab. 6. Categorie principali di destinazione d'uso del suolo

<i>Categorie principali di destinazione d'uso del suolo: varietà principali identificate *</i>
<i>Aratorio: Aratorio, Aratorio vitato</i>
<i>Zappativo: Zappativo, Zappativo vitato</i>
<i>Prato: Prato, Prato adacquatorio, Prato sortumoso, Prato vitato, Prato boscato forte</i>
<i>Pascolo: Pascolo, Pascolo boscato forte, Pascolo cespugliato, Pascolo sortumoso, Pascolo vitato</i>
<i>Bosco: Bosco, Bosco castanile da taglio, Castagneto, Bosco ceduo forte</i>
<i>Orto: Orto</i>
<i>Ghiaia: Ghiaia nuda, Ghiaia cespugliata</i>
<i>Strutture domestiche: Casa, Casa colonica, Casolare, Mulino</i>

* Si riportano le denominazioni originali delle categorie come da catasto. A molte categorie viene associata la caratteristica di vitato, indicante l'associazione di filari di vite, ai margini del confine delle particelle coltivate.

Nel nostro database sono state registrate 2172 particelle catastali¹³. I valori medi di una particella catastale nell'area considerata erano di 5,13 pertiche metriche¹⁴, corrispondenti a 5.130 m². Il valore minimo registrato è di 10 m² e il massimo di 4.791.720 m². La classificazione delle varie particelle catastali ha permesso d'identificare otto categorie principali di destinazione d'uso del suolo. Queste categorie presentano circa 20 varietà descritte nella *Tab. 6*.

Si osserva come la categoria prato con le sue varietà rappresenti il 36% dell'estensione nel comune censuario considerato (*Fig. 2*). Tra le varietà, di particolare importanza economica è il prato adacquatorio, che grazie all'irrigazione per scorrimento avrebbe garantito una resa superiore per il ricavo del foraggio.

Seguono, rispettivamente con estensioni simili, la categoria di aratorio (15,8%) e di zappativo (14,6%) (*Fig. 2*). In particolare, le estensioni in aratorio venivano lavorate con l'aratro, raggiungendo una profondità di circa 30-40 cm. In genere, queste estensioni avevano un sistema di sfruttamento del suolo agrario monocolturale. Lo zappativo invece veniva lavorato a mano con la zappa, raggiungendo una profondità di circa 7-10 cm. Questa pratica infatti poteva migliorare notevolmente la struttura del terreno, garantendone una maggiore produttività. Secondo Riccardo Volpe¹⁵, autore nel 1880 di una fondamentale relazione sullo stato agricolo nella provincia di Belluno, fra i cereali coltivati spiccava il granoturco, che rappresentava il cereale più coltivato e il cibo base nella dieta della popolazione rurale. Seguivano frumento, segale e orzo, che si consumavano per i bisogni domestici dei contadini¹⁶. Inoltre, l'autore indica la presenza di leguminose, piante a radice tuberosa, piante ortensi e da foraggio.

Per quanto riguarda i terreni ad uso di pascolo, essi rappresentano il 13,1% dell'estensione considerata (*Fig. 2*). Volpe indica nella Provincia di Belluno, per la fine dell'Ottocento, la presenza massiccia dell'allevamento, prevalentemente quello bovino e, in numeri molto inferiori, quello di equini, suini, ovino-caprini, animali da cortile e di insetti definiti «utili», come i bachi da seta o apicoltura¹⁷. Nel comune censuario al centro di questa analisi appaiono invece inferiori le estensioni occupate da bosco (8%), ghiaia (3,6%) e orti (1%) (*Fig. 2*)¹⁸.

Infine le strutture domestiche dei nuclei abitati di Tomo e Villaga occupano complessivamente circa il 9% dell'estensione considerata. D'interesse particolare è la diversa natura topografica dei due insediamenti, come si ricava dalle mappe catastali e dall'aspetto che essi presentano tutt'oggi. Tomo è un nucleo compatto, con le abitazioni più antiche raccolte a sud e est della chiesa, alcuni raggruppamenti più piccoli a ovest e a nord e alcune case sparse sul versante basso del Tomatico. Villaga, invece, manca di un vero e proprio nucleo, trattandosi di un insediamento a dispersione, con case singole o riunite in piccoli gruppi distribuite con un andamento puntiforme in tutto il territorio. Le mappe catastali descrivono un insediamento, per entrambe le frazioni, facilmente sovrapponibile a quello odierno. Ad esempio, anche un mulino ad acqua per la

macinazione, con strutture annesse, menzionato nel catasto è oggi rinvenibile, lungo il corso dell'Aurich, ridotto a un rudere visibile nella vegetazione (vedi foto iniziale).

La registrazione delle diverse classi delle particelle catastali ha permesso di distinguerne le qualità. Un terreno di prima classe indicava infatti una resa maggiore del suolo rispetto, ad esempio, a un terreno di seconda classe. In particolare, come osservabile nella Fig. 3, i terreni di seconda classe rappresentano il 29% del campione analizzato. Seguono terreni di terza classe con il 19,5% e di prima con solo il 12,8%. Inoltre, terreni di qualità inferiori, quali quarta e quinta classe, rappresentano rispettivamente il 4,8% e 4,1% dei terreni registrati. Terreni di classe unica, spesso orti, rappresentano il 18,6%. Per l'11,2% dei terreni non è stato possibile identificare la classe, causa deterioramento delle pagine del catastino. La Tab. 6 riporta la quantità di particelle registrate come classe 1-2 (classi di maggior qualità) dei terreni con funzione di aratorio, zappativo e prato.

Tab. 7. Tabella rappresentante le classi rintracciate e la media dell'estensione in m²

<i>Categoria</i>	<i>Classe 1</i>	<i>Classe 2</i>	<i>Media_m²</i>	<i>Max_m²</i>	<i>Min_m²</i>
Aratorio	76	169	2.740	33.150	30
Zappativo	96	212	1.440	33.380	20
Prato	81	186	3.550	35.530	20
Casa-casa colonica	Unica	Unica	310	16.000	10

Nel dettaglio si osserva come nelle particelle di aratorio, zappativo e prato ci sia una prevalenza di terreni di seconda classe. Allo stesso modo, vediamo come i valori in m² dell'estensione media, massima e minima delle particelle di tre categorie selezionate siano simili, compresi tra un valore medio di 1.440-2.740 m² per particella, un massimo compreso tra i 33.000-35.000 m² circa, e un minimo intorno ai 20-30 m². Nella tabella vengono inclusi anche i valori in m² delle strutture domestiche, luogo dove gli abitanti di questo comune censuario vivevano. L'estensione media era infatti di 310 m² per particella registrata con strutture domestiche, un minimo di 10 m² e un massimo di 1.600 m².

Prendendo in considerazione l'estensione complessiva (in m²) di aratorio e zappativo, il numero di nuclei familiari contadini (180) e la media di persone appartenenti alla famiglia contadina (7,2 persone per nucleo) otteniamo una stima di circa 1.011 m² coltivabili *pro capite*¹⁹.

Per quanto riguarda i laboratori territoriali, si evidenziano i seguenti risultati:

- **LT1** (Fig. 5, 168 particelle illustrate) è la situazione territoriale del centro storico di Tomo. Si osserva come le strutture domestiche (case/case coloniche)

siano situate nella parte centrale del paese, con accessibilità alle vie principali del centro abitato. Le particelle coltivate sono maggiormente destinate ad aratorio (13), zappativo (13) e prato (28). In corrispondenza del corso d'acqua Aurich, osserviamo particelle di prato adacquatorio. Inoltre, si notano a sud del centro storico (verso il torrente Aurich) i terreni di prima classe. La distanza media calcolata tramite GIS tra le particelle considerate è di 50,59 m. In questa situazione territoriale si osserva la vicinanza geografica tra zone abitate e zone produttive.

- **LT2** (Fig. 6, 218 particelle illustrate) è la situazione territoriale della periferia del centro storico di Tomo. Osserviamo la maggior distribuzione geografica di prati (83) e particelle dedicate ad aratorio/aratorio vitato (74). I terreni di prima classe si localizzano nelle vicinanze del centro storico e del torrente Aurich. Inoltre, la distanza media calcolata tramite GIS tra le particelle considerate è di 380,37 m.

- **LT3** (Fig. 7, 121 particelle illustrate) è la situazione territoriale della periferia di Villaga, zona *Campóse*, in corrispondenza del fiume Sonna. La maggior parte delle particelle è dedicata a funzione di prato (57). Seguono particelle con funzione aratoria (20) e zappativa (16). È interessante osservare come i terreni di prima classe si trovino nelle vicinanze del fiume Sonna e maggiormente caratterizzati da prato adacquatorio. La distanza media calcolata tramite GIS tra le particelle considerate è di 248,13 m²⁰.



Aratura con metodi tradizionali nella campagna di Cergnai (S. Giustina), anni '50 (Fondo Archivio Storico Feltrino).

Conclusioni: considerazioni sui risultati e applicabilità del metodo

I risultati ottenuti dal campione analizzato mettono in evidenza aspetti quali densità abitativa e differenze nell'uso del suolo. La zona di Tomo e Villaga di metà Ottocento ci appare infatti come un'area popolata. In particolar modo, l'area di Tomo era più densamente popolata rispetto all'area di Villaga. Questa evidenza si ripresenta nel tempo e viene ulteriormente confermata da censimenti storici della popolazione (*Fig. 4*)²¹.

In aggiunta, i dati qui presentati rispecchiano una società in cui l'attività agricola era l'impiego principale per la sussistenza, il cui vitto ordinario era ricco di cereali e legumi²². Nonostante la quasi totalità degli abitanti dei due comuni censuari sia dedicata alle attività contadine, tra le occupazioni lavorative si rintracciano in numero minore anche attività legate alla tessitura, alla falegnameria e alla macinazione del grano. Il fatto interessante è che questi artigiani sembrano non essere di provenienza locale, come deducibile dai loro cognomi²³.

Si constata poi la centralità della famiglia non solo quale struttura sociale organizzante la popolazione rurale, ma anche quale struttura fondiaria ed economica²⁴. I nuclei familiari erano molto numerosi e spesso venivano aumentati nella loro consistenza dall'adozione di *esposti*. In aggiunta, nel nostro campione sono stati registrati dei veri e propri spostamenti di famiglie dall'area di Villaga verso località limitrofe, e da comuni circostanti verso queste aree, a segnalare la presenza di una mobilità insediativa, sebbene modesta.

Per quanto concerne l'uso del territorio e le principali strategie economiche ci troviamo di fronte a un uso del territorio incardinato su aratorio, zappativo e prato ma al tempo stesso estremamente diversificato, con l'ottimizzazione delle zone arative di prima classe mediante l'associazione al vigneto (cfr. foto a pag. 43). D'altra parte le mappe catastali ci consentono di verificare una parcellizzazione del territorio tendenzialmente contenuta, rispetto all'elevato frazionamento di altre aree rurali del Bellunese per effetto della suddivisione ereditaria²⁵.

Se mettiamo in relazione i risultati ottenuti in questo studio con la mappa dell'uso del suolo attuale (*Fig. 8*) notiamo delle notevoli differenze nell'organizzazione del territorio²⁶. L'area **LT1**, centro storico-residenziale di Tomo, è oggi circondata da superfici a copertura erbacea, con graminacee non soggette a rotazione. La stessa situazione si osserva nella periferia del centro residenziale di Tomo (**LT2**) con l'aggiunta di aceri-frassineti, bosco di latifoglie, saliceti e castagneti. Nell'area **LT3** delle *Campóse*, invece, spiccano terreni arabili in aree non irrigue, coltivazioni di mais e superfici a copertura erbacea, con graminacee.

Considerando queste trasformazioni, possiamo dire che si assiste a un notevole cambio nell'uso del suolo. Si passa, rispetto alle precedenti entità storico-etnografiche considerate (**LT1-2-3**), a una situazione che dimostra una minor specializzazione territoriale. Questo studio, in conclusione, ha evidenziato un palinsesto complesso di dinamiche umane interessanti (ottimizabili

intrecciando i risultati riguardanti demografia, produzione e uso del suolo in un unico GIS) e confermato l'applicabilità di una metodologia di studio GIS in ambito locale. In altre parole, l'approccio qui illustrato risulta senz'altro uno stimolo per ulteriori ricerche di sviluppo territoriale *long-term* in provincia basate su questa cornice teorico-metodologica, capaci di relazionare tra loro dati etnografici e realtà contemporanea. Una tale metodologia fornirebbe inoltre indicazioni preziose per la valutazione dell'impatto demografico e produttivo sul territorio e per suggerire nuove strategie per una eco-produttività e uno sviluppo sostenibile.

Appendici grafiche e cartografiche

Fig. 1. Diagramma a torta illustrante le percentuali dei ruoli della popolazione.

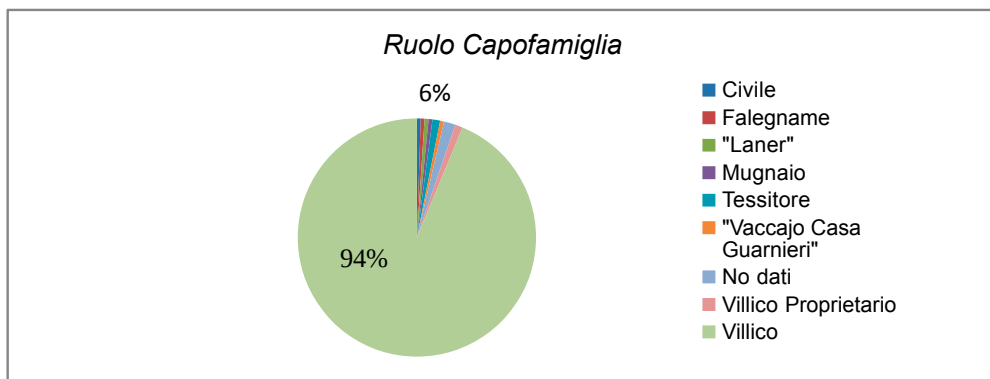


Fig. 2. Diagramma a torta illustrante le percentuali di estensione delle categorie di uso del suolo.

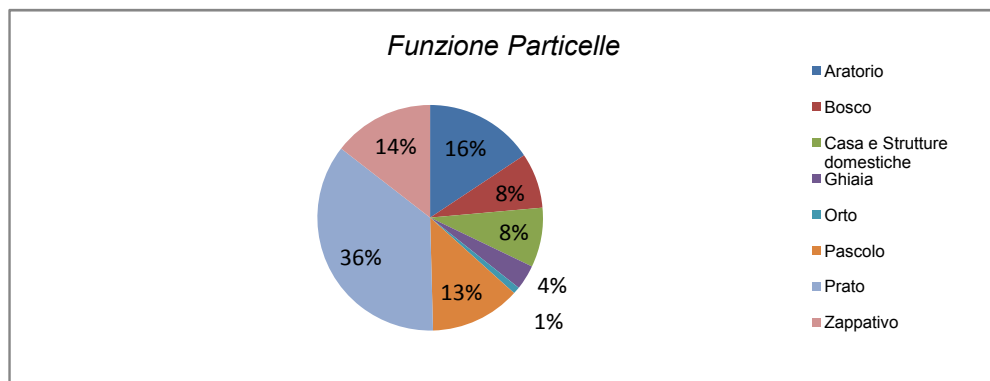


Fig. 3. Diagramma a torta illustrante le classi dei terreni.

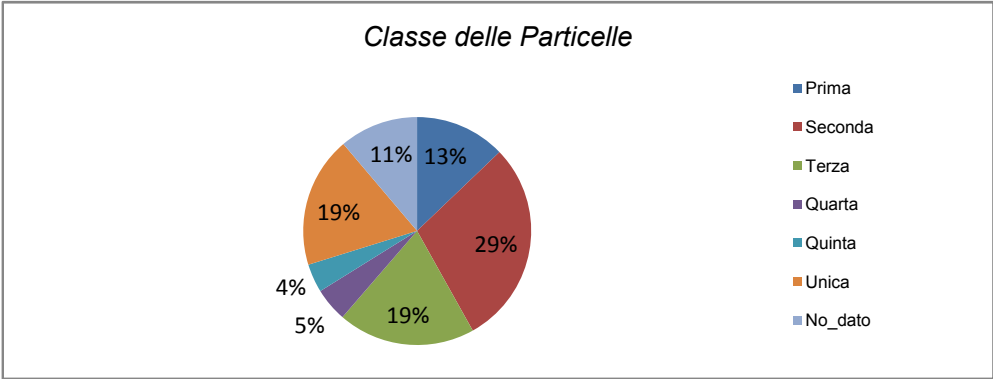


Fig. 4. Censimenti storici della popolazione, dati rilevati dall’Anagrafe di Feltre.

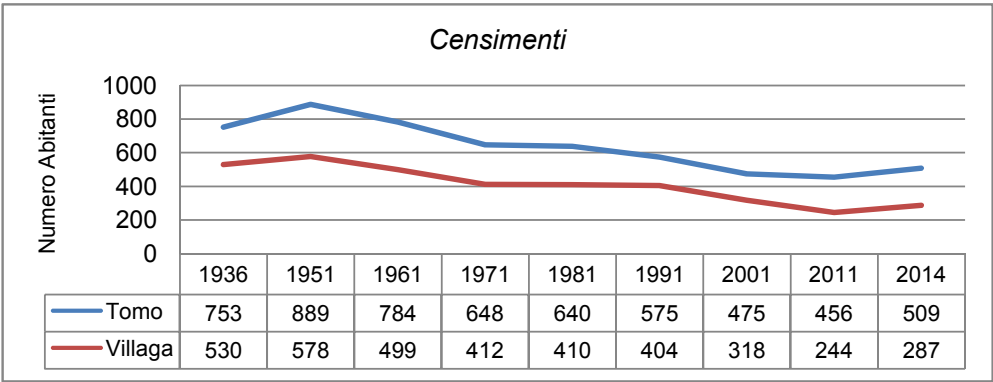


Fig. 5. LT1 centro storico di Tomo, particelle da catasto storico originale.



Fig. 6. LT2 periferia del centro storico di Tomo, particelle da catasto storico originale.

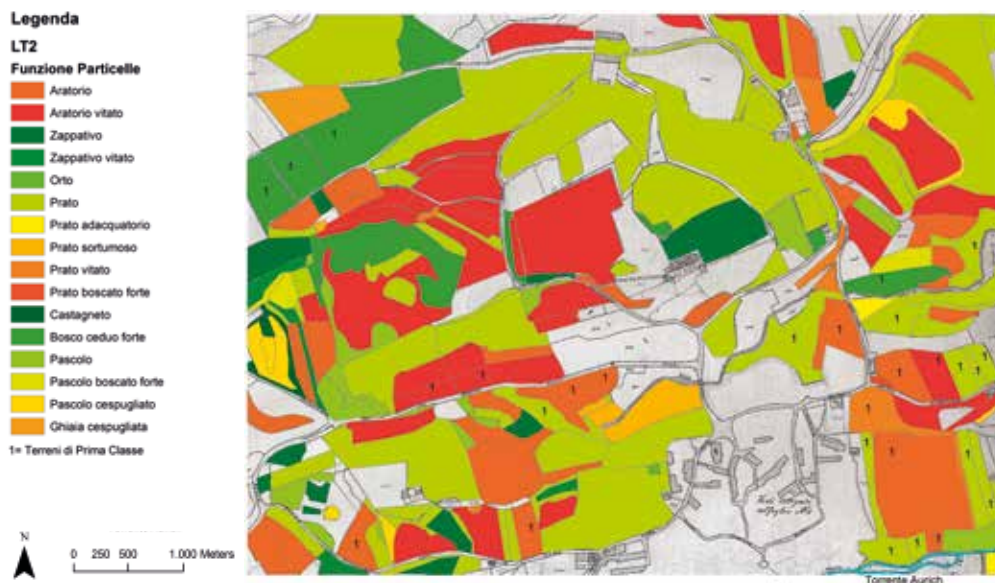
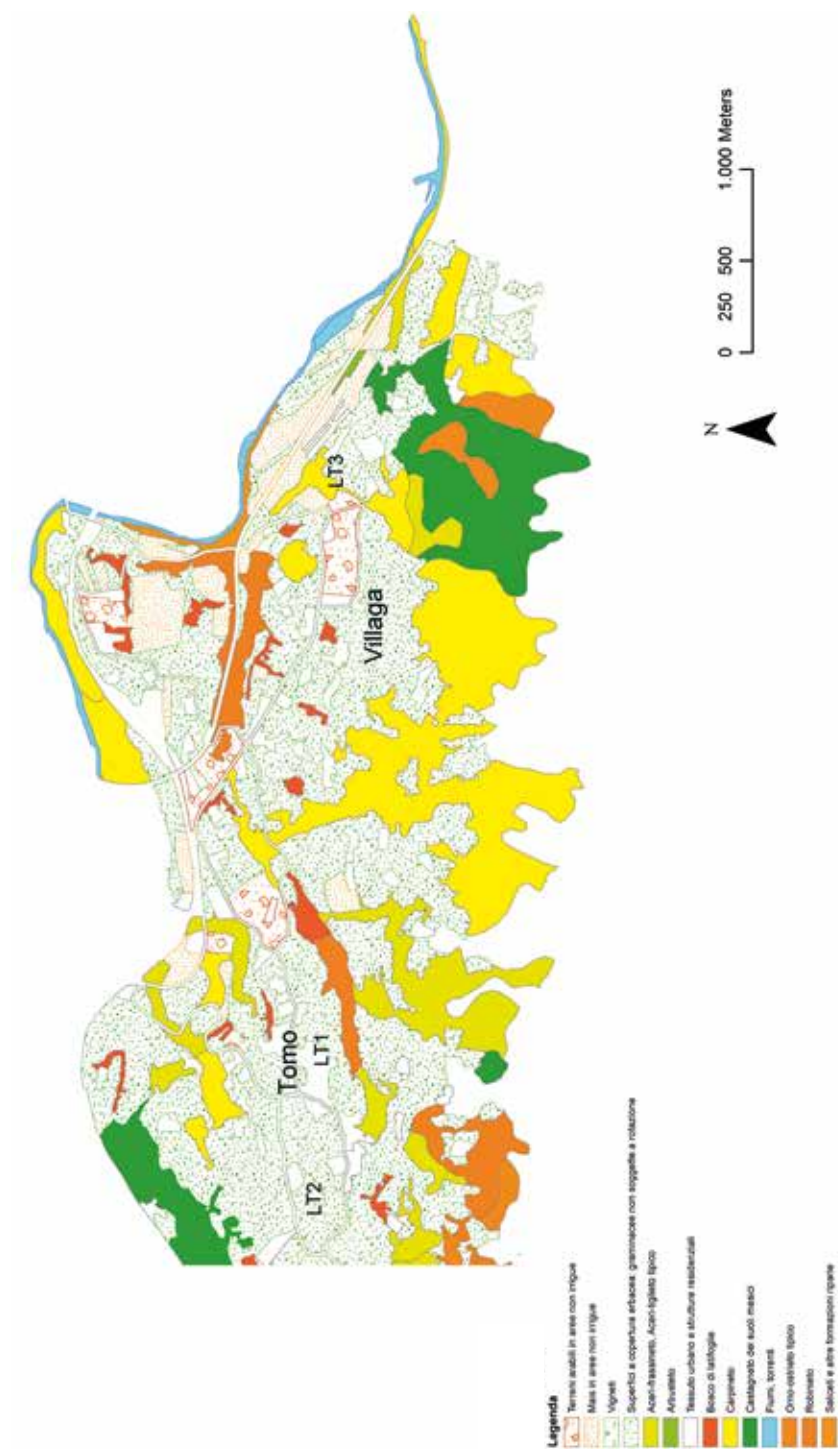


Fig. 7. LT3 periferia di Villaga zona *Campóse*, particelle da catasto storico originale.



Fig. 8 - Mappa dell'uso del suolo attuale.



NOTE

- * Ringrazio l'Archivio Comunale di Feltre (Ufficio Protocollo), l'Ufficio Anagrafe di Feltre, l'Archivio di Stato di Belluno, l'Archivio Fotostorico Feltrino e la Biblioteca civica di Feltre e quella di Pedavena per la consultazione dei dati e documenti storici. Uno speciale ringraziamento va a Matteo Melchiorre per la fase preliminare di brainstorming, editing e consiglio sulle fonti disponibili. Senza il suo enorme aiuto, questo studio non sarebbe stato possibile. Ringrazio Philip Verhagen (VU Università di Amsterdam, Paesi Bassi) per il suo continuo aiuto e disponibilità nella costruzione della nostra ricerca sui metodi GIS e modelli predittivi in archeologia. Ringrazio Francesco Padovani per avermi fornito le illustrazioni storiche e per la sua disponibilità nelle spiegazioni. Un grazie è dovuto ad un agronomo che ha preferito restare anonimo, esperto di storia dell'agricoltura locale, per avermi assistito nella comprensione e interpretazione delle varie categorie di uso del suolo presenti nel catasto. Inoltre, ringrazio Giulio Italico per le informazioni del censimento fornitemi e Giovanni Galifi per la disponibilità in Archivio. Infine, ringrazio Matteo Zanatta per l'amorevole supporto e gli importanti consigli ricevuti durante la stesura del testo.
- 1 M. De Cet, *Long-Term Social Development on a Mediterranean Island: Menorca between 1600 BCE and 1900 CE*, Universitätsforschungen zur prähistorischen Archäologie. Aus der Graduierten-schule, PhD dissertation from the Graduate School «Human development in Landscapes», Bonn: Verlag Dr. Rudolf Habelt GmbH. Ringrazio i supervisors di questa tesi per il loro supporto costante: Prof. Risch (Università Autonoma di Barcellona) e Proff. Mueller e Duttmann (Università di Kiel, Germania).
 - 2 Il GIS è un ambiente *software* che permette di produrre, memorizzare, estrarre, trasformare e visualizzare dati spaziali dal mondo reale. È utilizzato in diversi ambiti, quali geografia, economia, meteorologia, medicina forense, etc. In particolar modo, ha un'interessante applicazione in ambito archeologico. Il GIS codifica l'informazione territoriale attraverso diverse tipologie di dato: vettoriale, raster, tabellare/descrittivo. Questo strumento permette di realizzare con le sue applicazioni (*toolbox*) diverse tipologie di analisi a seconda delle richieste dell'utente. Tutte le applicazioni GIS forniscono dei risultati visibili, ad esempio delle mappe.
 - 3 Al momento esiste una serie di conferenze dedicate a questi temi in archeologia, una delle più importanti è il CAA - *Computer Applications and Quantitative Methods in Archaeology*, nella quale gli studiosi discutono le applicazioni informatiche e i metodi quantitativi in archeologia. Nell'ultimo incontro tenutosi a Siena, ho creato una sessione specialistica in collaborazione con un esperto olandese (il ricercatore Philip Verhagen) indirizzata alla discussione delle tecniche GIS disponibili attualmente e la loro applicazione per lo studio socio-economico.
 - 4 Tomo e Villaga sono due frazioni appartenenti al Comune di Feltre, Belluno. Sono situate a sud del centro cittadino.
 - 5 In F. Padovani, *I Barch e le Méde: Fienili all'aperto nelle foto dell'Archivio Fotostorico Feltrino, in Barch e Méde*, Rasai di Seren del Grappa 2011, pp. 29-33 si mette in luce come nel Feltrino le foto sui lavori agricoli/paesaggi con campi coltivati non siano molto frequenti, almeno attribuibili ai primi decenni del secolo scorso. La causa viene trovata nel fatto che i modelli di rappresentazione dell'epoca relegavano le immagini del lavoro contadino ad un ruolo marginale. L'autore infatti spiega come solo verso la fine degli anni Sessanta si svilupperà nella fotografia una «visione antropologica» che valorizzerà gli aspetti dell'attività agricola.
 - 6 Le mappe sono state geo-referenziate ed è stata eseguita una digitalizzazione delle particelle catastali, che contenevano informazioni sulla loro destinazione d'uso. La digitalizzazione è avvenuta tramite la creazione di nuovi shapefiles come dati vettoriali sull'originale cartografia del

catasto. Successivamente, i dati sono stati esplorati tramite funzioni di *Spatial Analysis* che hanno permesso di calcolare ad esempio le estensioni e le distanze medie fra particelle catastali.

- 7 Nel calcolo sono stati inclusi i decessi (nel registro segnalati con una croce) avvenuti nel nucleo familiare al momento della registrazione. Si è pensato d'includerli dal momento che il fine di questa ricerca è stimare l'entità del nucleo familiare nel periodo/area geografica considerata e il rapporto delle comunità con il territorio circostante. Questo approccio non ha infatti come obiettivo la ricostruzione dei movimenti demografici, bensì la stima dell'entità del gruppo familiare, utile per le mie analisi GIS.
- 8 Questo dato è da considerarsi approssimativo in quanto alcune pagine del registro erano danneggiate causa deperimento conservativo. Nel complesso, è stato comunque possibile ricavare una quantità di dati statisticamente significativa per questo studio pilota.
- 9 L'area di Tomo e Villaga appare come un unico comune censuario. La serie dal numero civico storico da 1-122 corrisponde a Tomo, da 123-192 a Villaga.
- 10 Nella totalità dei casi registrati e presi in considerazione, tutti i discendenti adottavano la professione del capofamiglia.
- 11 Spesso provenienti dall'istituto Manin di Venezia che fin dal 1857 accoglie bambini fra 8-12 anni abbandonati o famiglie impossibilitate. Informazioni tratte dal sito <www.comune.venezia.it>. Sul tema vedi anche D. Gazzini-A. Zannini, *Redditi da baliatico e integrazione sociale degli esposti in una comunità montana del secolo XIX*, in *Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda. L'infanzia abbandonata nel triveneto (secoli XV-XIX)*, a cura di C. Grandi, Treviso 1997, pp. 84-100.
- 12 Così si ricava da un foglio di promemoria inserito tra le carte in corrispondenza del ruolo di registrazione di questa famiglia: «Gerard nato in Francia, nella Lorena, Dipartimento della Majella, a Ballering, comune di Richeling, il giorno 1750, sposato con Pedon Teresa di Cismon del Grappa» (Archivio comunale di Feltre, *Ruoli della Popolazione delle Frazioni di Tomo e Villaga*, reg. 33, c. 46).
- 13 Come nel caso demografico, questo numero deve considerarsi indicativo e legato al campione considerato in questa ricerca, poiché i numeri catastali sono talvolta illeggibili per il deperimento dell'inchiostro e poiché in taluni casi parti del catasto stesso erano mancanti.
- 14 La misura superficiale adottata nel catasto austro-italiano è la pertica metrica corrispondente a 1000 metri quadrati. Nel testo si citeranno le misure convertite in metri quadrati. Quanto a misure delle particelle, in generale, Riccardo Volpe descrive la proprietà fondiaria definita come «piccola» nella provincia di Belluno: «...contansi però alquante tenute ossia aggregazioni di quattro, cinque, fino dieci poderi, ciascuno di dieci a quindici ettari (campi, prati, pascoli, boschi cedui, case coloniche e cortili tutto compreso), e contansi anche alquanti poderi di otto a dieci ettari tutto compreso, con casa colonica presso all'appezzamento o sull'appezzamento più importante; ma questi stessi poderi semplici o appartenenti ad una tenuta sono divisi in parecchi appezzamenti più o meno lontani fra di loro, e frastagliati dalle altrui proprietà e da accidenti notevoli del terreno, il quale è quasi dappertutto di collina, di valle e di monte», R. Volpe, *Terre e Agricoltori nella Provincia di Belluno*, 1880, p. 209.
- 15 *Ibidem*, pp. 81-88.
- 16 In particolare, vedi il testo di A. Zannini-D. Gazzini, *Contadini, Emigranti e "Colonos". Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: storia e demografia, 1780-1910*, Treviso 2003, p. 66 (Tab. II.1) con dati di rendimenti (rapporto sementi-prodotto) nell'inchiesta di Filippo Re (1809-1813). In particolare, i valori medi di produttività sono: frumento (1:4), granoturco (1:20), segale (1:5,3) e orzo (1:4).

- 17 Volpe, *Terre e Agricoltori*, pp. 116, 144, 152, 157, 162.
- 18 Quanto alle piante arboree, Volpe descrive un paesaggio Bellunese caratterizzato sino a 600 metri da carpino, frassino, castagno, rovere, olmo, tiglio e robinia, e fino ai 1900 metri abete bianco, larice, pino silvestre e faggio (*ibidem*, p. 56).
- 19 Questo numero è da considerarsi indicativo. Esso rappresenta infatti un calcolo approssimativo che permette d'ipotizzare l'entità/estensione in pertiche metriche coltivabili da ogni individuo del nucleo familiare villico. In questo calcolo non vengono inclusi, altri fattori importanti quali divisione dei ruoli, le diverse funzioni svolte, gli strumenti utilizzati ad esempio aratro, le stagioni e tutte le altre dinamiche umane.
- 20 Sulle *Campóse*, vedi anche: G. Caravello-E. De Bacco-F. Giacomini-S. Tarocco, *Inserimento di un nuovo tracciato stradale in un paesaggio montano da tutelare: la Fenadora-Anzù (Belluno)*, in *Aspetti applicativi dell'ecologia del paesaggio: Conservazione, pianificazione e valutazione ambientale strategica*, SIEP-IALE 2002.
- 21 Sono disponibili dati di censimento della popolazione totale del Feltrino a partire dal 1871 fino ai giorni nostri con cadenza decennale. Il primo dato demografico dove la popolazione delle frazioni viene differenziato, quindi utile ai fini di questo articolo (Tomo/Villaga), risale al 1936.
- 22 Vedi citazione in Volpe, *Terre e Agricoltori*, p. 237, riguardante la dieta dei contadini: «polenta e il maiz con formaggio, ricotta o latte al mattino; alla sera egualmente, ovvero polenta con minestra di fagioli conditi con pepe, sale e cipolle semplicemente e talvolta erbaggi cotti e male conditi. Nella stagione estiva, cioè delle maggiori fatiche i villici benestanti aggiungono un terzo pasto al mezzogiorno, il quale consiste in polenta come il primo, ovvero in un pezzo di pane grossolano, pesante e poco lievitato, fatto di farina di maiz o d'orzo».
- 23 Quali ad esempio: *D'Agaro, Martinel, Padovan e Michelin*.
- 24 In Volpe, *Terre e Agricoltori*, p. 295 quando si descrivono le condizioni morali ed economiche degli agricoltori, emerge infatti la presenza in provincia di una popolazione rurale legatissima alla struttura della famiglia: «...stretto da vincoli di consuetudini, d'affetto, d'interesse, il contadino della montagna mezzadro e proprietario si tiene legato alla famiglia, e non è raro il caso di trovare famiglie patriarcali, in cui il vecchio capo, circondato dai figli, è ancora il padrone, come una volta, e ordina, dirige, amministra senza che alcuno osi alzare la voce».
- 25 In Volpe, *Terre e Agricoltori*, pp. 179-181, 190, 210 si descrive infatti la carta censuaria della provincia come un vero «mosaico di infinito numero di appezzamenti, risultanti dalla molta suddivisione della proprietà fondiaria e dalla differente natura agricola e uso relativo del suolo». Inoltre, parlando delle tecniche di coltivazione nel Bellunese, si mette in luce il frazionamento della proprietà e la diversità dei terreni, in termini anche di qualità.
- 26 Sono stati selezionati solo i shapefiles dell'area qui considerata. Trasformazione della mappa originale con ArcGIS 10.1., scaricata dal sito <<http://sit3.comune.feltre.bl.it/pubblica/PianoRegolatoreVigente/Base.htm>>.

GIORNO DEL MESE			NUMERO della giornata di degenza nel Riparto Medico Chirurg. a L. a L.	IMPORTO delle giornate	OSSERVAZIONI
dell'ingresso	della sortita	della morte			
<i>Ammalati Celtici</i>					
dall'anno 1921 all'anno 1922. =					
					

Un lascito della Grande Guerra: la prostituzione civile negli anni del dopoguerra. Il caso feltrino

Daniele Gazzi

L'amministrazione delle Opere Pie

All'avvicinarsi delle truppe austro-germaniche, nel novembre del 1917, il neo costituito Comitato di Assistenza Civile «demandò al Sig. Benvenuto Bassi il referato della beneficenza pubblica. Il 10 novembre 1917, il Sig. Bassi radunava, negli uffici dell'Ospedale Civile, i sigg. Gaggia dott. Giovanni, Paoletti Arturo [sindaco], rag. Giovanni Dall'Agnola e Suor Carolina Colombo, e li invitava ad unirsi a lui, per reggere, per quanto gli avvenimenti lo consentissero, la sorte dei Pii Istituti Cittadini (rimasti completamente senza legali amministratori) durante l'occupazione nemica». Inizia così la *Relazione su Le opere pie di Feltre durante l'occupazione austro-germanica. 12 novembre 1917 - 31 ottobre 1918*, data alle stampe nel marzo 1919: lo scopo era di rendicontare al Commissario Prefettizio, cav. Claudio Bonsembiante, l'operato del Consiglio Amministrativo straordinario delle opere Pie, vale a dire l'Ospedale con Manicomio, la Casa di Riposo e l'Orfanatrofio femminile Carenzoni¹. La relazione illustra perciò la situazione amministrativo-economica dei vari enti, soffermandosi sui relativi problemi del rifornimento dei magazzini, dei medicinali e presidi chirurgici, sulle strategie adottate per riparare alle requisizioni nemiche e alla deficienza di mezzi, e soprattutto sulla politica di salvaguardia dell'indipendenza di tale amministrazione. Dato il taglio amministrativo, brevi risultano i cenni ai ricoveri ospedalieri di soldati austro-germanici, di profughi, di ammalati in genere e di maniaci.

Più articolato il quadro che esce dal *Resoconto statistico-clinico* dell'Ospedale civile a cura del dottor Giovanni Gaggia: in qualità di Capitano medico presso l'ospedale da campo o64, ottenuto dalla Direzione di Sanità della IV Armata il permesso di rimanere in assistenza dei soldati del settore Cismon-Brenta, poté dirigere amministrativamente l'Ospedale e, in qualità di medico chirurgo, ge-

Registro ammalati celtici dall'anno 1921 all'anno 1922
(Archivio dell'Ospedale di Feltre).

stire il relativo settore, presidio chirurgico prezioso anche per gli occupanti, i quali, in cambio di cure ai loro feriti più gravi, vennero ad un *modus vivendi* con l'istituzione ospedaliera, riconoscendone di fatto l'indipendenza amministrativa, caso unico nelle terre occupate². Pertanto l'Ospedale poté continuare a svolgere la sua attività di presidio sanitario per il territorio, costituendo un punto di riferimento vitale per ammalati, profughi, pellagrosi, bisognosi in genere: per ferite accidentali da bombe a mano, da bombe di aeroplani, malattie infettive, per fame, e anche per maternità e per malattie celtiche.

La prostituzione di guerra

Ed è proprio nelle poche righe dedicate alle malattie veneree che il resoconto di natura clinica apre uno squarcio su un aspetto sociale della guerra non facilmente documentabile, quale quello del progressivo diffondersi del fenomeno della prostituzione civile nella popolazione.

Nel suo lavoro su *Soldati e prostitute. Il caso della terza Armata*, Antonio Sema a proposito dell'area friulana e giuliana annotava: «più in generale mancano riflessioni o ricerche di spessore sul mutamento del costume che forse consentirebbe di cogliere meglio la natura di quei rapporti che solo in maniera molto riduttiva si possono classificare come frequentazione di militari col meretrice, ma che in realtà investono la sfera molto delicata della sessualità, del rapporto con la donna in tempo di guerra, del pudore, ecc.»³. Il presente lavoro intende configurarsi come un contributo in questo campo che, pur nella rilevante messa a fuoco dei rapporti tra guerra e popolazione civile - svolta storiografica risalente alla fine degli anni Ottanta del Novecento e annunciata in un convegno a Belluno con interventi di Gustavo Corni, Adriana Lotto e altri⁴ - è risultato tra i più difficili ad essere documentato. Ma andiamo con ordine, e seguiamo la testimonianza del dottor Giovanni Gaggia:

Già fin dal principio dell'occupazione ripristinai l'ambulatorio celtico con annesso riparto ospitaliero... Naturalmente dato il continuo flusso e riflusso delle truppe operanti sul settore del Grappa e sugli altipiani, largo fu il contributo pagato al culto di Venere che, come ben sappiamo, è compagno indivisibile del culto di Marte. Al contingente femminile indigeno devesi aggiungere quel largo stuolo di Vestali che sotto mentite spoglie seguiva l'esercito. Si aveva quindi una diffusione impressionante del contagio tra i militari specie all'epoca della grande offensiva di giugno, nel qual mese l'ufficio di Sanità ebbe a confidarmi che erano stati denunciati dai vari reparti ben 1754 casi di blenorragia acuta e 452 casi di sifilide recente. Anzi in seguito all'eloquenza di queste cifre il predetto ufficio voleva ad ogni costo sottomettere a visita medica indistintamente tutte le donne del territorio dai 15 ai 50 anni, e se si poté evitare tale onta alle nostre donne lo si deve alla resistenza passiva di noi medici, aiutati in ciò mirabilmente dal Sindaco di allora, Paoletti⁵.

Fin qui il quadro è quello standard, noto e promosso istituzionalmente attraverso i casini di guerra, ricostruito meticolosamente da Emilio Franzina nel lavoro ad essi dedicato; casini ai quali dava manforte “il contingente femminile indigeno”, cioè delle prostitute che, stante l’aumento della domanda, operavano in proprio, alimentando quella prostituzione domestica che sfuggiva ad ogni controllo sanitario, e che perciò era vista come la più pericolosa, in grado di decimare i reparti⁶. È un quadro entro il quale viene incanalato, relegato, il rapporto sessuale tra donna e soldato, evidenziato dallo stesso Capitano medico dottor Gaggia:

Il diffondersi però del contagio era facilitato dalla prostituzione clandestina, poiché nel mentre una casa allegra venne aperta fin dal principio nel centro della città con tanto di “Venus Grotte” sulla porta, per uso dei Signori Ufficiali, niente mai si fece per i soldati i quali naturalmente erano quelli che pagavano il più largo contributo al contagio allettati in ciò anche dal segreto desiderio di evitare i pericoli della trincea. (Tutto il mondo è paese!). La diffusione del contagio era facilitata anche dalla forzata promiscuità nelle abitazioni di tante donne senza difesa con una soldatesca briaca e indisciplinata. Si aggiunga inoltre la fame ai cui stimoli molte povere donne si videro costrette a cedere, se non per loro stesse, per i loro bambini... per i loro vecchi... Se poi qualcuna desisteva malgrado tutto... allora i Signori Ufficiali ricorrevano alla minaccia d'internamento nel riparto Celtico dell'Ospedale come infette... e le violentate furono moltissime poiché soltanto di infette ne vennero accolte 28... l'età di queste varia dagli 11 anni ai 55⁷.

Dalla prostituzione di guerra alla prostituzione civile

Il quadro standard è completato, con la caratterizzazione del rapporto sessuale tra donna e soldato come frutto di violenza, di minaccia, di ricatto o, nella meno moralmente cattiva delle ipotesi, per cedimento a seguito di fame. Tuttavia è proprio quest'ultimo riconoscimento - il possibile cedimento per fame o per il mantenimento della famiglia - ad aprire una nuova pista di ricerca in questo fenomeno della prostituzione di guerra, prospettiva alimentata da una diversa fonte cui attingere, i registri degli *Ammalati celtici*, pressoché completi dal 1911 al 1928, un po' prima e un po' dopo la guerra, giusto per capire quanto quest'ultima ha portato di nuovo nel campo della prostituzione e dei rapporti sessuali in genere⁸.

La registrazione, trimestrale, annota il periodo del ricovero e il relativo importo. È una fonte amministrativo-contabile, in previsione di un rimborso di spesa da parte dell'erario, al quale incombeva l'onere dei ricoveri per malattie veneree. Del ricoverato sono riportati nome, sesso, età, luogo di provenienza e condizione. Già il numero dei ricoveri annuali è in grado di rendere un'immagine generale del fenomeno (cfr. *Tab. 1*)

Tab. 1. Ricoveri di malati celtici presso l'ospedale di Feltre (1911-1928).

<i>Anno</i>	<i>Ricoveri</i>	<i>F</i>	<i>M</i>
1911	3	3	
1912	3	3	
1913	4		4
1914	2	1	1
1915	10	7	3
1916	11	11	
1917	29	27	2
1918	38	38	
1919	48	28	20
1920	31	18	13
1921	51	30	21
1922	20	4	16
1923	12	6	6
1924	11	5	6
1925	2	2	
1926	2	1	1
1927	3	2	1
1928	6	2	4

Un mare, all'inizio un mare in bonaccia, con le acque calme ed equamente distese, poi le acque cominciano a incresparsi nei primi due anni di guerra, e le onde si ingrossano nel periodo dell'occupazione, e poi, in quelli che definiamo gli anni del dopoguerra, anziché ritornare alla calma originaria, le onde si increpano maggiormente: la bonaccia ritorna a partire dal 1925. Un quadro che da solo urta contro la convinzione diffusa che responsabili dello sconvolgimento sessuale siano gli stupri violenti dei soldati nemici. Logica quindi la curiosità di sapere se la fonte può fornirci altre indicazioni.

Ad un livello analitico i ricoveri per malattie veneree appaiono socialmente irrilevanti negli anni pre-guerra: tre/quattro ricoveri all'anno, il che può essere interpretato come l'effetto di una presenza e di una frequentazione di prostitute piuttosto contenute sul piano sociale. Nel primo anno di guerra i ricoveri crescono, triplicando, probabile frutto di un allargamento nella pratica della pro-

stituzione a diverse donne e/o di un suo intensificarsi nel campo di ogni donna, il tutto verosimilmente come effetto secondario e sornione del modificarsi della composizione sociale nelle varie comunità, a seguito della partenza degli uomini di famiglia per la guerra e dell'arrivo dei soldati. E, vien fatto di pensare, colpa di questi ultimi. Infatti è indubbio che l'estendersi del meretricio - nel 1915 la fonte indica esplicitamente tale attività per quattro delle sette donne ricoverate - sia da collegarsi con l'apporto dei soldati, i quali, è bene richiamare la natura della fonte, venivano ricoverati negli ospedali da campo, e perciò non figurano nel presente registro dei ricoverati presso l'ospedale civile. Risulta invece un po' sorprendente ritrovare tra i ricoverati maschi "gente del paese", un calzolaio, un carrettiere e un operaio: lo sfogo fisiologico di uno sparuto gruppo di galletti di paese.

Praticamente per tre anni, 1916-1917-1918, figurano ricoverate pressoché esclusivamente donne (due maschi nel '17, nessuno nel '18). Possibile che a infettarsi fossero solo loro, le donne?

Un'impennata dei maschi si registra a partire dagli anni del dopoguerra: il che fa ipotizzare che la guerra abbia dato il là, abbia cioè reso sociale il fenomeno della prostituzione, contribuendo alla sua trasformazione in costume; perciò lo si è continuato nella società civile, oltre le contingenze di guerra all'interno delle quali si era sviluppato con forte legame con l'attività militare: è diventato un indotto di guerra. Prima però di discutere tale tesi è bene chiedersi chi siano quelle donne e quegli uomini ricoverati menzionati nella nostra fonte.

Casalinga? Villica? Prostituta?

Escludendo 5 bambine al di sotto degli 11 anni, l'età media delle donne ricoverate risulta di anni 25, quella degli uomini di 28; la mediana è rispettivamente di 22 anni per le femmine e di 27 per gli uomini, un fenomeno dunque che coinvolse in prevalenza fasce giovanili della popolazione, esteso però fino ai sessantenni (54 anni l'età massima per le donne e 63 per i maschi, non computando l'improbabile caso di un ottantenne), diffuso in tutti i paesi e, per quanto riguarda i maschi, trasversale a varie categorie sociali. Più problematica l'individuazione della condizione sociale della donna: alla difficoltà linguistica di riferirsi con chiarezza alla sfera sessuale dovuta al forte senso di pudore che la avvolgeva - si pensi all'onta poco sopra citata oppure si legga la nota di don Antonio Scopel nel suo *I Tedeschi nel Feltrino* a proposito del ricovero di una donna «in un certo reparto dell'ospedale»⁹ - si aggiungeva la preoccupazione di non marchiare socialmente una persona. Il tutto suggeriva forme di annacquamento, con termini generali, quali casalinga o villica, in funzione attenuante il termine forte di prostituta che seguiva (villica-prostituta, oppure casalinga-prostituta); a volte l'indicazione sembra redatta con pignoleria, differenziando le persone, a volte invece - pigrizia del registratore? sua insofferenza al fenomeno? - tutte le ricoverate sono indicate con il termine iniziale di "prostituta" sotto il quale è stato

tracciato un segno che si allunga in verticale per tutte le righe, per non ripetere ad ogni ricoverata la medesima definizione.

L'oscillazione nella definizione riflette probabilmente la nuova varietà nella condizione favorita dal fenomeno guerra: mariti e padri lontani, soldati sempre tra i piedi, allentarsi del controllo sociale, una più diffusa mobilità spaziale, carenze alimentari e di altro genere, sempre più gravi, intimidazioni e violenze diffuse, tutto ciò costituiva una ragnatela di insidie dalla quale una donna doveva guardarsi, e nella quale finiva spesso per essere, con una gradazione soggettiva di motivazioni, fatalmente coinvolta, una, due più volte. Per questo diventava difficile marcare un confine preciso: casalinga? Prostituta? Va infatti sottolineato come la prostituzione indotta dalla guerra, quella clandestina, si configuri in maniera assai meno professionale rispetto a quella legalizzata nei casinò, e, anche se originata da prestazioni occasionali, finisca però per trascinare la donna in una lenta deriva verso un'attività di tipo continuato (sono infatti diverse le donne recidive ricoverate). Di qui la difficoltà nel registrare: villica? Casalinga? Prostituta? Naturalmente l'oscillazione della definizione nasconde anche la diversa intensità che il fenomeno ha assunto in ogni singola persona, con una gradazione di motivi che ciascuna donna ha portato segretamente e anche dolorosamente con sé¹⁰.

Coscienza del fenomeno o rimozione?

A livello sociale era percepita questa deriva nel costume? E com'era vissuta dalle autorità istituzionali, rimaste in loco¹¹? La coscienza del fenomeno pare problematica, oppure sottodimensionata: don Antonio Scopel, in una nota del febbraio 1918, commentando l'appena richiamato ricovero presso il reparto malattie celtiche, scrive che «queste civettuole però sono poche, e sono quelle che tali erano prima della invasione»: addirittura si spinge a dire che «i soldati, in generale, sono abbastanza seri in proposito»¹². Nella poesia di monsignor Santa-giuliana, nel giugno 1918 cappellano a Santa Giustina, dal titolo *A dir qua... che nessun senta*, è stigmatizzato il comportamento delle «tose, signorine, sgualdrine» le quali, secondo cliché risorgimentali, si innamorano del bell'ufficiale, e in tal modo tradiscono la loro identità e la loro patria: mescolano le razze e diventano «italiane rinegate»¹³.

Anche a guerra conclusa, in quella catarsi pubblica che sono le relazioni per la Commissione d'inchiesta contro i diritti delle genti, il segretario comunale di Seren Resentera dichiarò che nei nostri paesi non si ebbero a lamentare violenze contro la moralità nel periodo dell'occupazione¹⁴. Un po' poco per un fenomeno che stava cambiando il costume anche delle campagne e del mondo contadino e contro i pericoli del quale le autorità religiose della regione veneta nel luglio del 1918 avevano preso una risoluta posizione, chiedendo al governo e all'esercito di intervenire per limitare almeno lo spaventoso diffondersi della immoralità pub-

blica, gli abusi del vizio e della depravazione, il rallentarsi di ogni freno morale nei soldati e nel popolo, il moltiplicarsi delle case di tolleranza nelle città e il loro estendersi alle campagne “inconsce”, cioè tradizionalmente ritenute regno di moralità in contrapposizione ai più liberi costumi cittadini¹⁵. Anche loro però insistevano sul fenomeno di giovinette avviate ancora minorenni al vizio della strada. Sono due le parole che denotano il trapasso in atto dalle «mercantesse d'ulcere»¹⁶ a pro dei soldati a una più diffusa e capillare prostituzione: il popolo indicato assieme ai soldati e le campagne inconsce, cioè indenni fino a quel momento da pratiche vissute invece in contesti urbani.

Non credo non si sapesse: nel comune di Seren le nascite di illegittimi nel solo 1918 (n. 12) superarono di gran lunga il totale degli illegittimi del periodo 1900-1914 (n. 5)¹⁷. Semmai vi era una evidente convenienza ad attutire, sfumare, rimuovere, divenuta lampante a guerra terminata, quando si trattava di ricucire tessuti umani lacerati in profondità, di recuperare una convivenza civile basata su solidi principi morali: il richiamare le diffuse devianze da questi ultimi appariva poco funzionale all'opera di ricostruzione civile e morale delle coscienze. Negare l'evidente non era possibile, specialmente laddove erano venuti al mondo i figli della guerra; si poteva però attenuarne l'impatto famigliare imputandoli alla violenza della soldatesca nemica¹⁸. Già Adriana Lotto aveva osservato come «qualche ragazza del popolo, pur rimpiangendo il biondo soldato, penserà a come rendere più verosimile la scena della violenza, a cui ha immancabilmente assistito il padre e il fratello che ha immancabilmente 15 anni»¹⁹. E sono diversi i fatti che giustificano un simile atteggiamento. Un esempio è offerto dal sindaco di Seren che il 17 agosto 1921 scrive all'Istituto S. Filippo Neri in Portogruaro perché accolga un figlio della guerra inconsapevole responsabile del dissolversi di una famiglia:

La povera donna aveva il marito in America. Nel tempo di invasione dovè sottostare a brutalità di un soldato nemico, e da tale forzato congiungimento nacque il bambino di cui si chiede e si spera l'accoglimento in codesto benefico Istituto... Il marito tornò dall'America e sul povero bambino cadde l'incuranza per non dire odio del capo famiglia. Così quel piccino innocente ricordava l'onta subita. Cadde sulla moglie che ingiustamente egli riteneva colpevole. Due suoi figli si allontanarono dalla casa paterna, per causa del bambino. Questa è la vera e cruda storia. Per ritornare la pace alla famiglia, perché il marito torni ad amare la famiglia sua, è necessario che il povero piccino venga in codesto patriottico Istituto ricoverato²⁰.

Un secondo episodio è ancor più significativo: nei giorni della ritirata la soldataglia austro-ungarica entrò nell'abitazione di P. R. e C. G. a Paderno di San Gregorio nelle Alpi: secondo le prime testimonianze il marito, ammalato, fu sbalzato dal letto, malmenato e percosso, per cui in breve tempo morì. La moglie, a letto quale puerpera, fu pure sbalzata dal letto e percossa: per lo spavento

e per le grida dei suoi famigliari maltrattati in breve tempo morì pure lei. Un successivo rapporto dei RR. CC. di Santa Giustina riferisce altresì essere stata la G. violentata, onde per cui la Sottoprefettura di Feltre, la quale deve stabilire «il rapporto tra la morte e gli eventi di guerra e conseguentemente il beneficio della pensione agli orfani» fa convocare dal sindaco i testimoni che, sotto giuramento, confermano l'essere stata violentata²¹. Anche i testimoni nelle varie relazioni della già richiamata inchiesta ministeriale sembrano insistere su simili episodi: A. F., di 33 anni, trovandosi nel Tomatico per fare fieno, insieme a un piccolo figliolo, venne presa da due soldati, imbavagliata con una tela da tenda e violentata²².

Che casi di stupro si siano verificati non è da meravigliarsi, sarebbe semmai da stupirsi del contrario: da che mondo è mondo nella logica maschilista della guerra la donna è da sempre bottino prelibato. Desta qualche perplessità quell'insistere sulla violenza come elemento responsabile di un allargarsi dei rapporti sessuali («e le violentate furono moltissime poiché soltanto di infette ne vennero accolte 28», come già ricordato da Giovanni Gaggia); in ogni caso se così fosse, come spiegare allora l'incremento della prostituzione civile nel quinquennio successivo all'invasione? Lo stesso don Antonio Scopel fornisce una diversa chiave interpretativa, anche se non la applica al campo dei costumi sessuali, quando, commentando la sacrilega occupazione della chiesa di valle, osserva che «purtroppo il verbo arrangiarsi è un padrone che comanda più di un generale!»²³. L'invasione, tra i tanti effetti, ha provocato una rottura nei consueti canali di approvvigionamento alimentare, sostituendo alla certezza delle entrate e degli scambi di mercato una precarietà che obbligava a registri comportamentali e a strategie di vita nuovi, non sempre in sintonia con i principi morali.

Il compromesso morale

Ha scritto recentemente Emilio Franzina in *La storia (quasi vera) del milite ignoto* che la guerra s'è abbattuta sui protagonisti, cioè sui soldati, «come un terremoto generando e scompaginando, componendo e scomponendo una miriade di comportamenti e di reazioni differenti fra loro che in buona parte sfuggivano alle logiche strette sia della propaganda che dei convincimenti maturati da ciascuno con l'andar del tempo»²⁴. Mi sembra che questo terremoto comportamentale sia la giusta chiave per comprendere il fenomeno dell'incrementarsi della prostituzione civile, con la progressiva adozione di comportamenti basati sul compromesso e sulla precarietà. Del resto aveva già notato Gustavo Corni che durante il conflitto il discrimine fra comportamenti patriottici e antipatriottici si fece molto sottile: tra invasori e invasori si innescarono piuttosto molteplici forme di interazione²⁵, e a volte palesi compromessi, come quello istituzionale dal quale siamo partiti per questo lavoro, il riconoscimento da parte militare tedesca dell'autonomia dell'Ospedale civile di Feltre: è la stessa *Relazione am-*

ministrativa citata all'inizio a quantificare il prezzo di questo compromesso istituzionale, precisando in 1436 presenze i ricoveri di soldati "nemici"²⁶.

Questo terremoto comportamentale nei costumi sessuali si mantenne anche a guerra conclusa, e se nel periodo dell'invasione ad attivare il meretricio fu la soldataglia nemica, a mantenerlo in vita e irrobustirlo negli anni del dopoguerra fu il fuoco amico. L'uomo non fu da meno della donna: il lettore che desiderasse scoprire di quali terremoti sessuali fosse capace l'uomo soldato nella prima realtà della prigionia, quella nella fase iniziale della guerra, in un contesto che annullava d'un colpo tutte le precedenti relazioni, non ha che da leggere il capitolo *Amore, sensualità, brutalità*, in Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*²⁷.

La diminuzione dei ricoveri nel reparto celtico feltrino dalla metà degli anni venti è verosimilmente da ricondurre al ripristino dei casini perseguito dalla politica del regime fascista: la legalizzazione della prostituzione garantì una maggior igiene nei rapporti sessuali e finì per accantonare la piaga della clandestinità, rendendo più difficile il meretricio in periferia.

NOTE

- 1 Archivio dell'Ospedale civile di Feltre (d'ora in poi AOF) faldone *Invasione 1917-18-19, Relazione*, in *Le opere pie di Feltre durante l'occupazione austro-germanica. 12 novembre 1917 - 31 ottobre 1918*, Feltre (BL) 1919, pp. 3-12. La *Relazione* è sottoscritta dall'Amministrazione provvisoria, composta da Benvenuto Bassi, dott. Giovanni Gaggia, Arturo Paoletti, suor Carolina Colombo, sac. Giovanni Comel, rag. Giovanni Dall'Agnola relatore.
- 2 G. Gaggia, *Ospedale civile. Resoconto statistico-clinico*, in *Le opere pie di Feltre*, pp. 13-21.
- 3 A. Sema, *Soldati e prostitute. Il caso della terza Armata*, Novale-Valdagno (VI) 1999, pp. 57-58.
- 4 G. Corni, *La popolazione e l'invasione austro-germanica del Veneto 1917-1918*, «Protagonisti», 33 (1988), pp. 7- 21; A. Lotto, *L'occupazione austriaca in provincia di Belluno*, «Protagonisti», 33 (1988), pp. 22-32.
- 5 Gaggia, *Ospedale civile. Resoconto*, p. 17.
- 6 E. Franzina, *Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Ronchi dei Legionari (GO) 1999.
- 7 Gaggia, *Ospedale civile. Resoconto*, pp. 17-18. Di questa fonte il dato sulla violenza contro le donne è riportato in D. Ceschin, «L'estremo oltraggio»: la violenza alle donne in Friuli e in Veneto durante l'occupazione austro-germanica (1917-1918), in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di B. Bianchi, Milano 2006, pp. 165-184. La fonte è citata alle pp. 175-176.
- 8 AOF, faldone *Invasione 1917-18-19, Registri ammalati a carico dell'Erario (celtici) dal 1911 al 1928*.
- 9 A. Scopel, *I Tedeschi nel Feltrino. 1917/1918; 1943/1945. Testimonianze*, Belluno 1963, p. 42.
- 10 Pur essendo il saggio di Ceschin «L'estremo oltraggio» rivolto alla ricostruzione del fenomeno degli stupri di guerra, non manca di osservare come «la violenza era seriale e continuata, ma

isolata, assomigliava maggiormente ad una violenza privata che ad una violenza sistematica di tipo militare» (p. 180) e come fosse diffusa «la violenza della subdola seduzione che purtroppo conseguì i suoi pessimi intenti ingannando le incaute col miraggio di un buon trattamento, nel vitto, negli alimenti» (p. 174).

- 11 Il problema è posto con lucidità da Ceschin, «*L'estremo oltraggio*», p. 180. A proposito della questione della memoria osserva che «mentre quella dell'occupazione - la presenza del nemico, il lavoro, la fame, la quotidianità - assunse i caratteri della memoria collettiva, ovviamente sempre a livello locale, quello della violenza, e a maggior ragione quella degli stupri, rimase una memoria per lo più individuale, al massimo familiare, privata appunto. Il meccanismo della rimozione agì immediatamente, sia a livello delle singole comunità - si pensi al peso della subcultura cattolica - sia a livello nazionale, con la guerra vinta da celebrare e da declinare secondo il mito patriottico e militare».
- 12 Scopel, *I Tedeschi*, p. 42.
- 13 *Ibidem*, pp. 185-187.
- 14 *Ibidem*, p. 85, nota 21.
- 15 Sema, *Soldati e prostitute*, pag. 52.
- 16 *Ibidem*, p. 23.
- 17 T. Rech, *Fame, malattie e povertà: la vita delle popolazioni civili nei territori occupati, in 1917/1918. Il Feltrino invaso. Immagini*, Rasai - Seren del Grappa (BL) 1993, pp. 99-103. La citazione alle pp. 101-102.
- 18 La problematica è affrontata in Ceschin, «*L'estremo oltraggio*», p. 169: «La stessa Commissione di inchiesta, nonostante la documentazione raccolta e diversamente da altri reati, non fornì un dato preciso sul numero complessivo degli stupri compiuti, ma si limitò a riportare quello delle donne uccise dopo essere state violentate. Un'omissione che non sembra casuale e che a nostro giudizio è riconducibile alla volontà di non dare troppo rilievo ad uno degli aspetti dell'occupazione che poteva avere delle ripercussioni anche sul dopoguerra e minare dall'interno le singole comunità locali».
- 19 Lotto, *L'occupazione austriaca*, p. 30.
- 20 Archivio comunale di Seren del Grappa, *Corrispondenza 1921*, lettera del sindaco all'Istituto S. Filippo Neri per la prima infanzia (Figli della guerra) a Portogruaro del 17/8/1921. In una lettera al sindaco del 6/12/1920 l'Istituto così riassume la sua ragion d'essere: «L'Istituto ispira la sua opera all'alto concetto di concorrere a restaurare la pace domestica e a salvaguardare l'esistenza dei poveri orfanelli della Patria». L'istituzione dell'Ospizio dei figli della guerra ad opera di don Celso Costantini e la problematica ad esso collegata sono ricostruite in Ceschin, «*L'estremo oltraggio*», pp. 182-183.
- 21 Archivio comunale di San Gregorio nelle Alpi, *Atti amministrativi 1925*, minuta senza data della prima deposizione; richiesta della Sottoprefettura di Feltre al sindaco del 2 maggio 1925, dalla quale è tratta la citazione; Atto di Notorietà del sindaco in data 14 giugno 1925, con la nuova deposizione dei testimoni.
- 22 Archivio Centrale dello Stato, *Memoriale del sindaco di Seren e di alcuni testimoni rilasciato nel dicembre 1918*, Comm., b. 14.
- 23 Scopel, *I tedeschi*, p. 31.
- 24 E. Franzina, *La storia (quasi vera) del Milite Ignoto raccontata come un'autobiografia*, Roma 2014, p. 166.

25 Corni, *La popolazione*, p. 8.

26 *Relazione*, in *Le opere pie*, p. 6. Il *Resoconto* del dottor Gaggia riduce però le presenze a 87 militari, 72 austriaci e 15 germanici, p. 15.

27 L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino 2014, pp. 251-268.



«The poem sings its own song». Su una poesia di Giovanni Trimeri

Rodolfo Zucco

The author is destined, I am afraid,
to write poems that escape him.
Kei Miller

Una poesia e una filastrocca

La poesia è quella che da una quindicina d'anni mi accompagna, di casa in casa, incorniciata accanto alla figura di un albero nel suo aspetto invernale (vuole essere, come si vedrà, un pero; ma il diametro del tronco ne fa piuttosto una quercia). «Avevamo stampato - mi ricorda l'amico scrivendomi il 10 agosto - una cartellina in trentanove esemplari (credo nel 1999) con un'incisione di Paolo Tempera, come regalo agli amici per l'anno nuovo. La maggior parte delle incisioni sono colorate con caffè e tè». Sono versi che Trimeri ha accolto poi nella sezione *Costruendo un'isola* del suo *Luoghi d'uso*¹, ma che copio qui dalla prima stampa (rispetto alla quale la redazione in volume presenta solo una variante interpuntiva: una virgola in chiusura del v. 3):

(*Uno a mi uno a ti
uno al prete de San Vi*)

Passeri e pensieri m'occupano
e proietto sul pero scuro
calcoli d'angoscia
attratti gli occhi da voli
e vili sviste dell'età
non so a che ritmo danzino
al risuono dell'orto smosso
uccelli nel cercar semi
semmai so il ritmo rotto
del cuore che ritarda
alle stagioni ai giochi
alla primavera, ai suoi poci.

Incisione di Paolo Tempera
(Dalla cartellina *Alberi*, editata in 39 esemplari nel 1999).

La poesia non ha titolo, ma sì, in chiara funzione sostitutiva, due versi in epigrafe sui quali chiedo un chiarimento, per cominciare, all'autore. La risposta è nel messaggio di posta elettronica che ho già citato sopra: «Non mi ricordo a che conta appartengano... È una cosa che mi porto dietro dall'infanzia, l'ho messa in limine perché con il suo ritmo spezzato mi ricreava l'immagine del saltellare degli uccelli sul terreno smosso; dall'altra parte la conta mi lasciava immaginare il giro dei pensieri, nel senso che le preoccupazioni di oggi passano e magari domani qualcun altro ne ha di uguali...». Cercherò di mettere a frutto questo interessante autocommento. Completo intanto - perché è un elemento portante della lettura che intendo proporre - il testo dal quale sono tratti i due versi in questione. Anna Maria Faoro, già maestra in diverse scuole elementari del Feltrino (ricordo che Trimeri è nato ad Arten), ha raccolto per me due versioni della filastrocca. Una proviene dalla zona di Mugnai:

Or or
buta fora quatro corn
un par mi
un par ti
e un par el prete che te à vestì;

un'altra da Arsié (nei cui pressi è il paese di San Vito):

Buta buta corni
che te darò do soldi
un soldo a mi
un soldo a ti
e un soldo al prete de San Vi².

La versione della quale la mia informatrice ha memoria diretta è la seconda: e di questa precisa - da me sollecitata al riguardo - che non si tratta di una «conta» (come la definisce Trimeri), bensì di una *formula* - diremmo - etimologicamente *evocativa*. La maestra Anna ricorda di averla pronunciata da bambina tenendo una chiocciola sul palmo della mano, fiduciosa nella sortita dell'animaletto dal suo guscio³. Che Trimeri attribuisca i versi rammemorati a una «conta» - e non alla *formula* che effettivamente è - pare un dato assai significativo. Non si potrebbe davvero pensare a due funzioni in più forte rapporto di opposizione: augurale, confidentemente disposta all'evento epifanico, sottesa dall'idea di una corrispondenza tra uomo e natura quella della formula; finalizzata invece all'attribuzione di una condizione di svantaggio - lo *stare sotto* -, della condanna a un passaggio penitenziale e purgatorio quella della conta. A questa seconda funzione riportano esplicitamente un passo della lettera di autocommento («la conta mi lasciava immaginare il giro dei pensieri», con quel che segue) e implicitamente i «calcoli d'angoscia» che campeggiano come terzo verso: espressione

perfetta per lo stato d'animo del bambino che quasi antivede l'esito nefasto del sorteggio a cui si sta sottoponendo. Coerentemente, rispetto all'edenica condizione di armonia uomo-natura presupposta dalla pronuncia della formula, i versi si pongono in posizione antitetica: l'io «non *sa* a che ritmo danzino / [...] uccelli nel cercar semi», il suo «cuore [...] ritarda / alle stagioni ai giochi / alla primavera, ai suoi poci». In prima analisi, dunque, non è nei versi bensì in quella condizione edenica che trova senso l'offerta di *Passeri e pensieri...* «come regalo agli amici per l'anno nuovo».

Com'è fatta *Passeri e pensieri...* (1)

Trimeri definisce «spezzato» il ritmo dei versi *in limine*, qualificazione che egli riferisce all'andamento regolarmente trocaico dei quattro quadrisillabi accoppiati: «ùno a mì | ùno a tì / ùno al prète | de San Vì». Al di là della definizione (sulla quale tornerò), se la sistematica alternanza di sillabe con *ictus* e senza *ictus* «ricreava» per il poeta «l'immagine del saltellare degli uccelli sul terreno smosso», ciò che l'analisi metrica dei versi porta a rilevare è la mancanza di continuità. In altre parole, il ritmo della filastrocca non impone alcun *imprinting* all'assetto metrico della poesia. Lo espongo schematicamente nella tabella che segue⁴:

v.	Testo	Misura versale	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	Ictus
1	Passeri e pensieri m'occupano	8'''	+	-	-	-	+	-	+	-	-	-	157
2	e proietto sul pero scuro	9	-	-	+	-	-	+	-	+	-		368
3	calcoli d'angoscia	6	+	-	-	-	+	-					15
4	attratti gli occhi da voli	8	-	+	-	+	-	-	+	-			247
5	e vili sviste dell'età	9'	-	+	-	+	-	-	-	+			248
6	non so a che ritmo danzino	7''		+		+		+	-	-			246
7	al risuono dell'orto smosso	9	-	-	+	-	-	+	-	+	-		36
8	uccelli nel cercar semi	8	-	+	-	-	-	+	+	-			267
9	semmai so il ritmo rotto	7	-	+	-	+	-	+	-				246
10	del cuore che ritarda	7	-	+	-	-	-	+	-				26
11	alle stagioni ai giochi	7	-	-	-	+	-	+	-				46
12	alla primavera, ai suoi poci.	10	-	-	-	-	+	-	-	+	+	-	589

La misura versale si muove entro margini piuttosto stretti: dal senario (v. 3) al decasillabo (v. 12, eseguendo secondo l'indicazione di lettura che viene dalla virgola)⁵, comprendendo gli intermedi settenario (vv. 6 e 9-11, il primo dei quali

sdrucciolo), ottonario (vv. 1, 4, 8, il primo dei quali, in attacco, bisdrucciolo), novenario (vv. 2, 5, 7, il secondo dei quali tronco). Quella che si constata è una fondamentale inquietudine metrica. Si noti, per cominciare, come solo i settenari 6 e 9, di 2^a4^a , presentino una successione di *ictus* dettata da un impulso iterativo (avvicinabile, intendo dire, a quello dei versi *in limine*): in questo caso la cellula ritmica *atona-tonica* (quella che inverte, notiamo, la successione *tonica-atona* di *Uno a mi...*). Nessuno dei novenari presenta il profilo del tipo “pascoliano” di 2^a5^a : i vv. 1 e 7 hanno *ictus* di 3^a6^a , il v. 5 è di 2^a4^a . Degli ottonari, nessuno ha *ictus* di $1^a3^a5^a$ (quello sotteso a «ùno al prète de San Vì») o di 1^a4^a : il v. 1 è di 1^a5^a (varia cioè il modello con *ictus* sulle sillabe dispari annullando l'*ictus* di 3^a); il v. 4, di 2^a4^a ha l'aspetto di un settenario la cui chiusura sia stata posticipata di una sillaba; e attacco di 2^a ha anche il v. 8, che prosegue in maniera particolarmente discontinua: dapprima con uno spazio atono di tre sillabe, poi con due *ictus* a contatto, perseguiti con l'apocope dell'infinito (Trimeri avrebbe potuto prolungare il verso fino a un novenario tendenzialmente giambico: *«uccelli nel cercare semi»). Al *pattern* giambico appartengono i due settenari di cui non si è ancora detto, i vv. 10 e 11. Ma il primo ha *ictus* di sola 2^a , il secondo di sola 4^a . Infine: il senario, tradizionalmente disposto a un profilo accentuale ad anfibrachi (di 2^a5^a) ha invece qui il primo *ictus* già sulla sillaba d'attacco; e remotissimo sia dal modello “manzoniano”, con *ictus* di 3^a6^a , sia da quello con *ictus* sulle sedi dispari è il decasillabo 12, di 5^a8^a (vale a dire con due *ictus* a contatto in chiusura).

Nell'insieme, ciò che ne risulta complessivamente all'orecchio - e all'occhio, per chi voglia tornare alla tabella - è: a) l'alternanza di momenti di compressione e dilatazione degli spazi atoni e b) il rifiuto dell'iterazione di uno stesso intervallo atono oltre la coppia. Per il primo aspetto (a) ho già fatto notare il caso del v. 8 (un intervallo monosillabico e uno trisillabico); si osservino (e ascoltino) però anche il v. 1 (i cui due intervalli atoni prendono rispettivamente tre sillabe e una sillaba), il v. 5 (due intervalli monosillabici, poi uno trisillabico), il v. 10 (di nuovo un intervallo monosillabico e uno trisillabico), il v. 11 (un intervallo trisillabico e uno monosillabico) e il v. 12 (un eccezionale intervallo quadrisillabico, poi uno bisillabico, seguito da *ictus* ribattuti).

Per il secondo (b) si rilevi in particolare la successione di due intervalli bisillabici al v. 2 (il successivo è monosillabico), di due intervalli monosillabici in apertura dei vv. 4-5 (i successivi sono rispettivamente di due e tre sillabe), di due intervalli bisillabici al v. 7 (il successivo è monosillabico). La stessa tecnica, che potremmo definire “delusiva”, è impiegata sull'asse verticale. Trimeri ha cura di operare uno scarto di misura sistematico fino al v. 9 - primo di tre settenari - e di evitare anche le successioni di versi di misura differente ma con profili accentuali sovrapponibili (secondo il modello “scalare” sereniano)⁶. Rivelatori, in questo senso, i terzetti composti dai vv. 4-6 e 9-11. Il primo è di tre versi con identico attacco di 2^a4^a ; ma lo spazio atono bisillabico del v. 4 è prima dilatato a

tre sillabe nel v. 5, poi contratto a una nel v. 6. Analogamente, dei tre settenari che precedono il verso conclusivo il primo apre, con i suoi *ictus* di 2^a4^a, un'attesa (di *ictus*, intendo, disposti sulle sillabe pari) che i due versi successivi deludono "disattivando" rispettivamente gli *ictus* di 4^a e di 2^a.

Com'è fatta *Passeri e pensieri...* (2)

A commento di questa lettura metrica, saremmo portati a definire "spezzato" non il ritmo dei due versi *in limine* bensì quello dei versi della poesia. Ma il dato fondamentale è il rapporto strutturale tra questi e quelli. Giusta l'immagine ritmica del «saltellare degli uccelli» esposta nei versi della filastrocca, l'assetto metrico radicalmente antitetico della poesia andrà interpretato nel suo significato metaforico, cioè come *figura* della *consapevole (e colpevole) inadeguatezza* («vili sviste dell'età»), dell'*impossibilità della decifrazione di un senso* («non so a che ritmo danzino» ecc.) e della *constatazione della disarmonia* («il ritmo rotto / del cuore che ritarda» ecc.). E sempre metaforicamente, cioè secondo una considerazione figurale, andranno presi alcuni dati interni ai versi. Se il valore iconico dell'*enjambement* ai vv. 9-10 non potrebbe essere più trasparente, occorre invece rilevare come nell'offrirsi di rarefatti echi ritmici - tra i vv. 1 e 3 (ritorno di *ictus* di 1^a5^a, con sdrucchiola in attacco), 3 e 6 (di 3^a6^a), 8 e 10 (di 2^a6^a) - sia dato vedere una diversa condizione dell'*io* (come rammemorazione del passato o tensione al futuro) nel suo rapporto con sé stesso e con il mondo. E merita notare come una mirabile immagine ritmica del *ritardo* sia proposta nel verso conclusivo con la posticipazione alla quinta sillaba del primo *ictus*, laddove l'analogo spazio atono quadrisillabico che si spalanca tra primo e secondo verso grazie all'uscita bisdrucchiola in apertura («Passeri e pensieri m'oc[cupano / e pro]ietto sul pero scuro», leggendo con sinalefe interversale) sarà invece immagine di uno stato di sospensiva, irrisolta, "distrazione".

Nella stessa direzione interpretativa già proposta (direi, stringendo: nell'interpretazione di questi versi come enunciazione dell'*impossibilità di discrezione della realtà*, dell'evidenza che *il solo dato accertabile è la constatazione di questa impossibilità*) si potrà leggere l'assetto metrico-sintattico. La poesia è costituita da tre frasi, disposte rispettivamente ai vv. 1-3, 4-8, 9-12. Dapprima un'elementare successione di principale (v. 1) e coordinata (vv. 2-3); poi una frase complessa, la cui principale («non so», al v. 6) appare dopo una participiale (vv. 4-5) ed è seguita da una interrogativa indiretta (vv. 6-8); quindi una frase composta da principale (vv. 9-10) e relativa (vv. 10-12). Si noti che nella redazione originaria non vi è la virgola in chiusura del v. 3, introdotta in *Luoghi d'uso*: il lettore è dunque portato a leggere la participiale dei vv. 4-5 come subordinata alla principale del v. 1 e non (come invece va fatto) a quella del v. 6. L'intervento, mosso da un'intenzione di chiarificazione sintattica, non produce, a mio avviso, un acquisto per il testo, che preferisco nella produttivamente ambigua - perché solidale con

la verbalizzata *impossibilità di discrezione della realtà* - redazione della prima stampa. Più netto, benché opacizzato dalla mancanza di interpunzione (virgola o punto e virgola), lo stacco tra seconda e terza frase. Trimeri, lavorando sulla sintassi e sulla punteggiatura (cioè sulla sua assenza), ha perseguito l'*indistinzione*. Ha perseguito anche - se traduciamo la struttura sintattica in struttura metrica - una costruzione strofica "scalena", che incolonna gruppi di tre, cinque e quattro versi:

Passeri e pensieri m'occupano
e proietto sul pero scuro
calcoli d'angoscia

attratti gli occhi da voli
e vili sviste dell'età
non so a che ritmo danzino
al risuono dell'orto smosso
uccelli nel cercar semi

semmai so il ritmo rotto
del cuore che ritarda
alle stagioni ai giochi
alla primavera, ai suoi poci.

Se si accosta, virtualmente, questa trascrizione alla rappresentazione grafica di tre quartine - al modello, cioè, della più elementare e "naturale" divisione di una sequenza di dodici versi -, si otterrà, ancora una volta, l'effetto di una fondamentale *disarmonia*: non troppo diversa da quella, per esempio, prodotta da un ottonario di 2^a4^a («attratti gli^occhi da voli», con sinalefe) quando lo si legga in relazione al novenario di 2^a5^a («attratti gli^occhi da voli», con dialefe) al quale esso si rifiuta di corrispondere.

L'iniziativa delle parole

È il momento di aggiungere qualche nota esplicativo-interpretativa. Nessun dubbio che *pensieri* sia da intendere nel senso che la parola ha nei dialetti del Feltrino, dunque come 'preoccupazioni'. La dittologia *passeri e pensieri* si pone inizialmente come coppia semanticamente divaricata. È da cogliere però la sua intrinseca ambiguità: se i *passeri* paiono come risucchiati nell'area semantica disforica dei *pensieri* (quella a cui appartengono lo *scuro* del secondo verso e l'*angoscia* del terzo), è altrettanto vero che sulla negatività dei *pensieri* stinge la connotazione euforica dei *passeri* (anche, se si vuole, per il rapporto pseudo-etimologico che li stringe all'essere di *passaggio*, *passeggero* ecc.). Al v. 2 è da notare l'ipallage che porta ad attribuire l'aggettivo *scuro* al *pero*, quando esso è relato, nel suo valore metaforico, ai *calcoli* (e ai *pensieri*): mirabile restituzione

semantico-retorica di un meccanismo *proiettivo*⁷. L'immagine iniziale dei *passeri* ritorna nei *voli* al v. 4, precisando il suo valore nel senso della *distrazione*: una *distrazione* subito additata come origine di un senso di colpa nell'aggettivo *vili*. Esso si applica a un nome, *sviste*, che nel contesto non può valere nel significato corrente di 'errore di poco conto, dovuto a disattenzione o fretta, per lo più commesso in un testo scritto' (è la definizione del *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia). Sarà da intendere qui, *svista*, come un 'deliberato distogliere gli occhi da qualcosa'. Il legame tra l'*attrazione* subita e le *vili sviste dell'età*, semanticamente incoerente, lascia emergere l'ambiguità del passivo *attratti*. L'*io* dice insieme la propria *irresponsabilità* e la consapevolezza che l'*attrazione* per il volo dei passeri è un deliberato *non voler vedere*. Analogamente, il *non sapere* dichiarato al v. 6 si rivela un *non voler sapere*, dal momento che la scena contemplata si offre nella sua propria evidenza di *danza* (non si dimentichi che *Passeri e pensieri...* appartiene a una sezione intitolata *Costruendo un'isola*)⁸. Anche i quattro versi finali sembrano a me sommamente ambigui. Si comincia con l'esibita limitazione dell'ambito della conoscenza alla stessa *disarmonia* (una disarmonia nella quale ha parte, come si è visto, la volontà del soggetto) tra l'*io* e il mondo; ma l'elencazione che dice rispetto a che cosa l'*io* si percepisce disarmonico introduce, tramite l'indugio con cui egli si sofferma nella delibazione rallentata di *stagioni, giochi, primavera, poci*, un'incrinatura. Avvertiamo qui, con Fortini, «il passaggio della gioia»⁹: e dunque volgiamo senz'altro in giudizio di valore la sottolineatura di quanto questi versi portino di ambiguo e addirittura contraddittorio. In poesia - leggo in un recentissimo libro di Walter Siti -

L'importante è che le parole prendono l'iniziativa e se ne vanno dove vogliono: in uno stesso giro di versi possono suggerire una cosa e anche il suo opposto, contravvenendo al principio di impenetrabilità dei corpi e a quello logico di non contraddizione. La neurobiologia conferma che nel cervello esiste un'area preposta al "pensiero emotivo", dove le sinapsi danno luogo a connessioni imprevedute e sovrapposte¹⁰.

Insomma: *Passeri e poeti...* è, come dev'essere, una poesia che «sings its own song», che *canta il proprio canto*, come dicono bene i versi di Kei Miller citati nel titolo e in epigrafe: una poesia *sfuggita al proprio autore*.¹¹

Poesia e poci

Riprendiamo, per un'ultima serie di considerazioni, dai *poci* su cui la poesia ci lascia. Trimeri chiarisce nelle *Note*: «poci = (dial.) fanghiglia, melma. Qui sta per pozzanghere ma anche per pasticcio, guazzabuglio interiore dovuto alle emozioni primaverili»¹². Difficile negare un carattere di euforicità a questo «guazzabuglio interiore», che nell'accostamento ai *giochi* convoca il

mondo dell'infanzia, e dunque introduce un elemento antitetico alle «vili sviste dell'età». Mi spingerei a dire che nei *poci* è implicato un valore antagonistico, contestativo, nei confronti dell'*adulità*. Nella voce dell'adulto la parola *poci* può esprimere un'intenzione impositiva, essere pronunciata come monito perché il bambino si allontani da qualcosa di "sporco" verso cui si sente attratto; oppure può designare, il *pocio*, un'azione svolta dal bambino con modalità o risultati dall'adulto giudicati irricevibili. La poesia si chiude insomma - ancora ambigualmente - nel segno di un'infanzia insieme additata nella sua alterità e provocatoriamente esibita nella pronuncia della parola dialettale che designa *quello che al bambino è vietato*.

All'altro capo del testo, non dimentichiamolo, è posto il lacerto di una filastrocca infantile; il che mi riporta le parole di Fernando Bandini:

Nella poesia delle conte e/o filastrocche [...] è dato di individuare una lingua speciale delle società infantili, società chiuse e con una propria cultura diversificata da quella degli adulti [...]. Il carattere preminente di questa lingua infantile è la capacità (magica) di evocare oggetti fuori da schemi logici prefissati, con una attenzione acutissima al materiale fonico¹³.

Ecco, se la versificazione di *Passeri e pensieri...* intendeva fissare una distanza rispetto al tratto corrispondente dei versi *in limine*, la tessitura fonica rivela al contrario questa «attenzione acutissima al materiale fonico» propria delle filastrocche. I livelli metrico e fonico, cioè, svolgono due discorsi contrapposti, in ciò contribuendo all'ambiguità, e dunque alla ricchezza di significazione, della poesia.

Basterà l'indicazione di qualche percorso, lasciando al lettore il completamente dell'«accertamento verbale» (Giorgio Orelli) su questa poesia: accertamento che gli farà incontrare - posso assicurarlo - un'assai remunerativa "resistenza". Già i primi due versi propongono come nota tenuta la /p/, accompagnandola con più estese assonanze: *PaSSERI* e *PEnSIERI* sono quasi in rapporto anagrammatico; la sequenza /pa/ è ripresa entro *m'occuPAno*; *pero* continua *proietto* (*PRO-iEttO* : *PERO*), ma non cessa di far risuonare *pensieri* (*PEnsiERi* : *PERo*); *scurο* si salda a *pero* nella sillaba finale, ma riprende anche (in posizione parallela nei due versi), *m'occupano* (*m'OCCUpanO* : *sCUrO*). L'associazione di una velare a una vocale posteriore - /ku/ nella coppia *m'occupano* : *scurο* - si ripresenta come /ko/ in *CalCOLi* (v. 3), quindi come /gɔ/ in *anGOSciA*, che di *calcoli* riprende sensibilmente - seppure nelle sedi atone - anche la /a/ (*CALCOLi* : *AnGOSciA*). E ancora a *calcoli* ci si volgerà, al verso successivo, al risuonare de *gli occhi*: che di *calcoli* rappresenta, variata, la consonante laterale (/kalkoli/ : /ʎi ɔk:i/). La serie prosegue in *cuore* (v. 10: /kwɔre/) e quindi in *giochi* (v. 11), che con *occhi* stabilisce un rapporto di quasi-rima. *Giochi*, per parte sua, fa echeggiare *stagioni* (*staGIO-nI* : *GIOChI*) e anticipa nella affricata postalveolare i *poci* (/dʒɔki/ : /pɔtʃi/) del

verso finale. Questo è compattato dall'allitterazione di /p/ e dall'insistenza sulla /a/ (*Alla Primavera, Ai suoi Poci*), e in ciò fa risuonare quanto avevamo ascoltato in apertura (è un fatto davvero notevole che tra *pero* e *primavera*, per una durata di nove versi, la poesia non presenti alcuna /p/).

Non voglio sottrarmi, in chiusura, a un'interpretazione che tenga conto della parte che in *Passeri e pensieri...* gioca questo impressionante lavoro del «materiale fonico». E mi pare di poter concludere che in esso si realizza ciò che la verbalizzazione nega, conferendo pregnanza di senso all'originaria destinazione "augurale" di questi versi. La corrispondenza del cuore «alle stagioni ai giochi / alla primavera, ai suoi poci» è una condizione che si dichiara perduta, di cui si disper^a; ma la disperazione dei *giochi* e dei *poci* è essa stessa *gioco* e *pocio*: quello a cui il poeta si è abbandonato, nella gioia più dimentica di sé, lungo tutto il corso del testo. E la chiusura circolare della poesia annulla il *ritardo* amaramente pianto per mostrare l'evidenza del suo opposto: il bene che era dato per perso è sempre stato qui, il tempo ci restituisce al tempo a cui il cuore nel profondo consente, il ritmo della vita miracolosamente rivela il proprio ordine, ci porta via con sé.

Poscritto

Mi chiedo se e che cosa, semmai, possa avere a che fare con la filastrocca o *formula* evocativa della lumaca quanto leggo ne *La torre di Babele* di Antonia S. Byatt (Torino 1997, pp. 261-262). Griva, sua vecchia nutrice, parla appunto delle lumache a Culvert, uno dei protagonisti del romanzo: «Si dice che facciano la spola tra noi e quelli che dormono sottoterra [...]. Piangono costantemente per i morti, le loro scie hanno la trasparenza delle lacrime, strisciano sul ventre come Colui che fu punito nel giardino ma non sono creature cattive, bensì vagabonde, tra il nostro mondo e l'altro. [...] Sono creature notturne, che tessono tracce lunari sotto le stelle, ma sono anche creature solari, perché quando le giornate si accorciano vanno in letargo, e chiudono con una tenda cheratinosa le loro spiraleggianti case a conchiglia. Quando poi le giornate si allungano, si svegliano dall'immobilità del sonno, il loro corpo si anima ed escono, creature infreddolite in cerca di calore. Sono intermediari, mio caro ragazzo, intermediari tra terra e cielo, tra fuoco e acqua, sanno essere re e regina, e i loro piccoli sono come perle di vetro». In questa loro natura di *intermediarie* è la ragione - spiega la vecchia - della parte delle lumache come cibo rituale nelle feste carnevalesche che sanciscono il passaggio dal vecchio al nuovo anno.

NOTE

- 1 G. Trimeri, *Luoghi d'uso*, Pasian di Prato (UD) 2000, p. 63.
- 2 Si tratta di una filastrocca presente in diverse tradizioni orali. La versione che segue proviene dalla zona di Carpi: «Lumêga lumagot / Tira fora i to curnott / Un per me un per te / Un per la vecia ed San Martèin / C'la fa baler i buratèin» (cfr. <http://terredargine.it/cgi/page.cgi?g=_d/824/82400.html&t=_terre&l=it&>, pagina consultata il 18/09/2015).
- 3 Si veda in proposito F. Bandini, *Dialecto e filastrocca infantile in 'Libera nos a malo' e 'Pomo pero'*, in *Su/Per Meneghello*, a cura di G. Lepschy, Milano 1983, pp. 73-83. In particolare a p. 77: «Nella natura magica, nella capacità di stringere parentele tra la parola e la cosa, Meneghello individua la forza del dialetto, il suo muoversi "in una sfera pre-logica dove le associazioni sono libere e fondamentalmente folli" (p. 48). Di qui, anche, la capacità del dialetto di parlare agli animali, come negli esorcismi della vecchia liturgia; fenomeno che trova espressione nelle filastrocche infantili di tutti i paesi» (dove il numero di pagina fa riferimento a L. Meneghello, *Libera nos a malo*, Milano 1963).
- 4 Nella prima colonna alla destra del testo valgono le seguenti corrispondenze: 6 = senario, 7 = settenario, 8 = ottonario, 9 = novenario, 10 = decasillabo. L'apice accanto al numero indica il verso tronco (è il caso del v. 5), il doppio apice il verso sdrucciolo (v. 6), il triplo apice il verso bisdrucciolo (v. 1). Le cifre romane nella prima riga rappresentano le sillabe metriche: il segno «+» è collocato in corrispondenza di quelle portatrici di *ictus*, il «-» in corrispondenza delle sillabe atone. Nella colonna di destra le cifre riassumono i profili accentuali dei singoli versi (il primo verso, per esempio, ha *ictus* sulla prima, quinta e settima sillaba).
- 5 Si noti che la virgola manca, nell'identica situazione sintattica, al verso precedente. L'alternativa, del tutto plausibile, è la lettura del verso come novenario di 5^a7^a.
- 6 Cfr. A. Pelosi, *La metrica scalare del primo Sereni*, in «Studi novecenteschi», xv, 35 (giugno 1988), pp. 143-153.
- 7 Lo stesso *pero* è fatto oggetto di un meccanismo proiettivo nella poesia che precede entro *Luoghi d'uso*, (*rami - scarabocchi*): «Con grafia da vecchio infelice / tremanti scribacchiano il cielo / nell'orto i rami del pero / che sta su d'abitudine / a ricordi familiari / echi tardi, litigi nulli / scorribande di gatti / di giochi desmàt e mattane / austero al vento, ai canti / dell'aprile imprudente / e agli occhi accecati / dal riverbero delle lamiere».
- 8 Questa la poesia posta in apertura (p. 61): «Sto costruendo un'isola / tradimenti in oceani attorno / di rumori usure scempi / sempre più minacciosi. / Bisogna naufragare / per approdare qui / dietro un cespuglio sfuggente / protetti da scomoda ombra / da gerani in fila incerta / disorientati ridicoli gendarmi / tra una mezza pozzanghera / festa per api e zanzare / e due tortore ladre / di becchime e silenzio».
- 9 Cfr. F. Fortini, *Il passaggio della gioia*, in Idem, *Verifica dei poteri. Saggi di critica e di istituzioni letterarie*, Torino 1989, pp. 215-219.
- 10 W. Siti, *La voce verticale. 52 liriche per un anno*, Milano 2015, p. 11.
- 11 La poesia di Kei Miller, *If this short poem stretches*, è tratta dal suo *A Light Song of Light*, Manchester 2010, ma ho citato dalla pagina web <<http://www.scottishpoetrylibrary.org.uk/poetry/poems/if-short-poem-stretches>>, consultata il 30/09/2015. Nella traduzione di Francesca Spinelli è in «Internazionale», 1121 (2015), p. 100.
- 12 Trimeri, *Luoghi d'uso*, p. 63.
- 13 Bandini, *Dialecto e filastrocca infantile*, pp. 76-77.

- 14 Si veda, sempre da *Costruendo un'isola, (del verde qualsiasi)* (p. 64): «Con sfumature smorfie insinuazioni / varianti minime d'uguale frase / il verde il cortile invade / un verde di piogge frequenti / di disordine da giorni stanchi / verde sfacciato verde incompreso // e strapparli non vale / o vale un disagio di più».

Decretum occidendis tantū sub b

*I*tem *S*tituimus q̄ beccarij nō occidāt. c
ria in bāno viginti sot. p̄ quolibz cap
bi in die vadat ad beccariā ad uidend
mortuis. et si carnes sunt conzats, et

De pena beccariorū uenditiū ca

*I*tem *S*tituimus q̄ si q̄ beccarius uēdi
ul ad mensurā et vendiderit seu pon
net quolibz uice in viginti sot. p̄ quol
it accusare et habeat medietatē ban
bit in credentia.

Q̄ beccarij habent conchas et alia

Briciole statutarie

Proteine

Matteo Melchiorre

Nel medioevo si compenetrarono due distinti modelli alimentari. Il primo, quello *mediterraneo*, lascito del mondo romano e del suo sistema agricolo-pastorale, si reggeva sulla triade grano-olio-vino, con modeste integrazioni di carne ovina. Il secondo modello alimentare, quello *continentale*, proprio delle etnie germaniche, era imperniato invece sul consumo di carne, latticini e grassi animali. Fu quest'ultimo, soppiantato il modello mediterraneo, che nei secoli alto medievali s'impose con ampiezza e intensità, facendo della carne il fulcro del regime alimentare. A seguito della cosiddetta rivoluzione agraria dei secoli X-XI, i cereali riguadagnarono quindi terreno ma la carne si era ormai radicata nelle abitudini alimentari dell'occidente medievale. I due modelli originariamente distinti, così, finirono con l'integrarsi in uno solo, misto¹.

Il consumo di carne, derivato dalla tradizione germanica, conobbe un vistoso rialzo dopo la Peste nera del 1348 (per cause sulle quali gli storici non hanno ancora trovato un accordo)². Le proteine, perciò, nel tardo medioevo assunsero una rinnovata centralità nelle abitudini alimentari. In termini di linguaggio del cibo, come già nei secoli precedenti, la carne continuò a essere inoltre un criterio di differenziazione sociale. Se verdure, cereali e formaggi, con saltuario consumo di pollame e insaccati, erano gli alimenti base delle diete popolari, il consumo di carne, allo stesso modo di un abito prezioso, di un gioiello o di un ricco palazzo, era un tratto degli stili di vita dei ceti dominanti: simbolo di forza nell'età feudale, di ricchezza nella civiltà comunale e di dignità nobiliare in epoca signorile³.

Se i medici, fin dal secolo XIII, riconoscevano il «valore primario della carne»

Statuti di Feltre, rubriche 87-89, dettaglio
(Biblioteca Civica di Feltre, sezione storica, F III 11).

quale migliore elemento nutritivo per la salute dell'uomo⁴, di ben altro segno era il pensiero cristiano. La chiesa, infatti, radicò nella cultura alimentare del medioevo un'etica del cibo costruita simbolicamente e liturgicamente attorno a due elementi di tradizione "mediterranea", il pane e il vino. E il pane e il vino potevano ben essere, transustanziati, carne e sangue dell'agnello di Dio, ma restavano pur sempre frumento e uva fermentata. Al di là delle implicazioni eucaristiche, la carne - termine che indicava peraltro anche la *carnis* concupiscente, le passioni corporali - venne associata al peccato di gola, venne sottoposta a un disciplinamento nei libri penitenziali e venne respinta (almeno teoricamente) nelle diete seguite all'interno di monasteri e conventi. Come ben noto, infine, la carne fu l'alimento intorno al quale venne organizzato un calendario liturgico-alimentare che distingueva periodi di *grasso*, quando non erano previste limitazioni al consumo di carne, e di *magro*, quando invece ne era prescritta l'astinenza. Nel medioevo, tra Quaresima e altre ricorrenze del calendario liturgico, i periodi di magro corrispondevano a 100-150 giorni all'anno. Per circa 1/3 dell'anno, perciò, l'etica alimentare della chiesa veniva a imporsi su quella laica⁵.

Nonostante la moralizzazione religiosa, la carne restò un cardine della dieta medievale, specie nelle abitudini alimentari dei *potentes*; gli studiosi, al proposito, per questi ceti parlano addirittura di «assuefazione» da carne⁶. Considerato il massiccio consumo, intorno alla carne si sviluppò un settore commerciale tutt'altro che secondario negli equilibri economici di qualsiasi città. L'importanza del settore era dovuta alla natura della merce, un bene primario la cui domanda da parte del mercato era strutturale, e al considerevole giro di affari da essa innescato. Si consideri, inoltre, che l'economia della carne si addentellava negli ingranaggi di altri due notevoli settori economici: l'allevamento, che produceva la merce, e la lavorazione delle pelli, che "riciclava" un eccellente scarto del processo di macellazione.

In un organismo economico e politico quale la città medievale, l'economia della carne non poteva che essere oggetto di massima attenzione da parte di chi amministrava. Andavano garantiti, mediante codificazioni normative, approvvigionamento, meccanismi organizzativi efficienti e un adeguato controllo su tutto il ciclo di produzione. Non stupisce, in breve, che la carne sia un tema abituale nelle redazioni statutarie del tardo medioevo.

Gli statuti di Feltre, redatti in età viscontea e riformati con aggiunte e integrazioni in età veneziana, si occupano di controllare e regolamentare la macellazione del bestiame e la conseguente vendita dei tagli di carne. Gli animali da macello menzionati nella normativa statutaria feltrina sono quelli che costituivano il patrimonio zootecnico del territorio. Nella Feltre medievale, come più in generale nelle città coeve, la macellazione riguardava prevalentemente il bestiame minuto: suini e ovini. L'animale da carne per eccellenza era il maiale,

che per i tempi, secondo le stime degli storici, raggiungeva alla macellazione pesi molto inferiori a quelli odierni (da un minimo di 30-40 kg a un massimo di 70-80 kg). Per questo motivo, il maiale veniva di rado macellato prima del secondo anno di vita⁷.

La macellazione ovina riguardava capre e pecore (femmine adulte), agnelli e capretti (i piccoli fino a un anno di età), becchi e montoni (maschi adulti) e castrati (maschi castrati all'età di un mese). Eccezion fatta per la nicchia di mercato costituita da agnelli e capretti, la macellazione ovina avveniva mediamente non prima del terzo o quarto anno. Il motivo di questo abbattimento ritardato è presto detto: pecore e capre erano redditizie da vive, in quanto fornitrici di latte da formaggio e, soprattutto, di lana. Nel caso feltrino, poiché la lana era la materia prima che alimentava la più fiorente manifattura cittadina, quella laniera, gli ovini erano il bestiame da allevamento più diffuso⁸. In piena età moderna (nel 1611), quando la manifattura laniera si era comunque molto contratta rispetto ai fasti medievali, i numeri sono ancora molto significativi: 39.061 pecore e 7.793 capre contro 8.695 bovini e 897 vitelli⁹. La macellazione ovina, proporzionale a questi numeri, doveva dunque avere ritmi sostenuti. Secondo gli studiosi fu dalla metà del Trecento che il consumo di carne di pecora andò generalizzando si anche negli strati popolari, aumentando considerevolmente e restringendo il mercato della carne suina¹⁰.

Era invece marginale, a Feltre come altrove nel tardo medioevo, la macellazione di bestiame grosso. Quanto ai cavalli è ben noto il posto d'onore che essi occupavano nella società medievale, sia in termini di *status* sia di valore economico intrinseco. Simili capitali non potevano perciò essere destinati sistematicamente al macello. Quanto ai bovini, allevati come visto in proporzioni molto inferiori rispetto agli ovini, oltre che fornitori di latte vaccino erano la fonte primaria di trazione nei lavori agricoli. Costituivano dunque strumenti di lavoro troppo preziosi per essere messi all'ingrasso e avviati alla macellazione. Bovini ed equini, in breve, venivano macellati in minori percentuali e solo al termine della carriera, quando avevano esaurito il loro ciclo lavorativo¹¹.

Oche, polli, galline, anatre e conigli, che pure erano assai presenti nella dieta proteica popolare, non compaiono tra gli animali che gli statuti feltrini menzionano come macellati in città. Per gli animali di bassa corte intervenivano del resto forme di macellazione domestica. Tirare il collo a una gallina, non era operazione che richiedesse particolari competenze o una pubblica normativa¹².

Dandoli forse per scontati, gli statuti di Feltre non descrivono i meccanismi organizzativi del ciclo produttivo della carne, meccanismi che, del resto, erano gli stessi che vigevano nelle altre città e che rappresentavano veri e propri *standard* sovraregionali¹³. Va innanzitutto rilevata l'esistenza di due distinti canali di macellazione: quello a scopo di autoconsumo e quello finalizzato alla vendita di

carne sul mercato urbano. La macellazione per autoconsumo non aveva vincoli e poteva essere liberamente praticata (*S. F.*, I, 97). Quella finalizzata al mercato era controllata dal comune. Tutto il bestiame da macello, infatti, doveva confluire nelle «beccarie communis». Le *Beccherie* erano un nucleo urbanisticamente definito, situato dentro le mura lungo la strada omonima e parallela a via Mezzaterra.

Al tempo degli statuti le beccherie di Feltre dovevano constare perlomeno di due edifici (una «domus beccharie» e una «domus nova»), di uno spazio aperto con recinti a graticcio («herellae») in cui sostava il bestiame prima dell'abbattimento e di un coperto destinato alla macellazione vera e propria. Gli statuti non descrivono l'interno delle beccherie, ma il luogo non doveva essere in fondo così diverso da quelli rappresentati in tante miniature medievali. Dagli statuti si ricava comunque la presenza di grandi vasi («conche») in cui veniva raccolto il sangue delle bestie sgozzate per evitare che esso scorresse fuori dal macello generando «feter vel immundicia» (*S. F.*, I, 89).

Come detto la macellazione era un diritto che il comune di Feltre cedeva in appalto. Il miglior offerente versava in anticipo al pubblico erario la somma pattuita per la conduzione delle beccherie e quindi, qualora non fosse egli stesso un macellaio, con l'intento non solo di rifarsi della somma versata al comune e di conseguire un lucro personale, appaltava a sua volta gli spazi delle beccherie a privati macellai. Quest'ultimi, poi, cui gli statuti feltrini proibivano di macellare animali privatamente al di fuori del pubblico mattatoio e di mettere carni sotto sale per rivenderle (*S. F.*, I, 97), procedevano a gestire in autonomia tanto la macellazione quanto la vendita della carne al dettaglio. Quanti fossero questi macellai, coadiuvati da garzoni, non sappiamo; a Bologna, una città, con i suoi circa 50.000 abitanti, dieci volte più popolosa di Feltre, essi erano addirittura 603¹⁴.

Il fine del conduttore e dei macellai, ovviamente, era il lucro. L'approvvigionamento di carne per la città, di conseguenza, dipendeva dagli investimenti in bestiame da macello che i *beccarii* erano disposti a fare nell'ottica del proprio tornaconto economico. Si noti, al proposito, che nel 1444 il Consiglio di Feltre aveva chiesto e ottenuto dalla Repubblica di Venezia, da quarant'anni subentrata ai Visconti nel governo della città, l'autorizzazione a erogare un «mutuo» annuo di 1500 lire a vantaggio dei conduttori delle beccherie in modo tale che quest'ultimi garantissero un acquisto regolare e più cospicuo di bestiame da macello, assicurando così la «abundantia carni» per il mercato cittadino (*S. F.*, edizione a stampa, Venezia 1749, p. 287).

Il grosso delle entrate delle beccherie comunali consisteva nella vendita degli animali macellati. A sovrintendere sui prezzi della carne, negoziando con i conduttori delle beccherie, era il comune. Pesi e prezzi dei singoli tagli erano infatti stabiliti in un tariffario deciso dal Consiglio cittadino (*S. F.*, I, 88), che non si intendeva valido per il contado, dove i prezzi di vendita della carne dovevano es-

sere inferiori di un denaro per libbra a quelli praticati in città (S. F., *Addictiones*, 16). Le beccherie feltrine, inoltre, avevano introiti anche diversi da quelli della macellazione. Esse svolgevano infatti servizio di scuoiatura di agnelli e capretti a beneficio di privati, al prezzo di 5 soldi per singola operazione (S. F., I, 86) e, specialmente, vendevano uno “scarto di produzione” particolarmente redditizio: le pelli del bestiame abbattuto, che venivano conferite alla manifattura della concia, nel tardo medioevo feltrino assai attiva e ben documentata. Era dunque con spirito protezionistico che gli statuti ingiungevano ai *beccarii* di vendere «coria» e «pelles» solo a cittadini di Feltre, e non a forestieri: «così che i cittadini di Feltre possano avere abbondanza di pelli» («ita quod cives Feltri habere possint copiam pellium») (S. F., I, 87, 104, 108).

Tommaso Garzoni, ne *La piazza universale di tutte le professioni del mondo* (1585), scrive che le «malizie de' beccari» erano infinite e ne analizza polemicamente un buon numero¹⁵. Gli statuti di Feltre sembrano confermare questa attitudine alla frode e all'imbroglio. Per cominciare essi testimoniano che accadeva molto spesso («plerumque») che i macellai si riunissero in cartelli («societates») per dettare l'offerta e i prezzi della carne. Il risultato di questi accordi vagamente corporativi era la scarsità e l'esosità della carne disponibile sul mercato (S. F., *Addictiones*, 14).

Le *societates* tra privati macellai, tuttavia, avevano anche un diverso e più ambizioso fine: concorrere, a nome di quella *societas* o tramite un prestanome, alla gara d'appalto per l'assegnazione delle beccherie comunali. Così facendo, l'intera filiera della carne finiva in mano alla *lobby* dei macellai, che poteva perciò gestire a proprio piacimento il mercato urbano della carne, dalla macellazione alla vendita al dettaglio. Il freno proposto dai compilatori degli statuti, perciò, fu la proibizione di fondare società tra macellai composte da più di due soci, per scardinare così la compattezza di un gruppo d'interesse che poteva creare un pericoloso monopolio e alterare l'equilibrio dei prezzi (S. F., *Addictiones*, 14).

Anche nella pratica quotidiana i macellai potevano avere abitudini discutibili, come ad esempio sgozzare capretti nella pubblica via o tenere cani che giravano liberamente in beccheria mentre gli statuti imponevano che fossero tenuti alla catena (S. F., I, 87, 89). Le norme pensate dai redattori degli statuti feltrini per disciplinare i macellai riguardano tuttavia due ambiti principali: il controllo qualità sulla carne e l'arginamento delle frodi sulla vendita.

La qualità della carne doveva essere garantita da elementari condizioni sanitarie. In tal senso, innanzitutto, si faceva divieto di vendere «carnes morticine», ovvero di animali morti, e, sotto pena severissima (25 lire), di portare al macello animali malati («morbosi»). Cura particolare era rivolta agli animali che, una volta squartati, fossero risultati «granellosi», ovvero affetti da echinococcosi cistica, malattia dovuta a un parassita intestinale trasmissibile all'uomo trami-

te ingestione, appunto, di carne infetta. I cadaveri degli animali «granellosi», perciò, dovevano essere eliminati (S. F., I, 86). Pare una norma riferibile all'ambito della prevenzione anche quella che imponeva che ogni animale macellato e scuoiato non fosse lasciato all'aperto, ma depositato immediatamente dentro le beccherie (S. F., I, 89). Per il controllo di tutto ciò era formalmente chiamato in causa un ufficiale alto in grado: il *miles* del podestà, una sorta di capitano della guardia cittadina. Quest'ultimo era tenuto a visitare le macellerie due volte al giorno, per accertarsi del rispetto delle normative (S. F., I, 87).



Macellazione in una beccheria, miniatura dal Theatrum Sanitatis – secolo XIV
(Roma – Biblioteca Casanatense, ms. 4182).

Frodi sulla qualità del prodotto a parte, gli statuti danno indiretta testimonianza di un bel campionario di astuzie da parte dei macellai. Vuoi per errore o vuoi per malizia, innanzitutto, essi potevano confezionare tagli di peso superiore a quello richiesto da un compratore e quindi pretendere da quest'ultimo il pagamento dell'intero peso in eccesso. Solo se l'errore fosse stato inferiore alla mezza libbra, questo stabilirono gli statuti per disincentivare tale abitudine truffaldina, il macellaio aveva diritto di farsi pagare l'intero ammontare; in caso contrario nulla in più gli era dovuto (S. F., I, 86). Nella vendita a peso, peraltro, c'era il vecchio trucco della bilancia truccata. Nei giorni in cui avveniva la vendita della carne, dal mattino fino all'ora di terza e quindi nel pomeriggio fino ai vesperi, i giurati del comune dovevano perciò stazionare presso le beccherie, controllare che la pesatura delle carni fosse regolare ed eventualmente denunciare le frodi (S. F., I, 83). Mensilmente, inoltre, essi dovevano verificare e tarare le bilance dei macellai (S. F., I, 72).

I *beccarii*, ancora, potevano vendere un pezzo di carne spacciandolo per altro da quello che era, ad esempio filetto per sottofesa, o carne di maiale per più pregiata carne di vitello. Potevano stirare la carne per aumentarne la dimensione («trahere aliquod tadium de carnibus») o «conzarla» per aumentarne il volume («ut pinguior appareat») (S. F., I, 86). Potevano inoltre vendere, insieme a carne di altra specie, fegato, testicoli o milza, la cui vendita era severamente vietata dagli statuti; su questo erano ancora i giurati del comune a dover prestare sorveglianza. Erano incaricati di multare sia il macellaio che il compratore, di sequestrare fegato, milza e testicoli e infine di sbarazzarsene (S. F., I, 84).

Altra frode dei macellai verteva a quanto pare sull'identità sessuale della carne ovina. Recisi i testicoli di un montone abbattuto, infatti, i macellai potevano vendere carne di montone per più delicata carne di pecora o di castrato. Per consentire al compratore di evitare questo imbroglio, e poter riconoscere l'effettiva qualità di un pezzo di carne ovina, gli statuti vietano ai macellai di recidere i testicoli dalle mezzene o dai quarti di montone che avevano in vendita; qualora invece i testicoli fossero stati recisi, i *beccarii* erano tenuti a lasciarli quantomeno in bella vista accanto al relativo taglio di carne. La sanzione, per la recisione dei testicoli così come per la loro eventuale non esposizione accanto alla carne in vendita, era di 10 soldi «pro quolibet coliono» (S. F., I, 85).

La carne macellata nelle beccherie cittadine e quella macellata privatamente per autoconsumo, tuttavia, non esaurivano l'apporto proteico alla dieta feltrina tardo medievale. Si lascino da parte il formaggio, centrale tanto dal punto di vista economico-commerciale che alimentare (S. F., II, 76), i legumi proteici e le uova (S. F., II, 23). Si resti invece sulla carne e si consideri, sebbene posteriore di due secoli agli statuti viscontei, la nota descrizione faunistica del territorio feltrino offerta nel 1580 dal cronista Bonifacio Pasole:

[...] vi sono gli fiumi della Piave, del Stisson, del Cismone, della Sonna, del Cavrame et altri minori fiumicelli et fontane, nelle quali vi si prendono, con hami, con retti et con altri ordegni a questo accomodatti, varie et diverse sorta di pessi, ma tra l'altro la truta, pesce eccellente, che di bontà non cede a qualsiasi altro pesce che in acqua dolce vi nasca; né altro pesce minuto e ben dellicatto, come le camprette, che in assai copia si prendono. Ha fatto la natura in questo paese ameni lochi diversi, a tutte le sorte d'uccellare accomodati, col vischio et con lazi, con reti et con uccelli di richiamo, dove si prendono grandissimi uccelli: galli, galline [*silvestri*, n.d.r.], anatre et oche selvatiche, francolini, cotorni, pernici, quaglie et tordi et altri infiniti più minuti uccelli che di cacciagione si prendono. Spesso sono diversi lochi pieni di molte fiere, che diverse se ne prendono, come orsi, lupi, camorze, capriolli, volpi, lepri, tassi et altri diversi animali¹⁶.

Caccia e pesca, dunque, in un territorio ricco di fauna selvatica e di pesci d'acqua dolce come quello feltrino, costituivano importanti risorse con cui integrare la dieta proteica.

Gi statuti feltrini dicono pochissimo circa le tecniche e i sistemi di caccia. Tacciono del tutto la caccia con l'arma (archi, balestre, picche) e non fanno menzione dei roccoli. Pochi, anche se vividi, sono pure i riferimenti alla caccia con il rapace. In città erano tenuti e allevati astori, *trizoli*, sparvieri, moscardi e falconi (*S. F.*, II, 25) che venivano impiegati per «paisare», ovvero andare a caccia in campagna con rapaci al polso; si richiedeva soltanto, ai falconieri, di aver cura di non passare, a piedi o a cavallo, attraverso campi di biade di altrui proprietà (*S. F.*, II, 124). La pratica venatoria, nell'ottica dei redattori degli statuti, non era insomma materia per cui si ritenesse necessaria una specifica codificazione. Non interessava tutelare o selezionare la fauna né sottoporre la caccia a controlli o limitazioni di sorta. L'attività venatoria, in cui si mescolavano piacere, necessità alimentare e rituali di *status*, nella Feltre medievale era nella sostanza deregolata. Non si riscontra dunque nel caso feltrino quella riduzione dei diritti di caccia che alterò gli equilibri alimentari nelle aree periurbane di molte città del tardo medioevo italiano¹⁷.

L'unica restrizione venatoria prevista dagli statuti riguardava la caccia o la cattura a fine di rivendita di starne e quaglie, selvaggina che risulta soggetta a limitazioni anche in altre città¹⁸. Gli statuti precisano infatti il fermo divieto di prendere questi gallinacei con sacchi-trappola o con reti da uccelli. Anzi, era addirittura il podestà ad avere l'incarico di indagare, con l'aiuto dei giurati del contado, su chi possedesse e utilizzasse «retia de perdicibus» e di provvedere a farle distruggere (*S. F.*, II, 28). Oltre alle starne e alle quaglie gli statuti menzionano, tra la selvaggina commestibile, lepri, fagiani, *quaternii*, galli e galline silvestri. Non parlano di caprioli, cervi, camosci e cinghiali, benché siano molto allusive, circa la diffusa pratica della caccia grossa, le scene di paesaggio rappresentate in vari affreschi feltrini del primo Cinquecento.

Alcune norme statutarie riguardano infine la vendita della cacciagione, che risulta regolamentata da due divieti di fondo. La selvaggina, innanzitutto, non doveva essere esportata fuori dal distretto feltrino, sotto pena di 100 soldi e della confisca della selvaggina stessa (*S. F.*, II, 27). Gli animali selvatici uccisi durante la caccia, in secondo luogo, non dovevano essere venduti in luoghi diversi dalla piazza del mercato di Feltre. Questi divieti - ovviamente - miravano a combattere il contrabbando di selvaggina (*S. F.*, II, 23, 27). Gli statuti tuttavia lasciano intendere che un mercato sommerso di selvaggina esistesse eccome. Par di capire che fossero in particolare gli osti a essere dediti a questo spaccio illegale. Gli statuti, infatti, proibiscono loro di acquistare carne «selvaticina» per scopi diversi dal servirla in tavola agli ospiti delle loro locande, fissando in 20 soldi la sanzione pecuniaria per l'infrazione (*S. F.*, II, 27).

Gli statuti di Feltre riservano infine al pesce, altra risorsa proteica, le stesse restrizioni riguardanti la selvaggina: divieto di esportazione e divieto di vendita al di fuori della piazza del mercato (*S. F.*, II, 23, 27). Come suggerito dal passo sopra citato di Bonifacio Pasole, non meno della cacciagione il pesce non era risorsa alimentare così secondaria nel Feltrino. Si può supporre che il pesce fresco di mare, proveniente dai litorali veneti, fosse per il mercato un prodotto legato a consumi di lusso, dato che esso, a causa delle difficoltà di conservazione, era un alimento di non facile commercializzazione sulle lunghe distanze⁹. Il mercato ittico locale, di conseguenza, doveva dipendere principalmente dai pesci d'acqua dolce pescati in zona.

Gli statuti di Feltre, come non si occupano di disciplinare la pratica venatoria, così non entrano nel merito delle attività di pesca. Lasciano appena intravedere, fra i metodi di pesca: a) le *fraschate*, ovvero graticci di frasche messi come trappole nei corsi d'acqua; b) le *nasse*, imbuto di giunco nascosti in ruscelli e torrenti in cui i pesci di piccola pezzatura finivano con il restare imbottigliati; c) le *retia tractorie*, cioè piccole reti da pesca trascinate da sopra una barca o lanciate in acqua dalla riva. A quanto pare non erano previste limitazioni a queste tipologie di pesca nei corsi d'acqua del territorio. Uno solo era il divieto imposto dagli statuti: posizionare «fraschate» o pescare con reti da strascico nel torrente Sonna senza licenza del podestà (*S. F.*, V, 28).

I pesci che gli statuti ricordano come pescati nel Feltrino sono un campionario più ristretto di quello offerto nel 1580 da Bonifacio Pasole: da un lato non meglio specificati «pesci grossi» e «minuti» e, dall'altro, due specie che ebbero un lungo successo nelle tradizioni culinarie della zona: i «cancheri», ossia il gambero di fiume, e i «marsoni», ovvero lo scazzone, piccolo pesce che si rinfanna di giorno sotto i sassi, in acque fredde, di forte corrente e con fondi di ciottoli. Entrambe le specie, per essere state *in loco*, fino a gran parte del Novecento, una prelibatezza gastronomica assai ricercata, sono giunte alla quasi totale estinzione

ne. Sopravvivono oggi, nel Feltrino, solo in biotopi molto circoscritti. Al tempo degli statuti viscontei, invece, il marsone e il gambero erano pescati in quantità sufficienti per farne commercio. Essi, infatti, venduti a peso, si potevano trovare sul banco dei pesci che stava a Feltre, nella piazza del mercato (*S. F.*, II, 24).

In tempo di Quaresima, quando la carne era vietata e l'apporto proteico veniva a dipendere principalmente dal pesce, gamberi e marsoni diventavano merce richiestissima al «*banchum piscium*» del mercato. Pescatori e pescivendoli, perciò, tendevano ad alzare i prezzi. Fu per evitare questo rialzo indiscriminato che i redattori degli statuti di Feltre decisero di calmierare il prezzo di gamberi e marsoni durante la Quaresima, ponendolo a 2 soldi la libbra (*S. F.*, II, 24). Sembra quasi di vedere con gli occhi questi gamberi e marsoni, dipinti come sono nelle *Ultime cene* di tante chiese feltrine, ad esempio a Servo o a S. Vittore. Gli uni, inequivocabilmente gamberi di fiume, sono di regola sparpagliati sulla tavola degli apostoli. Gli altri, i marsoni, chissà, erano forse proprio quei pesci con la testa schiacciata che nell'*Ultima cena* di S. Vittore stanno nel piatto di sant'Andrea.



Ambito veneto sec. XV, *Ultima Cena*, particolare
(Anzù – Feltre. Santuario dei SS. Vittore e Corona).

NOTE

- 1 M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari 1999, pp. 13-22.
- 2 Idem, *L'Europa medievale e rinascimentale*, in *Storia e geografia dell'alimentazione*, I: *Risorse, scambi, consumi*, a cura di M. Montanari-F. Sabban, Torino 2004, pp. 252, 257.
- 3 P. Camporesi, *La carne impassibile. Salvezza e salute fra Medioevo e Controriforma*, Milano 1994; Montanari, *Alimentazione e cultura*, pp. 35-62; Idem, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari 1993, pp. 91-98; Idem, *Gusti del Medioevo. I prodotti, la cucina, la tavola*, Roma-Bari 2012, pp. 69-79.
- 4 M. Montanari, *L'occidente cristiano*, in *Storia e geografia dell'alimentazione*, I, p. 160.
- 5 M. G. Muzzarelli, *Norme di comportamento alimentare nei libri penitenziali*, «Quaderni medievali», 13 (1982), pp. 45-80; Montanari, *Alimentazione e cultura*, pp. 47-51, 52-54, 75-90; Idem, *L'occidente cristiano*, pp. 156-157.
- 6 È stato calcolato che nella Germania del XIV-XV secolo se ne consumavano 100 kg all'anno *pro capite*. Al di qua delle Alpi i consumi erano certo inferiori: 66-67 kg in Provenza nel 1430-1442, 20 kg in Sicilia nel XV secolo, 38 kg a Firenze fra Tre e Quattrocento. Quest'ultimi, tuttavia, sono calcoli che non tengono conto del consumo di carne macellata domesticamente (cfr. Montanari, *La fame e l'abbondanza*, pp. 93-94; O. Redon, *Les usages de la viande en Toscane au XIVe siècle*, in *Manger et boire au Moyen Age*, II, Nice 1984, pp. 121-130; L. Stouff, *La viande. Ravitaillement et consommation à Carpentras au XVe siècle*, «Annales ESC», 24 (1969), pp. 1431-1448; A. Giuffrida, *Considerazioni sul consumo della carne a Palermo nei secoli XIV e XV*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 87 (1975), pp. 583-595). «Assuefazione» da carne è termine usato da Montanari, *Alimentazione e cultura*, p. 49.
- 7 M. Pastoureau, *Il maiale. Storia di un cugino poco amato*, Milano 2014; Montanari, *Alimentazione e cultura*, p. 44.
- 8 Sul tema della lana si ritornerà in una successiva puntata di questa rubrica.
- 9 *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, II: *Podestaria e capitanato di Feltre*, a cura dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste, Milano 1974, p. 312 (relazione di Francesco da Mosto).
- 10 Montanari, *L'Europa medievale*, p. 258.
- 11 Idem, *Alimentazione e cultura*, pp. 40-41.
- 12 G. Rebora, *La civiltà della forchetta. Storie di cibi e di cucina*, Roma-Bari 1998, p. 59.
- 13 Si veda al proposito il magnifico inquadramento di M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999, pp. 495-500.
- 14 A. I. Pini, *La ripartizione topografica degli artigiani a Bologna nel 1294*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Pistoia 1984, pp. 203-215.
- 15 T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, discorso XVI.
- 16 B. Pasole, *Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima et nobilissima città di Feltre*, a cura di L. Bentivoglio-S. Claut, Feltre 1978, pp. 77-78.
- 17 Sul tema della caccia si veda il bel saggio di H. Zug Tucci, *La caccia, da bene comune a privilegio*, in *Storia d'Italia. Annali*, VI: *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. Romano-U. Tucci, Torino 1983, pp. 397-445. Per tutto quanto riguarda il rapporto tra l'uomo e gli animali selvatici cfr. G. Ortalli, *Lupi genti culture. Uomo e ambiente nel medioevo*, Torino 1997.
- 18 Zug Tucci, *La caccia*, p. 436.
- 19 Montanari, *L'Europa medievale*, pp. 263-264. Più in generale, sulla pesca, si veda Idem, *Gusti del Medioevo*, pp. 80-87.



L'oggetto spolverato

Pannello con Nettuno e ippocampi

Eleonora Feltrin

Valentino Panciera Besarel
Legno di noce intagliato, patinato
h. 1,51 cm - larg. 1,03 cm
1863-64
Feltre, Museo Civico, inv. n° 76

In una sala al primo piano del Museo Civico di Feltre, in cui sono conservati mobili e arredi da camera, lo sguardo si posa curioso sul bel camino in pietra e soprattutto sul pannello ligneo posto davanti al focolare, che, a prima vista, sembra essere stato creato appositamente per fungere da paracamino.

Questo pannello, in legno di noce intagliato e patinato, che raffigura a bassorilievo *Nettuno* con il tridente, trasportato da due ippocampi e alcune divinità marine, probabilmente una Nereide e un Tritone¹, fu realizzato dallo scultore zoldano Valentino Panciera Besarel fra il 1863 e il 1864.

Valentino Panciera nacque ad Astragal di Forno di Zoldo il 29 luglio 1829. Il padre Giovanni Battista era intagliatore e decoratore e da lui Valentino ebbe la prima formazione nel campo dell'arte e della scultura. Lavorando assieme al padre per la chiesa arcidiaconale di Agordo, egli incontrò l'architetto feltrino Giuseppe Segusini, grazie al quale il Besarel fu ammesso all'Accademia di Belle Arti di Venezia, che frequentò fra 1853 e 1855, senza tuttavia terminare gli studi. Nel contempo si dedicò alla realizzazione delle sue prime opere autonome e, una volta tornato a Belluno, ottenne numerose commissioni, soprattutto per opere sacre destinate alle pievi del Bellunese.

Nel 1861 partecipò insieme al fratello Francesco alla *I Esposizione nazionale*

di Firenze, ottenendo una medaglia e un riconoscimento in denaro. Agli anni Sessanta del secolo risalgono alcune delle sue opere più celebri e significative: il tabernacolo ligneo per la chiesa di San Rocco a Belluno, una cornice con busto ritratto dedicata al Brustolon, la decorazione del soffitto di due sale della Magnifica Comunità di Pieve di Cadore, con effigi di illustri cadorini, il busto in marmo di Giovanni De Min, una *Madonna del Rosario* per l'arcidiaconale di Agordo.

Alla fine degli anni Sessanta il Besarel iniziò a dedicarsi alla scultura in marmo, con una serie di busti celebrativi e quattro statue per il santuario di S. Maria delle Grazie di Este. Nel 1867 partecipò all'*Esposizione Universale di Parigi*, presentando una pala lignea con la *Crocifissione* (destinata alla parrocchiale di Vigo di Cadore); da qui fu un susseguirsi di numerosi riconoscimenti, anche a livello internazionale, in modo particolare per la produzione di mobili di pregio. Alla metà degli anni Sessanta, Valentino e il fratello Francesco trasferirono il laboratorio da Belluno a Venezia e, verso la fine del 1873, presero in affitto e poi acquistarono dei locali in palazzo Contarini di san Barnaba, sul Canal Grande. La produzione dell'ultimo periodo si concentrò soprattutto sul mobili di pregio e sulla scultura sacra. Il Besarel morì a Venezia l'11 dicembre 1902².

Il pannello ligneo del Museo Civico di Feltre fa parte di un progetto più complesso, eseguito dall'artista zoldano su incarico della Commissione Municipale di Feltre, che gli aveva richiesto un modello per fontana destinata alla città, da realizzare poi in ghisa. Presso il Museo si conservano anche altri elementi di questo modello: due gruppi scultorei, sempre in legno, con *Putto che abbraccia un cigno* (inv. 1249/2)³ e una *Nereide con delfino* (inv. 1255) probabilmente Anfritrite, sposa di Nettuno; due pannelli con *Divinità fluviali* e due lastre con delfini (inv. 1231 e 1233/2), che assieme al *Nettuno* e ad altri due pannelli, avrebbero dovuto comporre le sponde della vasca⁴.

La commissione della fontana, di ridotte dimensioni, data al settembre del 1863; dai carteggi e dai documenti pervenuti si sa che il modello ligneo era già in parte realizzato nel marzo del 1864, per essere compiuto entro il luglio dello stesso anno. In seguito all'approvazione da parte della Commissione Municipale del modello ligneo, la fase successiva sarebbe stata la fusione in ghisa, tuttavia mai realizzata per i costi elevati preventivati dalle varie fonderie venete interpellate per la realizzazione dell'opera⁵.

Molto interessante è poi evidenziare che questo progetto, costituito da varie parti (cinque specchi della vasca, stemma della città di Feltre, gruppo scultoreo con putto e cigno, sirena e delfini) aveva la possibilità di fornire diverse composizioni fra gli elementi, con ben tre diverse proposte da utilizzare e impiegare a seconda delle necessità e delle esigenze legate ai differenti luoghi e siti in cui essa poteva venir installata: la fontana maggiore era infatti da collocarsi isolata, nelle piazze principali della città; la seconda tipologia, di cui il Besarel aveva fornito il modello, era invece indicata sia per essere "isolata", che addossata a

una parete «nelle contrade più popolate e principali». La terza e ultima combinazione prevedeva, invece, di poter essere collocata a ridosso di un muro ed era destinata «alle contrade e piazzali secondari e meno frequentati»⁶.

Il lavoro eseguito dal Besarel per la commissione della fontana si circoscrisse all'esecuzione delle sagome e del disegno per la parte architettonica del complesso e al compimento dei modelli in creta, a grandezza naturale, di tutte le parti figurative, con la successiva esecuzione del modello in legno della fontana nelle sue varie componenti. Uno dei pannelli realizzati dal Besarel della versione in creta, raffigurante una *Divinità fluviale*, è ancora presente in collezione privata, presso gli eredi dello scultore⁷.

Il repertorio mitologico impiegato dal Besarel in questo progetto è totalmente legato alla tematica dell'acqua, con la presenza di Nettuno, Sirene, Tritoni, Divinità fluviali, ippocampi, delfini; lo scultore introduce poi una citazione classica nel gruppo del *Putto con cigno*, che rimanda a esempi di statuaria d'epoca ellenistica come il *Putto che strangola un'oca*, dei Musei Capitolini⁸.

Lo stesso programma iconografico, con divinità marine e fluviali, anche se coniugato su scala più monumentale, fu impiegato qualche anno dopo dal Besarel per il progetto di un'altra fontana rimasta incompiuta, quella per Piazza Campedel a Belluno.

NOTE

- ¹ Sul pannello si vedano: L. Bentivoglio, *I mobili del Museo Civico di Feltre*, Feltre 1979, p. 22; M. De Grassi, *Valentino Panciera Besarel 1829-1902. Itinerari provinciali*, Belluno 2002, p. 13; F. Lanza, *Modello per fontana*, in *Valentino Panciera Besarel (1829-1902). Storia e arte di una bottega d'intaglio in Veneto*, catalogo della mostra (Belluno, Forno di Zoldo) a cura di M. De Grassi, Belluno 2002, pp. 208-209.
- ² Per approfondimenti si rimanda a G. Angelini-E. C. Angelini, *Gli scultori Panciera Besarel di Zoldo*, Belluno 2002 e a *Valentino Panciera Besarel (1829-1902)*, con ampia e completa bibliografia.
- ³ Il gruppo scultoreo con *Putto che abbraccia un cigno* fungeva da bocca della fontana; infatti dal becco del cigno sarebbe dovuto sgorgare il fionto d'acqua.
- ⁴ Completano il modello altri due elementi presenti nei depositi del museo: un basamento trapezoidale (inv. 1253) e un basamento di forma parallelepipedo (inv. 1234) entro cui l'autore ha ricavato da un lato una nicchia con iscrizione incisa (IL / MUNI / CIPPIO / 1864 e la firma V.NO BESAREL F.). Sul verso, al centro di un'altra nicchia concava, è intagliato lo stemma della città di Feltre.
- ⁵ Si interpellarono numerose ditte fra Treviso, Venezia (Fonderia Veneta a San Rocco) e Padova (Benech Monchetti); cfr. Lanza, *Modello*, p. 208.
- ⁶ *Ibid.*
- ⁷ *Ibid.*; De Grassi, *Valentino Panciera*, p. 13.
- ⁸ Il *Putto* dei Musei Capitolini è una scultura di epoca imperiale, copia da un gruppo originale d'epoca ellenistica, attribuito allo scultore Boethos di Calcedonia.



rivista feltrina	n. 35	A. XLVIII	pp. 93 - 111	2015
------------------	-------	-----------	--------------	------

Scorci scomodi

#SceltaMultipla

A. Vero

B. Falso

C. Vero fino a prova contraria

D. Falso una volta comprovato

E. Jarosinski, Nein

Casa Altin-Salce (con un racconto giallo)

Matteo Melchiorre

Tipologia: facciata affrescata

Ubicazione: Feltre, via Tezze, n. civico 13

Fonti archivistiche: Archivio di Stato di Belluno, *Notarile*, regg. 174, recto ultimo foglio; 175, cc. 39v-40r, 45v, 48r-49r, 51rv, 61rv, 62rv, 67r, 68r-69v, 76v, 77r, verso dell'ultimo foglio; 2631.2, c. 176v; 3058, cc. 23r-36r, 50rv, 80r; 3059, cc. 66v-67r; 3060, cc. 10v-11r; 4226, cc. 21r, 23r, 24v, 25r-26v; 6062, c. 25r; 6666.1, cc. 122r-123r; 6666.2, cc. 175rv, 176rv; 7691, c. 73v; 6670, c. 249rv. Archivio Comunale di Feltre, *Libri Consiliorum*, reg. 34, cc. 72r-73r; *Urbis Feltriae per maximas silvas...*, reg. 11, alle voci *Altinus*, *Salcie*; *Estimi*, reg. 288 (1520), cc. 3r, 27v, 61v, 70v, 87v, 88r; reg. 296 (1520), c. 1036r; reg. 310 (1529), fasc. *Quarterium Sancti Stephani*, c. 9v; reg. 565 (1542), c. 578r; reg. 507bis (1559), cc. 36v-37r. 53r.

Bibliografia orientativa: M. Gaggia, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, Feltre 1936, pp. 21-22, 335-338; A. Burlon-L. Pontin, *Araldica della Provincia di Belluno*, Belluno 2000; T. Conte, *Gli affreschi interni di committenza privata nei palazzi urbani di Feltre*, in *Nel palagio. Affreschi del Cinquecento nei palazzi urbani*, a cura di F. Monicelli, Verona 2005, pp. 351-352; G. Chiuppani, *I Nasocchi. Una famiglia di pittori bassanesi*, «Bollettino del Museo Civico di Bassano», 4 (1908), pp. 86-87; *Pittura murale esterna nel Veneto. Belluno e provincia*, a cura di A. P. Zugni Tauro-T. Franco-T. Conte, Bassano 1993, pp. 197-198; *Feltre città dipinta. Il progetto Leader II "Riquilificazione fronti urbane di Feltre"*, a cura di G. Ericani, Treviso 2001; I. Barp-I. Pizzin, *Forma urbana e architetture della ricostruzione*, in *Ex cineribus Feltri*, catalogo della Mostra documentaria (4 settembre-12 novembre 2011), Belluno 2011, pp. 67-115.

Data ispezione: settembre 2015.

Il visitatore dell'abbandono, se potesse, qualche ora ogni giorno vagabonderebbe per le campagne. Ma anch'egli, come ognuno, ha le proprie occupazioni. Se quest'ultime vanno per sopra, come capita spesso che accada, allora addio campagna. In questi periodi di prendi qua-prendi là il visitatore dell'abbandono non può concedersi che uno svago a metà mattina. Sale in macchina, scende a Feltre, parcheggia in via Tofana ed eccolo in borgo Tezze.

Si tratta di un borgo perfettamente orizzontale, via dritto a quota fissa, attaccato alla città appena oltre il torrente Colmeda. Nessun dubbio che sia Feltre, ma l'aria, in effetti, è specifica. Se varcato il ponte delle Tezze si è in centro, e dunque in salotto (*compitèzza, savoir faire, stili à la page*), stando al di qua del ponte, in borgo Tezze, si è in un rustico ma confortevole tinello. Per questo motivo, quando passeggia in borgo Tezze, dove si trovano peraltro alcuni esercizi commerciali di suo gradimento, il visitatore dell'abbandono è sempre di buon umore. Saluta se c'è qualcuno da salutare. Fa una compera. Canticchia. Risponde coi richiesti e dovuti rispetti alle domande dei "sindaci" del borgo, che stazionano, per mestiere o vocazione, all'uscio di un negozio o al banco di un bar.

Ma borgo Tezze serba anche malumore. Proprio nel cuore del borgo v'è infatti la facciata di una certa casa. Il visitatore dell'abbandono sa bene, se vuole star tranquillo, che non deve guardarla, che gli conviene tirar dritto, volgere gli occhi altrove, fischiettare. Sennonché, in un mattino di ingiustificati ottimismo, lo sciagurato se ne fece beffe, e guardò.

Sbuffò una volta, sbuffò due volte, sbuffò tre volte. Va ben trovare una chiesetta che pericola nelle campagne o una vecchia villa che si sfalda lontano dall'umano consorzio. Ma la facciata della cosiddetta Casa Altin-Salce, perché è sotto questo nome che va nota quella certa casa in borgo Tezze, è un enigma del degrado che sta sotto gli occhi di chiunque, tra macchine che passano, pedoni sulle strisce e pastine di Garbuio.

A guardarla corsivamente, Casa Altin-Salce non ha nulla di speciale dal punto di vista architettonico. Al pian terreno, dietro a due ampie vetrine, sta un negozio che vende tovaglie, arredi da cucina, stoffe, soprammobili e simili articoli di buon gusto. In precedenza v'era una pellicceria. C'erano dentro i visoni e i *lapin*, e un tappeto di tigre sul pavimento lucido; e, se il visitatore ben ricorda, un felino di ceramica a dir poco angosciante, accucciato all'entrata; era forse una seconda tigre, o magari un ghepardo.

Per fare le ampie vetrine e il negozio, il pianterreno di Casa Altin-Salce venne sventrato. Quando ciò avvenne il visitatore non sa. Probabile negli anni Sessanta, al tempo dell'iconoclastia. Al centro di quello squarcio, a ogni modo, venne tirata su una colonna di cemento armato, con relativa architrave e con un capric-

cio esornativo (uno sporto da una ventina di centimetri) anch'esso di cemento.

Al di sopra della riqualificazione commerciale si estende tuttora una facciata antica: quattro finestre ad arco al primo piano e altrettante, sempre ad arco, al secondo. Le finestre del primo piano hanno sempre i balconi chiusi. Quest'ultimi hanno una tinta irregolare, seccata dal sole e sfumata dalla pioggia. Le venature di legno stravecchio sembrano rughe di Abramo. I rattoppi qua e là hanno la meticolosità degli intarsi.

I balconi del secondo piano, vicinissimi al sottotetto, sono invece aperti di giorno e avvicinati di notte. Oltre le finestre si intravedono delle tende. Al secondo piano di Casa Altin-Salce, in breve, si abita tuttora. Al pian terreno, del resto, c'è pur sempre un portoncino d'ingresso, con un citofono e una buca per le lettere.

Il visitatore dell'abbandono era convinto che tutto quanto, dal punto di vista architettonico, finisse così. C'è invece un terzo piano. Egli se ne avvide il giorno in cui salì da Laura Terradura, nella casa di fronte. Non appena si fu alzato di quei cinque metri, dal tetto di coppi di Casa Altin-Salce spuntarono una terrazza e un lungo abbaino rettangolare, risalenti entrambi all'età del calcestruzzo. Che dire? Che dalla strada, e meno male, non si vedono.

Per almeno sessant'anni si è ripetuto che Feltre è *La Città Dipinta*, dato che le facciate dei suoi palazzi sono un tripudio di affreschi e colori. Casa Altin-Salce, stando così le cose, dovrebbe essere allora un fiore all'occhiello. Non v'è centimetro della facciata che non sia dipinto. È un enorme capolettera miniato, con data in basso a destra: 1524. Casa Altin-Salce, perciò, dovrebbe essere un *brand* del nostro *marketing territoriale e turistico*. Essa è *visual story telling* allo stato puro, nonché un *segno del passato* e un *pregevole tassello nel mosaico delle eccellenze territoriali*; e come tale, perciò, a) da *rivitalizzare*, b) da *valorizzare* e c) da *mettere a sistema*.

Il visitatore dell'abbandono, come ogni persona amante delle cose genuine, è però convinto di una cosa: il *marketing territoriale* può riempire i bed & breakfast e stimolare pratiche salutari come il nordic walking, ma certo non è maestro di sensibilità squisite. Vieni qua, mio caro *pi-erre* della chiacchiera. E apri gli occhi invece di pensar solo a comunicare. Chi mai ti ha convinto, zucca che non sei altro, che *solo attraverso la comunicazione si esce da un microcosmo e si entra nell'universo*? Balle. Apri gli occhi ti dico. Vieni a toccare Casa Altin-Salce. E vedrai che tra gli affreschi e il tuo sguardo non v'è alcuna *interfaccia di valori territoriali* ma una lurida interfaccia di patina nera d'anno in anno più spessa.

Il visitatore vorrebbe toccare il principio fisico di questa polvere, estirparne un seme e provare ad annaffiarlo per studiarne le evoluzioni. Che maturi come una muffa, dotandosi di un minuscolo apparato radicale? Che fiorisca gramignando via via, come la brina su un vetro? O forse, invece, che si tratti di un sudore? Ma

la polvere nera, francamente, potrebbe anche calare dall'alto, come neve. A meno che, viceversa, non si arrampichi su dal suolo; o non cresca invece per litogenesi come le dolomiti, con sedimenti l'un sull'altro. La polvere sarà in fondo un minerale aereo, che si sposta nel vento che soffia, venendo sospinta, invisibile nella nostra aria, a vagare qua e là in cerca di posa. È davvero la porcheria che esce dalle nostre macchine, dai nostri camini, dai nostri gasoli, dalle nostre ciminiere? O che vi sia piuttosto un oscuro ministro dell'abbandono, con un turibolo velenoso, che officia il deteriorarsi delle cose incensandole di questa polvere?

Da persone esperte, però, il visitatore dell'abbandono ha sentito dire che basterebbe poco per aver ragione della patina nera sulla facciata di Casa Altin-Salce. Si tratterebbe di semplicissima sudicizia di smog, polverastro industriale e postmoderno: sporcume che restauratori di discrete capacità saprebbero affrontare e rimuovere senza colpo ferire. Ma come sarà passarvi sopra con un panno? Vuoi che l'*interfaccia* venga via davvero, come suol dirsi, in un soffio? O che sia invece un sudiciume impregnato fin dentro le malte? Per il visitatore dell'abbandono l'empiastro nero di Casa Altin-Salce, quel che dicano gli esperti, resta comunque una scabbia incancrenita, sofisticata, invincibile.

La polvere nera, che il visitatore prova talvolta a soffiare via con gli occhi, ha annichilito l'intero lato sinistro della facciata di borgo Tezze. Su in cima si scorge a malapena un uomo in corazza. Il resto è imbrattato fin nell'anima. Gli affreschi si intuiscono ancora, invece, sul lato destro. Stanno però sotto olarghe di sporco che si estendono: da olarghe a pozze di polvere, da pozze di polvere a banchi di nebbia. Eppure questa parte della facciata venne restaurata negli anni Settanta. Si dovrebbe dunque riflettere sulla voracità del tempo e sulla vanità dei nostri sforzi conservativi: mezzo secolo e riecco la legge naturale del degrado.

Una volta, mentre il visitatore dell'abbandono stava cercando di penetrare le polveri, un'anziana signora gli si mise accanto; disse: «Ha visto che bella madonna?». Al centro della scena dipinta, infatti, parrebbe esserci una madonna dall'aria un po' distratta, a mani giunte. Il visitatore rispose alla signora di star guardando tutt'altro, e precisamente l'enorme piede disegnato forse un metro sopra la testa della madonna. La signora ne fu scandalizzata. Si assicurò a malapena quando il visitatore le disse che poteva trattarsi di un piede biblico, vale a dire quello di Golia; si intravede infatti, proprio accanto, anche il piccolo Davide con in mano la spada insanguinata che spiccò la testa del gigante. A sentire di queste truculenze la signora si scandalizzò di nuovo, e se ne andò.

Ai piedi della presunta madonna, grandi altrettanto e decisamente in primo piano, imponenti, si vedono due altri personaggi. I veri signori della facciata sono loro. Il primo è un uomo vestito serio. Indossa una toga scura e foderata di giallo. Non se ne distingue la testa perché la patina se l'è mangiata; s'indovina comunque, con impegno, il volto barbuto di un uomo anziano.

L'altro personaggio è un damerino sgargiante. Porta una blusa colorata, brache fantasiose fino al ginocchio, un pugnale alla cintola e i capelli a caschetto. Ha tuttavia un'espressione a dir poco sbigottita. Fa un'impressione sinistra. È come se il barlume di quello sguardo stesse scivolando verso lo spegnersi ultimo e definitivo, facendosi sbigottito e sgomento nella piena coscienza di questo suo svanire. Al riguardo, il visitatore dell'abbandono pensa sempre all'angelo di Walter Benjamin:

Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo.

A sparire nel risucchio-tempesta non sono solo le sembianze del damerino e dell'uomo in toga, ma anche le parole che essi pronunciano. Ciascuno di essi, infatti, impugna con una mano un cartiglio svolazzante. In ciascuno dei cartigli è scritta una frase. Sarebbe una ghittoneria per gli amanti del genere (fumetti del secolo XVI) ma i testi sono pressoché illeggibili, come quelli degli altri cartigli di cui l'intera facciata trabocca: nel sottotetto, intorno alla presunta madonna distratta, sopra e sotto le finestre, nella fascia affrescata sopra le vetrine. Il visitatore si è spesso interrogato su queste scritte, cercando di decifrarle. Sembrano in volgare cinquecentesco. Che siano proverbi? Citazioni? Cosa volle dire ai posteri chi pensò quelle scritte? È un gran peccato non saperlo. Tutto che va in malora per la petulanza meschina di una patina nera.

Nel corso degli anni il visitatore dell'abbandono ha tappezzato Casa Altin-Salce di fotografie, che ha poi riversato in varie cartelle del computer. Recentemente volle mostrarle all'architetto Vitruvio. Quando fu stufo di essere spettatore, Vitruvio gli tolse il mouse dalle mani. Aprì un banale programma di fotoritocco e cominciò a giocare coi regolatori di immagine: su il contrasto e su la luminosità, giù i mezzitoni e via un po' di ciano, su l'intensità e giù la saturazione colore. La facciata di Casa Altin-Salce, in tal modo, cominciò a subire stupefacenti virate cromatiche, che rivelarono non pochi dettagli.

Accanto al damerino e all'uomo in toga, per esempio, dov'erano dipinte due scene di mestiere, l'architetto Vitruvio fece saltar fuori due sarti al lavoro, con stoffe e forbici sul tavolo, e due macellai forse intenti a scuoiare una bestia. Buttando su i livelli del magenta, quindi, portò alla luce la testa decapitata di Golia e il sangue che insozza il terreno e sgocciola dalla spada di Davide. Poi presero forma alcuni animali, sparsi qua e là negli affreschi, magari con un loro perché: una quaglia e un uccellino che beccano al suolo, una lepre, una faina, un cane.

Nell'ipnosi del fotoritocco il visitatore dell'abbandono e l'architetto Vitruvio svolazzarono nel paesaggio dipinto dietro la presunta madonna. Dev'essere il tramonto, perché il cielo è saturo d'arancione. Il panorama, sui lati, è inquadrato da due rupi. Su quella di destra sta una dimora turrita. Quella a sinistra è forse più selvatica; da essa prendono il volo tre uccelli con le movenze delle anatre. Sullo sfondo le montagne. Tra le rupi e le montagne c'è un grande specchio d'acqua, sul quale si vedono tre navi a vela, con le minuscole teste dell'equipaggio. Questo specchio d'acqua accerchia, in secondo piano, il profilo oblungo di una città. È una città piena di campanili. Uno di essi, grossomodo al centro, svetta in altezza e per stazza sugli altri. «Altolà!», disse il visitatore a Vitruvio. Quel campanile è San Marco spiccicato. Vuoi vedere che dietro la madonna di borgo Tezze c'è una veduta di Venezia? Lo specchio d'acqua è il mare e le navi sono le navi di Venezia provenienti dall'Oriente. Lo specchio d'acqua gira intorno alla città perché da mare diventa laguna e la città è Venezia e il campanile San Marco. E le montagne lontane, di sfondo, nel cielo del tramonto, saranno la curva dell'arco alpino.

Il visitatore disse dunque che la facciata di Casa Altin-Salce è una narrazione di disparata complessità. Tra messaggi scritti, ritratti di personaggi, scene di mestiere, riferimenti biblici, animali, paesaggi e dettagli decorativi, il ciclo affresco tira su un racconto complesso con un che di magnetico. La facciata di Casa Altin-Salce è in fondo un testamento con data 1524, un lascito di messaggi espliciti (le scritte) e di messaggi da decifrare (le immagini). L'architetto Vitruvio, al che, si mise a canticchiare una canzone dei Police (*Message in a Bottle*).

Ma un conto è guardare e un conto è capire: al visitatore dell'abbandono serviva la competenza di uno storico dell'arte. Andò per questo a interrogare Tiziana Conte la quale, benché oltremodo indaffarata, gli offrì illuminanti chiavi di lettura circa i dipinti di Casa Altin-Salce. Disse in primo luogo che gli studiosi interpretano il damerino e l'uomo in toga rispettivamente come un mercante e un magistrato. Aggiunse quindi che gli affreschi della facciata vogliono trasmettere due concetti ben precisi: speranza e rinascita.

Dal punto di vista dell'impaginazione pittorica, la speranza, valore cristiano e umanistico al tempo stesso, occupa la scena centrale. Quella che il visitatore dell'abbandono credeva fosse una madonna distratta, infatti, non è una madonna. È bensì l'Allegoria della speranza. Tiziana Conte fece inoltre osservare al visitatore che proprio la speranza è il tema di quei pochi cartigli dipinti rimasti qua e là decifrabili. Il damerino-mercante, ad esempio, dice così: *Me fa viver lieto speranza*.

Il secondo tema, collegato al primo, è quello della rinascita. Gli affreschi di Casa Altin-Salce, infatti, quanto a scelte iconografiche e messaggi stanno nella scia di altri cicli pittorici feltrini risalenti al periodo tra il 1510 e il 1530 circa. Essi muovono da un episodio ben noto: l'incendio che devastò Feltre nel 1510, poco

dopo l'entrata in città dei mercenari imperiali di Massimiliano I. La facciata di Casa Altin-Salce, in altre parole, potrebbe benissimo rappresentare la speranza di rinascita della città dopo il disastro del 1510. Ecco allora Davide e Golia: la virtù di una piccola città (Feltre-Davide) che dovette affrontare un avversario gigantesco ma infine sconfitto (Massimiliano-Golia). Nella stessa direzione vanno anche le due scene di mestiere: la vita ordinaria che riprende giri.

Per quanto riguarda gli autori del ciclo affrescato, Tiziana Conte spiegò al visitatore dell'abbandono che è ormai data per acquisita l'attribuzione alla bottega di Andrea Nasocchio e dei suoi numerosi fratelli. I Nasocchio erano pittori bassanesi. Si stabilirono a Feltre dopo l'incendio approfittando delle comittenze legate alla ricostruzione della città. Abili impaginatori. Fini nelle decorazioni architettoniche. Decisi nel trattamento del colore.

Tiziana Conte, infine, raccomandò al visitatore di tener presente che all'interno di Casa Altin-Salce, al primo piano, vi è una saletta affrescata se possibile ancora più bella della facciata, di rara esuberanza decorativa e cromatica: finti cortinaggi tessili a bande verticali, targhe caricate di grottesche con paesaggi e scene figurate, fregi decorativi con vasi, delfini e putti alati.

Il visitatore dell'abbandono era dunque più che soddisfatto. Perché, allora, impose a se stesso una sciocca missione? Puntiglio? Sete erudita? Buon tempo? Decise, comunque, di scoprire chi fece affrescare dai Nasocchio la facciata di casa propria. S'imbarcò per questo in una ricerca d'archivio. Fu costretto a procedere alla maniera dell'ispettore Barnaby, non avendo in mano che tre indizi:

1. la data degli affreschi: 1524;
2. il nome sotto cui va nota la casa di borgo Tezze: Casa Altin-Salce;
3. uno stemma araldico partito, dipinto in cima alla facciata.

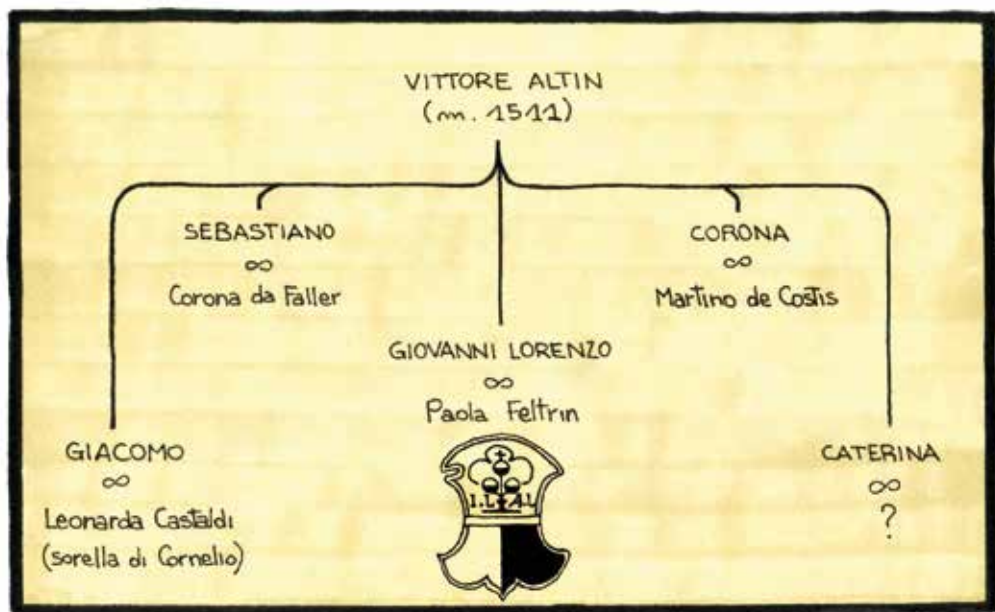
Lo stemma partito, cioè diviso in due campi, era indizio importantissimo. La partizione destra è inquartata: quattro quadrati a scacchiera, rosso e argento. Secondo gli studiosi di araldica feltrina questa è senza scampo l'arma della famiglia Altin. Peccato che nella sala del Monte di Pietà, in centro storico, vi sia uno stemma Altin con tanto di didascalia ma inquartato rosso-argento-argento-nero. Pazienza. Bisogna fidarsi degli esperti. I quali esperti, nella partizione sinistra dello stemma di borgo Tezze, hanno poi visto una corona in campo azzurro, cioè il blasone della famiglia Salce. Forse, però, non hanno guardato lo stemma con l'ausilio di un binocolo, come ha fatto invece il visitatore dell'abbandono, il quale ha potuto distinguere nel campo azzurro non la corona della famiglia Salce ma cinque stelle in palo. Queste cinque stelle, ahimè, non compaiono nei cataloghi araldici feltrini.

Quel che sembra certo è che lo stemma partito della facciata indichi un'unione matrimoniale tra la famiglia Altin (partizione destra) e un'ignota famiglia

che si potrebbe chiamare, per comodità di ragionamento, *Cinquestelle* (partizione sinistra). Il committente degli affreschi fu dunque un Altin che sposò una Cinquestelle o una Cinquestelle che sposò un Altin.

Il visitatore prese dunque informazioni sulla famiglia Altin attorno al 1500-1550. Appurò, innanzitutto, che non era una famiglia del patriziato urbano ma del ceto "borghese", "popolare" o "cittadinesco" che dir si voglia. Nei documenti notarili, qua e là, il visitatore dell'abbandono trovò quindi il nome di Vittore Altin. Quest'ultimo morì tuttavia fra il maggio 1511 e il maggio 1512; perciò, nel 1524, non poté essere il committente degli affreschi di borgo Tezze. Piuttosto, allora, si dovrà pensare a qualcuno dei suoi cinque figli. Due femmine: Corona e Caterina. Tre maschi: Giacomo, Sebastiano e Giovanni Lorenzo.

Una delle famiglie che contrassero matrimonio con i figli di Vittore Altin deve dunque essere la famiglia Cinquestelle dello stemma. Pensò il visitatore: trovata la famiglia Cinquestelle, trovato il committente degli affreschi. Collegando tra loro molteplici documenti, il visitatore dell'abbandono ricostruì gli intrecci matrimoniali nei termini del seguente albero genealogico



Giacomo di Vittore Altin sposò Leonarda di Daniele Castaldi, sorella del famoso giureconsulto e poeta Cornelio Castaldi, ma nello stemma dei Castaldi le cinque stelle in campo azzurro non si trovano. Giacomo Altin e sua moglie Leonarda Castaldi, che peraltro vivevano in quartiere Portoria e dunque non in borgo Tezze (quartiere S. Stefano), non furono di conseguenza i committenti degli affreschi.

Non lo furono neppure *Sebastiano di Vittore Altin* e sua moglie Corona di Sebastiano da Faller, originaria di Mel, perché i due non abitavano in borgo Tezze ma in quartiere Portoria. Pare da escludere, inoltre, che i committenti siano stati *Corona di Vittore Altin* e suo marito Martino de Costis. Quest'ultimo, dopo che la vecchia casa di famiglia era andata a fuoco nel 1510, continuò negli anni successivi a vivere nei paraggi di quei ruderi combusti, nel borgo situato ai piedi di Porta Imperiale (quartiere Duomo). Si può ragion per cui dedurre che i de Costis non furono la famiglia Cinquestelle dello stemma e che Martino de Costis e sua moglie Corona Altin non furono i committenti del ciclo affrescato in borgo Tezze.

Il cerchio, con soddisfazione del visitatore, era perciò andato stringendosi di molto. La famiglia Cinquestelle dello stemma doveva essere una tra quelle che si unirono matrimonialmente agli ultimi due Altin disponibili: o Caterina o Giovanni Lorenzo. Su *Caterina di Vittore Altin* il visitatore dell'abbandono non trovò tuttavia pressoché nulla. Era ancora nubile nel 1513. Ora: o Caterina non si sposò mai, e dunque non ebbe mai alcuno stemma matrimoniale, oppure si sposò ma del suo matrimonio non si trovano tracce. Fosse così, che si sposò, il suo anonimo marito, a rigore, potrebbe essere benissimo un N. N. Cinquestelle e dunque il committente degli affreschi.

Il visitatore dell'abbandono avrebbe forse dovuto impuntarsi sulla caccia al marito di Caterina Altin, ma non lo fece. I documenti, infatti, gli rovesciarono addosso un fiume di notizie sull'ultimo degli Altin figli di Vittore: Giovanni Lorenzo. Quest'ultimo nel 1512 si sposò con una borghese di nome Paola Feltrin. I Feltrin, il cui blasone è ignoto, potrebbero essere come no la famiglia Cinquestelle dello stemma, ma è copiosamente testimoniato – elemento cruciale – che Giovanni Lorenzo visse in borgo Tezze per quasi mezzo secolo, almeno dal 1514 alla morte (1559).

Il visitatore dell'abbandono si convinse così di aver pizzicato l'assassino. Giovanni Lorenzo Altin era un notaio molto attivo. Ebbe una lunghissima carriera (1501-1559), cominciata rogando atti a domicilio in mezzo alle montagne, a Enego e dintorni, e nel contado feltrino. Nel 1512 si ammalò di peste e fece un voto: qualora fosse guarito avrebbe digiunato ogni sabato per un anno. Il voto pagò ed egli visse fino al 1559, in grande prosperità. Era il più ricco dei suoi fratelli, essendo allibrato nell'estimo per 458 lire, calcolate sugli introiti di notaio, sulle proprietà e su alcuni capi di bestiame ovino e bovino. I ricchi più ricchi di Feltre, a quel tempo, erano allibrati per somme che rasentavano le 2.000 lire. Giovanni Lorenzo non era certo tra quest'ultimi ma possedeva pur sempre una trentina di terreni e due dimore di campagna: a Menin e alle Fornaci, presso Umin. Nella sua casa di borgo Tezze, oltre all'abitazione, era ubicata una *apotheca*, vale a dire uno studio in cui egli svolgeva i propri affari di notaio. Sono centinaia gli atti notarili redatti da Giovanni Lorenzo Altin «in apotheca habitationis

mee» e migliaia i feltrini che, fra testimoni e contraenti, varcarono quella soglia.

Sicuro di aver acciuffato il committente degli affreschi, ossia il notaio Giovanni Lorenzo Altin, il visitatore dell'abbandono si sentì in diritto di spingersi un poco oltre. Venne infatti toccato dall'idea che Giovanni Lorenzo potesse essere nientemeno che l'uomo in toga dipinto sulla facciata. Guardò e riguardò. L'uomo in toga non ha forse l'aria di un affermato notaio? Gli storici dell'arte dicono si tratti di un magistrato, ma tant'è. Ipotesi per ipotesi, il visitatore disse invece: notaio Altin. E non si fermò qui, il visitatore. Andando ulteriormente su di giri giunse anche a osservare che Giovanni Lorenzo Altin era pur sempre cognato di Cornelio Castaldi. E quest'ultimo non era forse un riconosciuto poeta in lingua volgare? Che i motti scritti sulla facciata di borgo Tezze, dunque, non vengano dalla penna feconda di Cornelio Castaldi?

Magnifico. Ma una cosa non tornava al visitatore: perché mai la casa di Giovanni Lorenzo Altin è nota come Casa Altin-Salce? Cosa c'entrano i Salce? Il visitatore si convinse che tutto l'equivoco fosse nato dall'errore degli studiosi d'araldica: essi scambiarono le cinque stelle dello stemma con la corona dei Salce e trassero da ciò un'erronea, ma durevole, deduzione.

Il visitatore dell'abbandono, però, non sapeva ancora dove l'avrebbe portato la sua decisione di entrare a curiosare, col pretesto di acquistare stoffa da cuscini, nel negozio che sta al pianterreno di Casa Altin-Salce. All'interno poté infatti vedere benissimo, smaltata di bianco, la traccia robusta di un vecchio muro portante che in origine tagliava a metà il negozio. Una volta uscito, guardando meglio, notò così che proprio in corrispondenza di quella traccia muraria la facciata esterna disegna un evidente angolo ottuso. Il fronte dell'edificio, insomma, è la risultante di due facciate, disposte, l'una rispetto all'altra, in maniera vagamente concava.

L'architetto Vitruvio, con il quale il visitatore dell'abbandono si consultò immediatamente, ritenne che tale andamento della facciata non potesse essere che il risultato del collegamento delle angolate di due edifici originariamente divisi tra loro da un sedime vuoto: si congiunsero gli angoli mediante una retta, dritto per dritto, e questa retta, dipendendo dai suoi estremi, risultò infine leggermente obliqua. Esibendogli quindi un proprio saggio, l'architetto Vitruvio convinse il visitatore dell'abbandono di come le due facciate abbiano ciascuna un'autonomia coerenza stilistico-architettonica. L'una e l'altra, infatti, sono configurate secondo un sistema compositivo elementare, assai ricorrente in città negli edifici ricostruiti dopo la distruzione del 1510: quello della casa formata da un solo "modulo", con fronte simmetrico e coppia di monofore.

Alla luce di questo, il visitatore constatò un altro importante particolare. Seguendo con gli occhi il punto di giuntura tra le due facciate contigue riconobbe una linea di demarcazione abbastanza netta che corre attraverso gli affreschi.

Fin prima non l'aveva notata. Non solo: al di là e al di qua di questa linea, gli affreschi della porzione destra e quelli della porzione sinistra presentano notevoli differenze e una generale difformità nell'impaginazione pittorica. Se la porzione destra con lo stemma Altin (*facciata B*) è piena di cartigli, in quella di sinistra (*facciata A*) non se ne intravede nessuno. Se in *facciata B* le finestre presentano dei decori architettonici affrescati, in *facciata A* essi non compaiono. Se il grande arco dipinto che raccoglie la scena di Davide e Golia in *facciata B* si eleva molto al di sopra delle finestre, l'arco dipinto in *facciata A* si alza appena di pochi centimetri sopra la medesima linea, con un vistoso effetto disarmonico.

Il visitatore dell'abbandono trasse perciò le proprie conclusioni. Quello che egli credeva essere un unico immobile è in realtà il recente accorpamento di due distinti immobili, ciascuno dei quali con un proprio ciclo affrescato: *facciata B*, dipinta dai Nasocchio, è Casa Altin; *facciata A*, dipinta da qualcun altro, è Casa N. N.

Si aprì dunque un nuovo giallo, e il visitatore pretese di risolvere anche questo. Preparò un nuovo fascicolo – *Casa N. N.* –, ripartì con le indagini e mise insieme ulteriori indizi. Fu in tal modo che tornò in gioco la famiglia Salce. Persona segreta ma benissimo informata, infatti, rivelò al visitatore che al primo piano di Casa N. N. si trova un camino, e che sulla cappa di questo camino è raffigurato l'inequivocabile stemma della famiglia Salce.

Il visitatore dell'abbandono scartabellò di conseguenza nei documenti e trovò testimonianza di una nidiata di fratelli Salce molto attivi nel periodo 1510-1530. Uno di essi, Giovanni Vittore, era orefice. Un altro, Giovanni, operava nella manifattura della lana. Di altri due fratelli, Vittore e Francesco Salce, il visitatore non scoprì in che settore economico operassero. Ma che importa? Essi, Vittore e Francesco Salce, dal 1514 risiedevano in borgo Tezze. Possedevano una casa in cui si trovavano una bottega a piano terra e, al primo piano, una «saleta» con camino.

Vittore e Francesco Salce, tra l'altro, nel 1514 si rivolsero al Consiglio cittadino per un'autorizzazione edilizia. Essi erano infatti entrati in possesso di una casa in borgo Tezze, ridotta a muraglie dopo l'incendio del 1510 e già appartenuta al fu Giovanni Battista Calzamatta. Quest'ultimo, nel 1492, quando venne fondato, proprio in borgo Tezze, il convento femminile di S. Maria degli Angeli, aveva ceduto gratuitamente «el luoco de situar dicto monasterio». In cambio aveva ricevuto il diritto di poter ampliare la propria casa, nello spazio che intercorreva tra il portico di essa e le case dei vicini. Vittore e Francesco Salce, insomma, nel 1514 chiesero e ottennero dal Consiglio di fare ciò che era stato concesso al precedente proprietario dell'immobile: ampliarlo avanzando la facciata a livello con quelle confinanti.

Gli indizi, dunque, si combinavano eccome. Il visitatore dell'abbandono ne fu entusiasta. Casa N. N. è Casa Salce e la geometria scalena della facciata sarà

il frutto dell'ampliamento voluto dai fratelli Salce nel 1514. A ciò va aggiunto lo stemma Salce dipinto sulla cappa del camino e i molti documenti certificanti la residenza dei Salce in borgo Tezze a inizio Cinquecento. Le cose s'incastavano davvero troppo bene perché al visitatore dell'abbandono venisse voglia di provare a contestarle.

Come accade all'ispettore Barnaby, a Montalbano o al tenente Colombo, risolto il caso il visitatore dell'abbandono tornò alla vita di tutti i giorni un po' alleggerito e un po' perplesso. Lasciatisi alle spalle la difficoltosa indagine, fece ordine nel suo dossier, deciso ad archiviare l'incartamento.

Fu così che gli venne per mano il numero di telefono di Sergio Claut, lo studioso al quale si deve l'attribuzione degli affreschi di Casa Altin alla bottega di Andrea Nasocchio. Sotto il numero di telefono la seguente nota: «Possiede fotografie di Casa Altin-Salce risalenti agli anni Settanta, scattate subito dopo il restauro degli affreschi».

Il visitatore dell'abbandono, mosso da un ultimo scrupolo, telefonò a Sergio Claut e concordò un appuntamento. Il giorno stabilito si presentò al cancello e suonò il citofono. Quando Sergio Claut gli pose sotto gli occhi le vecchie fotografie egli provò una strana sensazione, una specie di schiarimento, come se una nebbia gli fosse andata via dagli occhi svelando all'improvviso un paesaggio cristallino. Negli anni Settanta i colori della facciata erano vividi, i dettagli messi a fuoco, la luminosità sottile e i dipinti all'incirca sfolgoranti (si vedano al proposito i confronti ieri-oggi di p. 109).

Dopo aver cincischiato che in questa nostra epoca petrolifero-digitale bastano pochissimi decenni per fare quello che il tempo, in termini di degrado, avrebbe fatto una volta solo nell'arco di qualche secolo, il visitatore dell'abbandono raccontò a Sergio Claut di aver scoperto molte cose riguardo la facciata. Primo, che l'attuale casa Altin-Salce non esisteva, trattandosi di due unità distinte con due distinti cicli affrescati: da una parte Casa Salce, coi suoi dipinti totalmente illeggibili, e dall'altra Casa Altin, con l'allegoria della speranza, le scene di mestiere e gli innumerevoli cartigli dipinti dai Nasocchio. Il visitatore dichiarò quindi di aver scoperto, in secondo luogo, nome e cognome del committente degli affreschi dei Nasocchio. Fece il nome dell'assassino: Giovanni Lorenzo Altin.

Invece di rallegrarsi, Sergio Claut chiese al visitatore se fosse mai stato al Lochness pub, che si trova all'incirca di fronte a Casa Altin e Casa Salce, dall'altra parte della strada. Il visitatore rispose di esserne stato, per un periodo, cliente abituale. Disse allora Sergio Claut che la casa al cui piano terra si trova il pub, nota come Casa Avogadro-Tauro, più o meno nello stesso periodo di Casa Altin venne affrescata da un pennello che era il meglio del meglio nel mercato pittorico locale: Lorenzo Luzzo. Sergio Claut parlò al visitatore di un Curzio Rufo a cavallo che si getta nella voragine, di Giuditta e Oloferne, di una probabile scena

con Romolo e Remo e infine del portone di Casa Avogadro.

Sull'architrave del portone, scolpite nella pietra e ai lati di uno stemma partito, stanno infatti le seguenti lettere *I. L. A. L.* Secondo Sergio Claut *I. L. A. L.* dovrebbe significare nient'altro che *Iohannes Laurentius Altinus*: Giovanni Lorenzo Altin.

Una lama di ghiaccio attraversò il visitatore dell'abbandono.

Salutò Sergio Claut. Corse al Lochness pub. Guardò l'iscrizione. Nessun dubbio: *I. L. A. L.* Allora corse a Belluno, in Archivio di Stato. Tornò sulle carte del notaio Altin in cerca di risposte. Le risposte non tardarono. Sul frontespizio di alcuni dei suoi registri Giovanni Lorenzo Altin disegnò, grande a tutta pagina, il proprio *signum tabellionis*, cioè il suo emblema di notaio, l'equivalente di un moderno timbro. Questo suo personale *signum*, insomma, era uno scudo con ai lati, due per parte, le lettere *I. L. A. L.* E voilà. Patatrac. Giovanni Lorenzo Altin abitava dall'altra parte della strada. La casa dipinta dai Nasocchio e oggi imbrattata di polvere nera era la casa di qualcunaltro.

Eppure su Casa Altin, intendendosi con questo quella sporca di polvere nera, c'è pur sempre lo stemma Altin. E allora? C'erano due Case Altin in borgo Tezze? Una di qua e una di là? E poi, a voler essere filologi, lo stemma scolpito invece sul portone di Casa Avogadro, partito in due campi, non sembra minimamente quello degli Altin; non v'è traccia, infatti, di inquartatura. A meno che lo stemma Altin di Casa Altin non sia lo stemma Altin e i quadrati rosso-argento che lo compongono non rimandino invece a un'altra famiglia. E peraltro – dettaglio cui il visitatore non aveva dato in precedenza la minima importanza – sulla facciata di casa Altin c'è un altro maledetto stemma. Se ne intravede unicamente un brandello laterale, il resto essendo stato abbattuto per conficcare nella facciata una trave del tetto. Magari la soluzione del giallo stava proprio in quello stemma che non c'è.

E dunque? Il visitatore dell'abbandono ne ebbe le tasche piene. L'erudizione storica è un gingillo di cristallo. Confina con la fantasia. È il cruciverba del plausibile; plausibile che sarà pur plausibile ma che talvolta può benissimo non coincidere con la realtà, ed essere invece una specie di sogno.

Ciò che non è un sogno, in fin dei conti, è la polvere nera che imbratta oggi le facciate di Casa Altin e Casa Salce. È materia delle più terrene. Anzi: mentre il visitatore dell'abbandono, come l'angelo di Benjamin, cercava scioccamente di *ricomporre l'infranto*, la polvere sembrò essersi fatta più densa, più nera, più sporca. Il visitatore, pertanto, giudicò che fosse giunto il momento di scrivere una lettera al proprietario degli affreschi, per mettere una buona volta le cose in chiaro:

Preg.mo Proprietario di Casa Altin-Salce,

con la presente vorrei sottoporle alcune considerazioni circa lo stato della facciata della sua abitazione sita in borgo Tezze. Sarà certo al corrente che gli affreschi verso strada sono tra i più rilevanti della città e che hanno alle spalle una lunga storia. A nome della collettività, constatando come essi versino in pessime condizioni di conservazione, mi faccio carico di esprimerle la mia più sentita partecipazione. Sono infatti certo che anche lei si starà affliggendo per la triste sorte del ciclo pittorico che le appartiene.

Da tempo, sentendomi in dovere di farlo, avrei desiderato scambiare due parole con lei. Ogni volta, però, mi sono frenato per la semplice ragione che non avrei saputo in quali termini esprimermi. Non pensi che sarei venuto a trovarla con spirito bellicoso e con brame di denuncia. Anche se non possiedo un immobile storico, posso ben immaginare quanti e quanto grandi siano gli ostacoli che si frappongono al desiderio, da lei senz'altro nutrito, di porre un rimedio al dilagante degrado della facciata. Non devono essere né poche né piccole le oggettive problematiche legate al possesso di un immobile di elevato valente artistico; e né poche né piccole devono essere le spese per il restauro di una settantina di metri quadri affrescati nel secolo XVI.

Sappia dunque che comprendo la sua condotta. Mi rincresce, semmai, constatare come la vigente crisi economica dei mercati globali e le difficili opere di assestamento finanziario del nostro stato facciano sì che non possano essere le istituzioni, preposte e non preposte, a farsi carico del suo caso, offrendole un contributo per delle spese che, di fatto, andrebbero a beneficio di noi tutti. Si potrebbe forse pensare a una sagretta in borgo Tezze. È notorio, infatti, che noi Feltrini siamo munifici di fronte ai chiosci, alle spine e agli spiedi.

Non credo comunque, sagretta a parte, che le cose potranno cambiare tanto presto. Perciò le confesso un mio ultimo timore. Chi non sa, infatti, che viviamo un'epoca in cui sta tutto nel come vendiamo le cose? Ration per cui, per i cosiddetti beni culturali, il marketing territoriale viene a essere scienza sovrana. Si ricorderà meglio di me di quanto la retorica turistico-promozionale della città, nei decenni scorsi, abbia non poco cavalcato il brand di Feltre Città Dipinta. Tenga presente che questa linea di marketing territoriale è oggi morta e sepolta.

Per vendere turismo serve merce diversa. In un recente documento per la rivitalizzazione della nostra città, che si spera rinasca grazia a un mix di merchandising e geo-trekking, non compare una-volta-una specifica menzione del patrimonio dipinto della città; si parla di eccellenze artistiche, come fossero broccolo fiolàro o fagiolo di Lamon,

ma non v'è fiamma d'interesse vivo, solo deferenza d'occasione nei confronti di un passato che è pur sempre sotto gli occhi di chiunque. Si dice che per valorizzarlo si penserà comunque a un pacchetto.

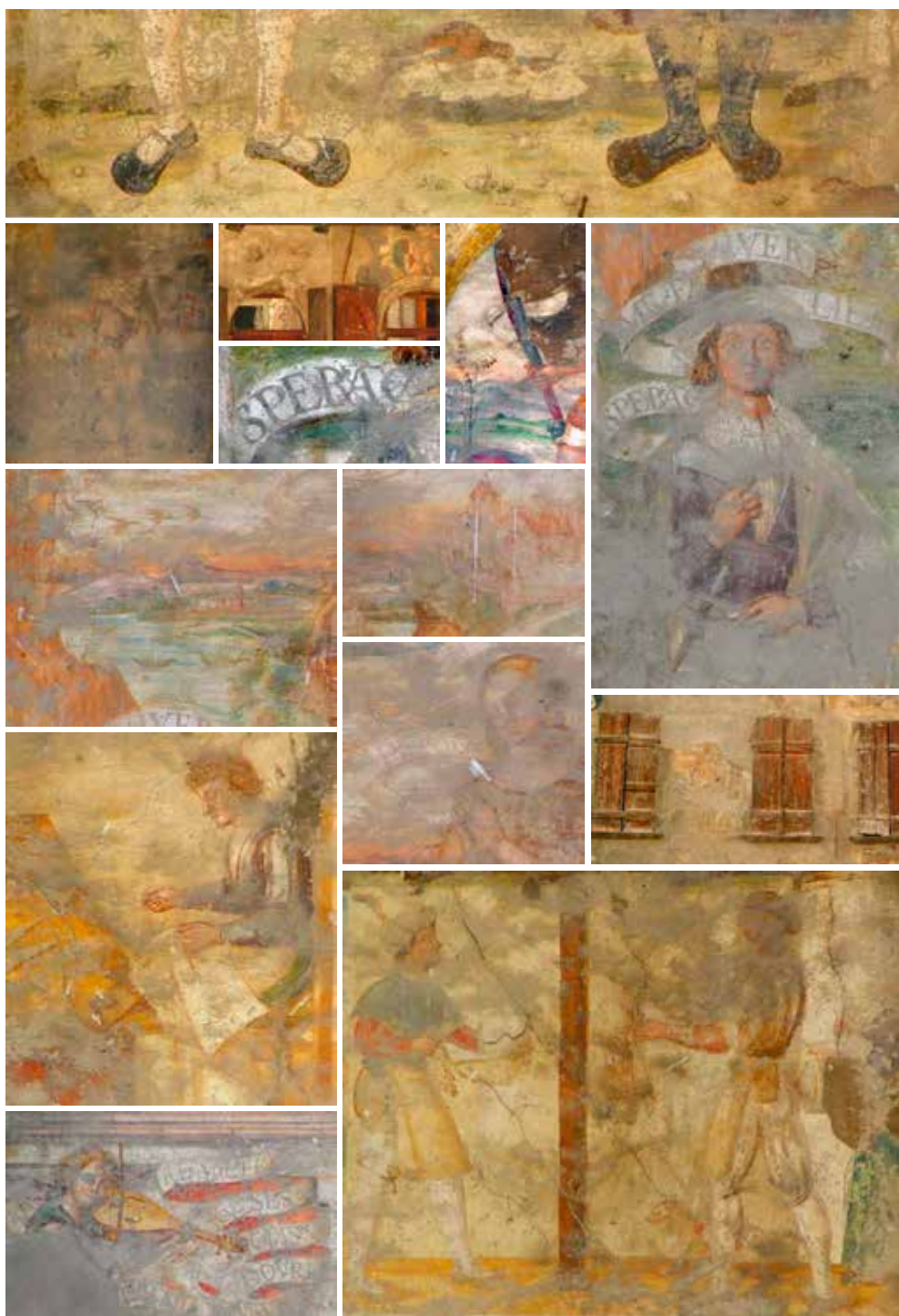
In conclusione, Preg.mo Proprietario di Casa Altin-Salce, non riponga troppa fiducia nel marketing territoriale e men che meno nel trekking urbano. Gli affreschi della sua casa rappresentano, iconograficamente parlando, la speranza; ma secondo me non c'è da averne molta. Le ribadisco pertanto il mio senso di comprensione nei suoi confronti e mi unisco altresì al suo privato cordoglio per l'imminente amaro destino della facciata dipinta dai Nasocchio nel 1524. Nei miei confronti, ciò considerato, lei non ha da sentirsi colpevole di alcunché.

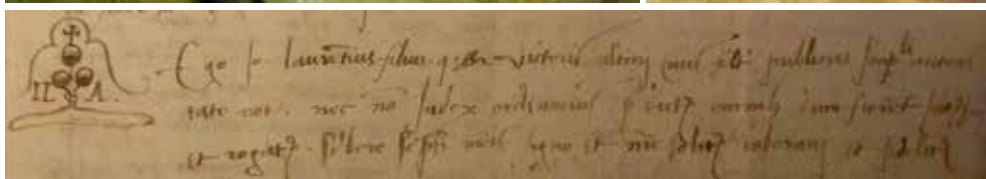
Distinti saluti

Il visitatore dell'abbandono

Assicuratosi che nessuno fosse testimone del suo gesto, il visitatore dell'abbandono stava per infilare la propria lettera nella buca di Casa Altin-Salce. Quand'ecco vide avvicinarsi una truppa di turisti. Erano almeno una trentina. La guida, che precedeva il plotoncino parlando in un microfono, illustrava questo e raccontava quello. Guida e plotoncino, tuttavia, passarono di fronte a Casa Altin-Salce a testa bassa. Tirarono dritto come niente fosse. Il visitatore dell'abbandono, a quel punto, rimise la lettera in tasca e se ne andò mortificato, in cerca di una passeggiata in campagna.









F. L. M.

Impressioni

Le sorprese degli acquisti *online*. William Cleverly Alexander di fronte a Porta Imperiale (1890)

Lina Ceccato

Capita di trovare inaspettatamente testimonianze del passato che all'inizio destano solo curiosità, ma poi coinvolgono sempre più in una ricerca approfondita. È il caso di un acquerello proveniente dall'Inghilterra, raffigurante Porta Imperiale di Feltre, incontrato casualmente in una proposta di vendita *online*, in un noto sito Internet. Al primo impatto si ha la sensazione che questo acquerello sia incompiuto, poiché le fasce laterali di esso non sono ben definite: c'è solo una velatura di tinta chiara, che lascia ancora intravedere tutto il sottostante disegno preparatorio a matita. La parte centrale raffigura fedelmente Porta Imperiale così com'era nell'Ottocento, delineata con una precisione davvero minuziosa. Le tonalità di colore, dall'ocra al marrone, dal grigio al nero, ne fanno risaltare i contrasti cromatici. Anche il cielo, di un tenue color plumbeo, contribuisce a convogliare lo sguardo sulla Porta e probabilmente fu proprio questo l'intento del disegnatore: mettere in risalto ciò che l'aveva colpito di questo monumento e fissarlo dettagliatamente nel ricordo. Unico tocco di colore acceso è il rosso dell'abito di una donna che sta per entrare in cittadella attraverso la porta. In basso, a sinistra, compare in corsivo il nome della città.

Nella presentazione del pezzo, il venditore *online* metteva come indicazione «Arch. at Feltre», affermava che l'acquerello risaliva al 1890 circa e forniva a corredo alcune notizie, precisando di aver acquistato una piccola collezione di disegni dell'artista che aveva ritratto Porta Imperiale: William Cleverly Alexander (1840-1916). Famoso banchiere vittoriano e mecenate delle arti, bravo pittore e

William Cleverly Alexander, *Arch. at Feltre* (1890)
(Feltre, collezione privata).

disegnatore tecnico, era stato membro del Burlington Fine Arts Club¹ e socio fondatore della National Art Collections Fund². Il venditore online definiva William Cleverly Alexander «un buon artista completo», aggiungendo che «il suo abile talento nel disegno ha il tocco preciso di un architetto». Terminando la sua presentazione, tuttavia, egli collocava Feltre in Francia. L'errore nell'attribuzione della nazione è probabilmente dovuto al fatto che il nome della nostra città compare a Nantes, sia nell'intitolazione di una via, sia nella denominazione del mercato coperto, sia infine in una collezione d'arte (Clarke collection Feltre) in ricordo di Edgar Clarke³, figlio del maresciallo Henri Jacques Guillaume Clarke che Napoleone aveva insignito della carica di duca di Feltre nel 1809.

Nel momento in cui, nel sito *online*, è comparsa l'immagine di Porta Imperiale, ampliando la ricerca ho individuato una ventina di disegni raffiguranti altri siti italiani e altrettanti riguardanti un po' tutta Europa, prodotti sempre da W. C. Alexander. Per la maggior parte si tratta di schizzi realizzati a matita, con tratti veloci, spesso curando in modo dettagliato solo il particolare architettonico che l'aveva colpito. Tali disegni testimoniano le tappe di una serie di viaggi fatti in Italia e all'estero, in anni successivi, dal facoltoso collezionista inglese. Si ricava, dalle date registrate sui dipinti, che a partire dal 1870 William Cleverly Alexander visitò più volte l'Italia centrosettentrionale, e sempre nel periodo primaverile, tra aprile e maggio.

Non è certo una novità trovare testimonianze di viaggiatori che, spinti da interessi di vario tipo, percorrevano per mesi il nostro territorio. Questi viaggi prendevano comunemente il nome di *Grand Tour*, una locuzione francese codificatasi in ambito linguistico inglese. Viene usata per la prima volta nel 1636, per il viaggio in Francia di Lord Granborne e da allora sino alla fine del Settecento designa il viaggio di formazione intrapreso dal fior fiore dell'aristocrazia e dell'*intelligentia* europea, particolarmente inglese, francese e tedesca, attraverso la Francia e soprattutto l'Italia.

Questi viaggi cambiarono col tempo la loro natura, diventando dei *tour* aperti a tutti coloro che volevano accedere alle bellezze del territorio. La scoperta del viaggio è sempre meno personale e più sintonizzata sulle informazioni predisposte da vere e proprie "guide": i nuovi strumenti del viaggiatore che, così, viene condotto verso un turismo sempre più di massa. Se seguiamo i percorsi abituali tracciati da Londra all'Italia, e che interessano il Veneto, vedremo che essi toccano le città più rappresentative e che Feltre non è una meta evidenziata nelle predisposte cartine. Il passaggio è quasi sempre attraverso il Brennero, si procede per Trento, quindi si privilegia il tratto verso Torbole, Malcesine, Verona e Vicenza per poi arrivare a Padova e Venezia.

Un riscontro oggettivo come l'acquerello di Porta Imperiale segnala, invece, Feltre come una tappa scelta volutamente da William Cleverly Alexander, e questa è una testimonianza davvero unica. I viaggiatori inglesi che frequentavano

in quel periodo l'Italia erano spesso collezionisti a caccia di opere d'arte di vario genere per arredare le proprie residenze private. Si arrivava anche ad esagerare, arredando delle stanze che sembravano più ambienti di un museo che sale di palazzi signorili. Questo turismo anglosassone si rafforzò numericamente dopo l'unità d'Italia:

Con l'unità d'Italia nel 1861, Firenze capitale nel 1865, e anche con l'aura di eroismo che circondava in Inghilterra figure come quella di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi, si assiste ad un *risorgimento* di "italianità" che si concretizza in un flusso pressoché costante di intellettuali inglesi e americani, attirati dal dinamismo e dalle idee libertarie di una nazione riuscita, dopo anni di dominio straniero, ad affrancarsi dalla presenza degli oppressori⁴.

Nella seconda metà dell'Ottocento, ad esempio, un terzo dei cittadini di Firenze era costituito da stranieri, la maggior parte dei quali era proprio anglosassone. I visitatori inglesi in quel periodo erano diventati talmente numerosi che Giuliana Artom Treves nel suo *Gli anglo-fiorentini di cento anni fa* (1953) riporta il buffo aneddoto di un facchino d'albergo che comunica al proprio padrone: «Sono arrivati degli inglesi, ma non ho capito se sono russi o tedeschi». Il termine "inglese", insomma, finiva ormai con l'indicare per antonomasia ogni forestiero che arrivava a Firenze. Il fenomeno, così sensibile nel XIX secolo, ha però radici più lontane se già nel 1729 Montesquieu non ha una buona opinione di certi collezionisti, arrivando a scrivere: «Gli inglesi depredano l'Italia dei quadri, delle statue, dei ritratti»; e aggiunge: «Ma gli inglesi si portano via raramente roba di valore: gli italiani se ne disfano meno che possono, perché sono degli intenditori che vendono a gente che non lo è. Un italiano vi venderebbe piuttosto la moglie in originale che non un originale di Raffaello».

Ne «Il Tomitano», periodico feltrino dell'Ottocento, v'è un unico accenno a un'importante visita nel nostro territorio da parte di un nobile inglese. Lo si trova in un trafiletto del 1 giugno 1872:

Il principe di Galles, innanzi di lasciare l'Italia, mostrò desiderio che il suo Album venisse fregiato da un autografo del nostro illustre concittadino cav. Giuseppe Segusini, il quale si affrettò ad aderire al gentile desiderio di lui. È un nuovo argomento di gloria per Feltre, al vedere come il nome del feltrese architetto sia degnamente apprezzato non solo in Italia, ma anche fra gli stranieri⁵.

È il seguito cronologico di un viaggio, dai risvolti anche politici, che aveva portato il principe di Galles da Roma sino a Venezia, per poi proseguire verso nord. Durante il breve soggiorno nella città lagunare il principe si era anche recato a visitare lo studio di scultura dei fratelli Panciera - Besarel, apprezzando i modelli in mostra e commissionando loro dei lavori⁶.

Diciotto anni dopo giunse a Feltre, non certo una delle tappe obbligate del *Grand Tour*, William Cleverly Alexander, un personaggio molto importante nel panorama inglese. Ricco banchiere e, come detto più sopra, collezionista appassionato aveva raccolto un considerevole numero di xilografie giapponesi, tra cui 36 vedute del monte Fuji di Hokusai, una collezione di ceramiche Quing e porcellane Song. Delle sue collezioni italiane si sa solo di un acquisto: un bozzetto del Tiepolo raffigurante Cleopatra e Antonio intitolato *Cleopatra lascia cadere la perla*, la cui acquisizione da parte di Alexander venne segnalata sul «The Burlington Magazine»⁷. Ciò per cui il collezionista inglese viene soprattutto ricordato è l'essere stato il mecenate di James Mc Neill Whistler, pittore statunitense che frequentò Charles Baudelaire, Edouard Manet ed Edgar Degas. Nel 1870, periodo in cui Mc Neill Whistler era in difficoltà finanziarie, fu proprio William Cleverly Alexander a commissionargli il ritratto delle sue prime tre figlie; quello che ritrae la secondogenita Cicely è considerato dalla critica odierna come uno dei più pregevoli lavori di Mc Neill Whistler. Nel 1873, inoltre, il futuro acquerellista di Porta Imperiale affidò al pittore statunitense l'incarico di realizzare gli schemi decorativi per la Aubrey House a Kensington, prestigiosa casa da lui appena acquistata e, nel 1879-80, finanziò la permanenza di Mc Neill Whistler a Venezia, perché realizzasse per lui una serie di incisioni.

Di W. C. Alexander conosciamo la passione per l'architettura, anche attraverso una pubblicazione del 1908 di 21 disegni che abbracciano 25 anni circa di osservazioni e raffigurazioni molto particolareggiate di vecchie abitazioni londinesi. Spesso riproducono ingressi di strutture private risalenti al 1700-1800. È questa un'ulteriore conferma del suo interesse per portali e dettagli architettonici, che probabilmente fu tra i motivi che ispirarono la sua scelta di raffigurare Porta Imperiale a Feltre. Alla sua morte, avvenuta nel 1916 e dovuta a una caduta dalle scale di casa, Roger Fry⁸, in un articolo all'interno del «The Burlington Magazine», affermò che Alexander fu una delle persone più importanti nel mondo dell'arte. Roger Fry lo ricorda assieme a un altro collezionista, Herbert Horne, scomparso a pochi mesi di distanza, legato per anni alla città di Firenze e alla quale lasciò in eredità le sue collezioni. Le parole usate per il ricordo di William Cleverly Alexander denotano ammirazione e affetto:

Il suo gusto sembrava essere un dono molto speciale e particolare, come un sesto senso... una facoltà a se stante, tale da avere poca attinenza con le altre sue attività ... La sua modestia era quasi imbarazzante per uomini più giovani ed era spesso difficile capire che non c'era una punta d'ironia nell'interesse con cui lui chiedeva le opinioni di coloro che si ritenevano così tanto meno qualificati a parlare di quanto lui non fosse. Era il più modesto degli uomini, sembrava incapace di considerare la sua ricchezza o il gusto fuori dal comune che guidava i suoi acquisti come un qualsiasi segno di distinzione. In contrasto con così tanti collezionisti che usano i loro beni per dimostrare il proprio status, lui sembrava quasi scusarsi per il suo buon gusto e la sua buona sorte...



James Abbott McNeill Whistler, *Harmony in Grey and Green: Miss Cicely Alexander (1872-74)*.
(Tate Gallery, Londra)

Nessuno potrebbe supporre per un momento che qualsiasi intenzione di snobismo avrebbe potuto aver presa su di lui anche per un istante. È per questa purezza e immediatezza di percezione che lui è stato in grado di risparmiare all'Inghilterra la disgrazia di rimanere priva della conoscenza di Whistler. Lui vide chiaramente il genio di J. Whistler e ne supportò senza riserve le sue necessità economiche⁹.

Non fosse stato per le possibilità che offre il web nel portare alla luce materiali e documenti d'archivio che consentono una ricerca storica a distanza, non avremmo mai potuto sapere che nella seconda metà del 1800 un personaggio del calibro di W.C. Alexander non solo visitò la nostra città, ma si mise con il proprio cavalletto e i propri pennelli di fronte a Porta Imperiale. Possiamo ben immaginare lo sguardo stupito dei feltrini che non potevano minimamente sapere chi fosse quell'uomo straniero che dipingeva. Ora noi, ben consapevoli della sua storia, siamo orgogliosi di aver recuperato un acquerello che rappresenta un monumento a noi caro, facendolo uscire dall'oblio e dandogli una nuova visibilità.

NOTE

- 1 The Burlington Fine Arts Club, fondato nel 1866 e disciolto nel 1952, era un club londinese per gentiluomini. Aveva le sue radici nella informale Belle Arti Club, un raduno di appassionati d'arte amatoriale riunitosi a Marlborough House nel 1856. Nel 1866 formalizzarono il nuovo club, occupando i tre piani superiori del Burlington fino al 1869, quando si trasferirono in altra sede. Il club mirava a evocare l'atmosfera di un club per gentiluomini tipica di chi è interessato all'arte, così da fornire una vetrina per artisti dilettanti.
- 2 Il National Art Collections Fund (ora The Art Fund), nato nel 1903, è una fondazione indipendente di beneficenza che raccoglie fondi per aiutare l'acquisizione di opere d'arte per la nazione. Dà sovvenzioni e funge da canale per molti doni e lasciti, nonché attività di lobbying per conto di musei e gallerie e loro utenti. Il fondo si basa su sottoscrizioni dei membri e donazioni pubbliche per i fondi, non riceve finanziamenti dal governo o dal National Lottery. Finora è stato coinvolto nell'acquisizione di oltre 860.000 opere d'arte di ogni genere tra cui molti dei più famosi capolavori in collezioni pubbliche, di autori quali Velazquez, Picasso, Canova.
- 3 Edgar Clarke (1799-1852), duca di Feltre e pari di Francia sotto il regno di Luigi XVIII, era un appassionato d'arte. Con il fratello Alphonse aveva concordato che alla morte dell'ultimo di loro due, non essendoci eredi diretti, la collezione di opere d'arte che avevano realizzato assieme doveva essere conservata a Nantes, in modo da non essere dispersa. Ora si trova al Musée des Beaux Arts de Nantes con il nome di Clarke Collection Feltre (Wikipedia enciclopedia online, <https://fr.wikipedia.org/wiki/Edgar_Clarke>).
- 4 S. Cenni, *Introduzione*, in *Una sconfinata infatuazione: Firenze e la Toscana nelle metamorfosi della cultura anglo-americana: 1861-1915*. Atti del convegno internazionale di studi, Firenze, (16-17 giugno 2011), Firenze 2012, pag. 9.
- 5 Biblioteca Civica di Feltre, sezione storica, «Il Tomitano», anno I, 17, p. 156.
- 6 «La Provincia di Belluno», 62 (1872); 72 (1872).

- 7 «The Burlington Magazine» è una rivista mensile, fondata da un gruppo di conoscitori e storici dell'arte tra cui Roger Fry, Herbert Horne, Bernard Berenson e Charles Holmes. La struttura del giornale si ispirava alla pubblicazione britannica «The Connoisseur», che era principalmente finalizzata a collezionisti e aveva collegamenti costanti con il commercio d'arte. (Wikipedia-enciclopedia online).
- 8 Roger Elliot Fry (1866-1934), pittore e critico d'arte, redattore della rivista d'arte londinese «The Burlington Magazine» dal 1909 al 1919 (Wikipedia- enciclopedia online, <https://it.wikipedia.org/wiki/Roger_Fry>).
- 9 *A Monthly Chronicle*, «The Burlington Magazine for Connoisseurs», 29 (1916), pp. 81-82.

Recensioni

Porte e Finestre, a cura di SERENA TURRIN-MARCO RECH, Quaderni per la Festa dei Moroni, 5, Rasai di Seren del Grappa, Edizioni DBS, 2015, 184 pp.

Giunge al quinto anno l'appuntamento con i *Quaderni per la Festa dei Moroni*, curati da Marco Rech e Serena Turrin. Il Quaderno n. 5, seguendo il tradizionale taglio dei precedenti, è dedicato a una coppia illustre: dopo *Càn-eve e Spelónce* e *Cessi e Punèr*, solo per ricordare alcune di queste coppie illustri, quest'anno è toccato a *Porte e finestre*. Stranamente il titolo del quaderno suona stavolta in italiano; non si tratta di una scelta di purismo linguistico: dialetto e italiano, in questo caso, coincidono.

Oltre ai due curatori sono otto gli autori che si sono cimentati con l'ardua materia. Alcuni di essi sono le penne di fiducia di Rech e Turrin: Lois Bernard, Sandro Maoret, Andrea Bertoldin e Donatella Bartolini. Altri sono invece nuovi moschettieri: Monia Franzolin e Andrea Bona. Per quanto riguarda invece - è il caso di dirlo - le *finestre* su poesia e pittura i curatori hanno scelto rispettivamente Oliva Maggi Reck, «tra l'altro brasiliana», e Silvia De Bastiani.

In fondo al volume segue una bella carellata di fotografie di vari autori, che ricorda da vicinissimo, e questo non può che far piacere alla redazione di *Rivista Feltrina*, il *format* grafico della nostra rubrica *Scorci scomodi*: portoni in varie salse, finestre le più varie, porte artistiche, scorci di vecchi edifici, serrature, chiavi, maniglie, balconi, inferriate.

Perché porte e finestre? Perché esse - e questa è l'impostazione concettuale dell'opera - sono nientemeno che

«metafora della nostra vita, del nostro esistere», dato che aprono e chiudono, dividono dentro e fuori, danno luce e difendono dal freddo e cose di questo genere. Ciò considerato, il tono del Quaderno è tutt'altro che scanzonato, almeno nella scelta dei contenuti. Prima l'analisi tecnologica degli attrezzi di chi costruisce porte e finestre, il *marangón* (Lois Bernard); poi l'officina Dalla Marta col canto del suo maglio, già oggetto di una mostra a tema durante il decennale mariano di Seren del Grappa, quale artigianato implicato, tra le altre cose, nell'indotto di porte e finestre: cardini, cerniere, inferriate e via dicendo (Serena Turrin); poi la pietra di stipiti e davanza-li, e dunque la «storia a colori» di cave e siti di estrazione (Monia Franzolin); poi finestre e porte dal punto di vista architettonico, con attenzione alle tecniche di realizzazione (Sandro Maoret) e alla loro storia sotto il profilo antropologico-stilistico (Andrea Bona); e poi - incredibile a dirsi - porte e finestre così come fanno capolino in processi matrimoniali di metà XVI secolo (Donatella Bartolini).

Nella parte conclusiva, il volume curato dal *tandem* Rech-Turrin s'impenna dal punto di vista letterario: *La fadiga* di Andrea Bertoldin è un breve *memoir* che vuol testimoniare, denotando una felice *verve* nell'aggettivazione prorompente, la fatica inane della vita - verrebbe da dire - al tempo di porte e finestre. Quindi la poesia: Oliva Maggi Reck di Porto Alegre, pluripremiata poetessa in dialetto veneto, «per documentare una lingua che per la sua tenace resistenza al tempo ha avuto come premio anche il riconoscimento come lingua ufficiale in Brasile».

Infine, *dulcis in fundo*, Silvia De Bastiani, della quale il volume riproduce cinque dipinti con soggetto porte e finestre. Il lettore, tanto nelle opere

riprodotte che nella breve nota che le accompagna dovuta alla stessa De Bastiani, non può non cogliere in questi lavori una qualità di livello, un'autenticità dell'ispirazione, un amore per lo studio della tecnica, la piena consapevolezza dell'arte quale risultante di sapere e saper fare, una sobrietà concettuale priva di ogni retorica tradizionalista. Così si fa - si dovrebbe fare: sia dipingendo che scrivendo.

ALBERTO SCARIOT-ENRICO DE MARTINI, *Sguardi sulla Valbelluna. Itinerari per ogni stagione, Crocetta del Montello (TV), Grafiche Antiga, 2015, 2 voll., 400 pp.*

È il mese di agosto 2015. Io e Matteo ci troviamo in un bosco in località Rivazze diretti verso Moldoi, una piccola frazione nel comune di Sospirolo. In mano abbiamo il volume I di *Sguardi sulla Valbelluna*, di Alberto Scariot ed Enrico De Martini (entrambi laureati in Scienze forestali presso l'Università di Padova), edizioni *Il Veses*, stampato nel febbraio 2015 da Grafiche Antiga presso Crocetta del Montello. Si tratta di una raccolta di 58 itinerari ad anello, mediamente di 7 km e privi di difficoltà, situati nella valle del Piave tra Pedavena e Belluno. Il sottotitolo *Itinerari per ogni stagione* motiva la divisione dell'opera in due volumi, entrambi di 200 pagine: il primo con la dicitura "primavera-estate", il secondo "autunno-inverno".

Ci troviamo a Rivazze, io e Matteo, per nutrire la *vis critica* che da tempo ci accomuna: vogliamo verificare se l'ampia diffusione di *Sguardi sulla Valbelluna*, perseguita con uno sforzo pubblicitario davvero considerevole, sia motivata da un'effettiva validità del prodotto. Ciò che ha colpito entrambi infat-

ti è stata primariamente la sua presenza nei luoghi più disparati, che vanno delle ovvie librerie della provincia di Belluno, occupando però uno spazio notevole, alle edicole, per poi giungere persino nei supermercati, varcando anche i confini provinciali. Effettivamente l'impaginazione è molto accurata, e facilita la consultazione. Aprendo il volume troviamo sempre nella pagina sinistra la descrizione dell'itinerario, affiancata da una colonna nella quale sono riportate la lunghezza del percorso, il tempo di percorrenza, il dislivello complessivo compreso di quota minima e massima da raggiungere, il livello di difficoltà, una sintesi delle indicazioni dei bivi e del punto di partenza, i luoghi di rilevanza culturale o naturalistica presenti lungo l'itinerario. Nella pagina a destra è presente la cartina topografica, essenziale e precisa, nella quale sono segnati l'itinerario e i luoghi di rilevanza. Nelle pagina seguente si trova di solito una scheda che illustra con linguaggio semplice ma chiaro e puntuale vari aspetti della flora e della fauna locale, oppure alcuni cenni storici su ville, capitelli, castelli, *maiolere*, fornaci di calce.

Talvolta mancano le notizie storiche sui luoghi di rilevanza culturale segnalati, come nel caso dell'itinerario in zona Rivazze che io e Matteo stiamo percorrendo. Usciti dal bosco con facilità, grazie all'accuratezza nelle descrizioni, essenziali e al contempo molto dettagliate, vediamo in lontananza la chiesetta di S. Biagio e villa Sandi-Zasso che gli autori ci suggeriscono di visitare, anche se costringe ad una breve deviazione. Perché, ci chiediamo, segnalare questi due luoghi e non fornire al contempo notizie più circostanziate in merito? La risposta arriva alla meta: due enormi pannelli informativi posti all'e-

sterno degli edifici soddisfano la nostra curiosità e la voglia di sapere. Quando in *Sguardi sulla Valbelluna* mancano tali schede, sono comunque presenti sul posto le necessarie informazioni e, nel volume, delle foto molto suggestive tanto di piante e animali, quanto di paesaggi ed edifici di interesse sia religioso che etnografico.

Il comparto fotografico di *Sguardi sulla Valbelluna* risulta sempre molto ricco, vario e invitante. Lo stesso cofanetto di cartone che racchiude i due volumi ha impresse due immagini che ben suggeriscono il filo conduttore degli itinerari proposti. La prima immortalava in primo piano un campo pronto per l'aratura, circondato da una strada bianca in basso a destra e un paesino con una piccola chiesa tra gli alberi che compare in alto a destra. Il verde dei prati circostanti e la neve sulle cime retrostanti ci suggeriscono che la foto è stata scattata in primavera. L'altra immagine parla invece dell'autunno, ritraendo un prato, un bosco e un monte che rosseggiano. Stavolta la strada è al centro dell'immagine, ma è sempre un tratturo. La mia aspettativa si era dunque diretta verso itinerari semplici ma affascinanti, nei quali l'elemento antropico si fonde con quello naturale, e devo ammettere che finora i percorsi che ho fatto non l'hanno tradita. L'aspetto per me più lodevole dell'opera sta proprio nella volontà da parte degli autori di mostrare grazie a questi percorsi come l'interazione tra l'uomo e l'ambiente nei secoli ha creato il territo-

rio di questa valle. L'approccio utilizzato non è didascalico o pedante, ma molto discorsivo.

Gli autori sembrano suggerire al lettore dei panorami da ammirare e dei luoghi sui quali e grazie ai quali riflettere, consigliando anche la stagione giusta per cogliere le peculiarità botaniche proprie di ogni sito. L'invito scritto in fondo alla copertina è di «camminare, vivere e scoprire la Valbelluna», di uscire di casa e accorgerci della bellezza e complessità del circondario che i nostri occhi distratti dalla frenesia moderna non vedono.

Quel giorno di agosto io e Matteo abbiamo sfiorato il tempo di percorrenza stimato nel volume, che in realtà nelle altre escursioni è sempre risultato molto preciso; ma la colpa è solo nostra, a causa delle nostre continue dissertazioni ed esplorazioni fuori dal seminato. A un certo punto, ad esempio, ci siamo fermati presso il fienile a due piani di una casa abbandonata da qualche decennio, in un bosco di faggi piantati in file parallele forse appena dopo la morte dell'ultimo proprietario. Il primo piano ospita del fieno e una *mussa*, l'altro fascine e foglie, tantissime foglie. Da buon archivista Matteo immortalava con una foto questo reperto di vita contadina obsoleta e, forse proprio per questo, affascinante. Ci siamo guardati e, con buona pace della *vis critica*, ci siamo detti: *Sguardi sulla Valbelluna*, libro che merita.

Tommaso Sogne

Premi

Premio “Santi Martiri Vittore e Corona” 2015 ad Antonio Bortoli, Direttore di Lattebusche



Antonio, che da me, come da tanti di noi, viene chiamato Francesco, arriva a Feltre nel '60, con la famiglia, al seguito del padre che ha assunto l'incarico di direttore della latteria: è un brusco cambiamento, e non solo perché dalla pianura vicentina si ritrova a percorrere l'ultimo tratto di strada tra due muraglie di neve più alte della giardinetta su cui viaggiavano.

Dopo le medie frequenta, sempre a Feltre, l'Istituto Tecnico Colotti, Istituto di chiara fama per il rigore dell'insegnamento, il valore degli insegnanti e la formazione, non solo ragionieristica e contabile che ne consegue, ma di insieme.

Durante l'estate, secondo l'indicazione paterna - per cui l'eccessivo riposo non fa bene - gira, pulisce ed olia il formaggio in magazzino a Busche o si applica in ufficio nel ricevimento del latte, o ancora in Birreria a Pedavena.

Diplomato, fioccano, allora era così, le offerte di lavoro, ma la strada è già

decisa: lo aspetta l'università. Diventato studente universitario, il giovane Antonio non è di quelli che si consumano sui libri: sbarcato a Venezia nel momento top della contestazione (1968) - poche lezioni e tante assemblee - si gode la vita di studente.

Dopo 2 anni e due soli esami fatti, il padre taglia i viveri e prospetta una sola possibilità: lavorare. Trascorsi sei mesi di duro lavoro, con una forte crescita soprattutto mentale, la possibilità di ritornare all'università è vista come una grande opportunità: e l'impegno è totale.

Utilizza l'ospitalità dei Padri Cavanis. La permanenza, in questo periodo, in Venezia e l'appartenenza alla grande famiglia "Cavanis" lasciano in Francesco una forte impronta culturale e sociale. In meno di 3 anni supera oltre 20 esami e la tesi di laurea.

Fare il militare, con le regole che comportava, a 26 anni, non è semplice: al corso sott'ufficiali ancora meno. Artigliere da Montagna: un pezzo di obice in spalla e un mulo alla mano; è ancor oggi orgoglioso di appartenere alla grande famiglia degli alpini. La fine del servizio militare è caratterizzato da 31 giorni consecutivi, come responsabile, della polveriera di Cart, in momenti caldi per la sicurezza nazionale che hanno comportato continue ispezioni e quindi anche una fortissima responsabilizzazione. Esperienze importanti che forgiavano il carattere anche per la futura carriera professionale.

Sarà anche per questo, e non solo, ovviamente, che velocemente va verso il matrimonio con Giovanna nel settembre del 1974. Una settimana di viaggio di nozze e subito dopo il ritorno al lavoro pieno a Busche. L'amore e la passione di Giovanna per la realtà del feltrino, specie per la sua storia e per la sua cultura,

si trasferiscono nella totalità della famiglia, che crescerà con l'arrivo dei figli: Matteo, Giulia ed Ilaria.

Il Padre va in pensione e l'azienda provvede alla sua sostituzione mediante una selezione pubblicizzata con un'inserzione sul Corriere della Sera. Partecipano sette persone, tra cui il direttore dell'Ala Zignago di Padova. Francesco vince e passa in pianta stabile, dopo i regolamentari sei mesi di prova.

Si guadagna presto la fiducia interna all'azienda, ma anche quella del mercato e di enti ed istituzioni esterne, come nel caso dell'Assessore Regionale all'agricoltura Giulio Veronese, quando, in seguito alla crisi lattiera di fine anni 70, invita il giovane Bortoli a formulare un'idea per valorizzare il latte bellunese. L'idea bocciata dalle altre strutture della provincia, adottata invece dal Consiglio di Amministrazione di Busche, sarà la trave portante della crescita di Lattebusche che in breve aggrega la gran parte della produzione della provincia. Molti gli incarichi in consorzi e società del settore; dal 2006 è anche consigliere di amministrazione del Consorzio del formaggio Asiago.

Membro, per un mandato, del Consiglio di Amministrazione di Veneto innovazione, ne ricava un'esperienza formativa importante per cogliere come l'innovazione sia una componente fondamentale del successo di un'impresa e cerca di applicarlo anche in Lattebusche. L'esperienza acquisita e gli adempimenti compiuti gli consentono da due decenni di essere revisore ufficiale dei Conti.

Il 1 maggio del 2006 riceve a Venezia, presso la scuola Grande di San Giovanni, l'onorificenza di "Maestro del Lavoro".

Un arricchimento importante gli deriva sicuramente dalla esperienza di consigliere di Amministrazione della

Banca Popolare della provincia di Belluno: esperienza che si protrae fino alla fusione in Popolare di Vicenza.

Nel 2012 da «Città Impresa Nord-Est» viene catalogato tra i «Fabbricatori di Idee». Nel 2014 viene riconosciuto tra i 10 imprenditori manager dell'anno.

Se la crescita professionale è ben tracciata, in parallelo nascono gli impegni e le disponibilità in ambito sportivo, culturale, sociale e umanitario.

Non potendole elencare tutte mi limito a segnalare quella "Rotariana" e quella di "Mano Amica". Socio fondatore del Rotary di Feltre, Presidente nell'annata 2008/2009 viene insignito, dal Governatore del distretto 2060, della onorificenza "Paul Harris", per uno studio teso a contrastare lo spopolamento della montagna.

L'altra esperienza di volontariato si concretizza con la Presidenza di "MANO AMICA", rivolta alle cure dei malati terminali. Grande arricchimento di umanità ma insieme anche traumatica: la progressiva conoscenza di un mondo in grande difficoltà che spesso cerchiamo di allontanare.

La Presidenza di Francesco a partire dal 1997 dura per dieci anni, portando il numero dei Soci da sette a mille, e consentirà la realizzazione dell'Hospice Le Vette.

E poi, ma prima di tutto, i successi in Lattebusche; impossibile ripercorrerli tutti. Basterà citare - a solo titolo esemplificativo - le 17 fusioni portate a termine, sempre nel rispetto di tutti i soci e di tutti i territori, sempre finalizzate al miglioramento delle condizioni produttive della base sociale e dell'Azienda. Esce in questi giorni il libro che tratta i 60 anni di Lattebusche, significativamente intitolato "60 anni di qualità ed innovazione". L'introduzione del libro è affi-

data al Prof. Paolo Costa dell'Università di Padova, nonché vice presidente del consiglio di gestione di Intesa S. Paolo. Rimandando tutti alla lettura del libro e segnalando che il Prof. Costa individua il successo della Cooperativa in sei punti: CONDIVISIONI / COMPETENZA / IBRIDAZIONE / CRESCITA SOSTENIBILE / COMUNICAZIONE E QUALITÀ.

Infine per concludere ritengo di poter esprimere che se c'è una ragione, tra le tante e preziose che abbiamo cercato di descrivere, per il riconoscimento del premio San Vittore ad Antonio Bortoli, questa vada ricercata nella sua costante volontà di tenere insieme le logiche crudeli del mercato con la possibilità che le aree più svantaggiate, per le loro condizioni ambientali possano trarre dalle loro produzioni di qualità i necessari margini di sopravvivenza. Non illudendosi mai di poter impedire lo svolgimento del percorso inesorabile dello sviluppo economico con i suoi vantaggi e con le sue aberrazioni.

Mantenere la produzione del latte in alcuni ambiti territoriali significa preservare la sopravvivenza della tenuta sociale di quelle realtà. Non si raggiunge questo risultato cercando di cancellare la realtà dei tempi moderni, ma cercando con grande lucidità e lungimiranza tutti i percorsi e gli spazi possibili.

Ritengo di poter affermare che Francesco Bortoli, in questi oramai quasi 50 anni di vero impegno sociale e civile, abbia operato per far comprendere che si può essere in grado di rispondere alla pari alle sfide del progresso solo se c'è la esatta percezione degli obblighi che la società tutta, in primis le istituzioni, hanno per concretizzare le vere condizioni di parità e di uguaglianza per tutte le diverse condizioni territoriali.

Complimenti Francesco e grazie per

l'esempio che ci hai dato con la tua disponibilità e con il tuo impegno di ieri di oggi e di domani, guardando avanti con realismo e fiducia; con i piedi ben piantati per terra, come hai sempre fatto ma con lo sguardo rivolto in avanti e con il solito entusiasmo al futuro.

Carlo Alberto Tesserin

Premio "Santi Martiri Vittore e Corona" 2015 al Gen. di Corpo d'Armata Luciano Luciani



Luciano, felicemente coniugato con Luisa, due figli, nasce a Zara il 13 maggio 1936. Abbandonata la terra d'origine nell'estate del 1943, diventa esule dalmaria a seguito degli eventi bellici. Trova rifugio con la madre, il fratello ed i nonni ad Alleghe, dove la famiglia aveva avuto occasione di soggiornare durante le ferie estive. Il padre, militare, potrà però raggiungere la famiglia solo al termine della guerra. Ottiene l'incarico di segretario comunale inizialmente nella parte alta della Provincia (Rocca Pietore) per fissare poco dopo stabile dimora a Feltre, esercitando la professione presso i Comuni del Mandamento (Quero, Seren del Grappa).

Luciani è e si sente feltrino perché gli anni della crescita, della formazione e

della maturazione della persona e del carattere li trascorre a Feltre; qui consegue il diploma di ragioniere e perito commerciale nel 1955 presso il "Colotti", unico Istituto per ragionieri della provincia. Raggiunto il diploma, Luciani si interroga sul proprio avvenire e, assieme ad un compagno di corso ed amico, Renzo Pauletti, partecipa al concorso per l'ammissione all'accademia della Guardia di Finanza. Entrambi vincitori, entrano in Accademia a Roma nel novembre dello stesso anno 1955.

Lo sviluppo della sua carriera è stato brillante, tanto da raggiungere l'apice raggiungibile all'epoca, prima della riforma della normativa del maggio 2010, e cioè il grado di Comandante Generale in seconda del Corpo con il grado di Generale di Corpo d'Armata. Una carriera caratterizzata da avanzamenti spesso fondati sul suo operato (basti ricordare che ha avuto ben tredici encomi, di cui undici encomi solenni) e che si è sviluppata in un periodo - la seconda metà del novecento - di grandi cambiamenti sociali, politici ed economici in campo mondiale: il mondo diventa globale sotto tutti i punti di vista. Troppo lunga sarebbe ora la puntuale elencazione dei vari incarichi sia operativi, e di comando, sia in ambito didattico che egli ha ricoperto. Dopo i servizi di comando propri di inizio carriera di un giovane ufficiale prestati per lo più in zone di frontiera, matura esperienze specifiche quale comandante presso la sezione economia e valuta del nucleo centrale di polizia tributaria (settembre 1969 - ottobre 1971) ed altri incarichi presso il Comando Generale, che dal gennaio 1987 all'ottobre 1990 rappresenta in seno al CESIS (acronimo di Comitato Esecutivo per i Servizi di Informazione e di Sicurezza).

Nel contempo Luciani continuava

ad approfondire la sua preparazione, conseguendo tra l'altro la laurea in giurisprudenza, quella specialistica in scienze della sicurezza economico-finanziaria all'Università di Tor Vergata a Roma ed il Master di secondo livello in Scienze Strategiche all'Università di Torino.

Veniva anche chiamato a trasmettere le sue conoscenze ed esperienze con attività didattiche, tra cui l'insegnamento della Ragioneria e la "Tecnica dell'Investigazione Finanziaria" alla Scuola di Specializzazione del SISDE.

Gli incarichi centrali di Luciani erano alternati ad incarichi specifici operativi via via sempre di maggiore rilievo come il Comando della zona Emilia Romagna, a Bologna, per assumere poi la veste di Ispettore per la zona Nord-Orientale con sede a Venezia alle dirette dipendenze del Comandante Generale.

Ho tralasciato di citare tre momenti della carriera che ritengo meritino - ciascuno per specifiche ragioni proprie dell'incarico - un particolare cenno; nella successione temporale:

- il comando della scuola Alpina di Predazzo per un biennio a cavallo tra il luglio 1977 ed il settembre 1979

- il comando per un triennio del Nucleo Centrale di Polizia Tributaria di Roma tra l'agosto 1983 ed il giugno 1986

- l'incarico di Capo di Stato Maggiore del Comando Generale della Guardia di Finanza tra il settembre 1991 e l'aprile 1993.

Dopo l'esperienza a Venezia quale Ispettore per il Nord Est torna a Roma e, nell'aprile 1999, torna ad assumere l'incarico di Ispettore per gli Istituti di Istruzione.

Promosso al grado di generale di Corpo d'Armata, giunge all'apice della carriera nel ruolo di Comandante Generale in seconda. E con tale incarico e

grado, il 13 maggio 2001, il generale di Corpo d'Armata Luciano Luciani passa le consegne al suo successore.

Va in congedo, ma non in pensione, perché dopo aver lavorato per tutta una vita si sente ancora attivo, pieno di energia, di interessi e di entusiasmo. Forse memore delle escursioni giovanili sul Monte Grappa, da tempo si era avvicinato al mondo della storia, anche nei suoi riflessi economici. Viene così nominato Direttore del Museo Storico della Guardia di Finanza di cui attualmente è Presidente del Consiglio di Amministrazione.

Al già nutrito numero di onorificenze (tra l'altro Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica e quattro medaglie e Croci d'oro) si aggiunge nel maggio 2010 la Croce d'oro al Merito della Guardia di Finanza.

Vittorio Turrin

“Premio Beato Bernardino” 2015 a Gino Gobber, Albino Ventimiglia, Cristina Luise e Gandolfo Fiorito



Le cure palliative, che oggi noi consideriamo alla stregua di qualsiasi altra disciplina medica, furono in realtà il risultato di una vera e propria rivoluzione culturale (ecco perché parliamo di “movimento”), che ruppe l'atteggiamento della medicina ufficiale del tempo, che

tendeva bensì a “scaricare” i malati privi di qualsiasi prospettiva di guarigione.

Ebbene, anche i nostri premiati hanno compiuto lo stesso percorso culturale, pur con il ritardo che l'Italia aveva in questo campo.

Albino Ventimiglia, una vita orientata agli altri, si può dire, da buon boy-scout. È con tale atteggiamento che egli si avvicina alla professione di infermiere, che inizia proprio in Anestesia e Rianimazione. Dopo un periodo di missione in Uganda (tanto per non smentirsi) con la moglie dr. Valeria Caddia, nel 1985 rientra all'ospedale di Feltre e subito gli balena in testa una questione che condizionerà tutta la sua vita professionale: perché non curare a casa i malati con dolore o terminali, visto che la tecnica lo permette? Conosce così in Anestesia e Rianimazione i dottori Gino Gobber e Cristina Luise, nei quali trova immediatamente dei convinti alleati nella realizzazione del suo disegno.

Alla fine il progetto suo e dei suoi soci sarà realizzato in pieno e lo vedrà nella veste di capo-sala del Servizio Cure Palliative Domiciliari e Hospice dell'Ulss 2 di Feltre.

Gino Gobber viene da Canal San Bovo, frequenta il liceo classico a Feltre e si laurea a Padova nel 1986, dove consegue la specialità in Anestesia e Rianimazione. Nel 1990 approda all'ospedale di Feltre. È qui che comincia a elaborare le prime idee sulle cure palliative, tanto che nel 1995 viene inviato al primo corso organizzato dalla Regione in materia al CUOA di Altavilla Vicentina, su mandato del primario, dottor Vigneri. Intanto si specializza in terapia del dolore, cui seguiranno il master biennale in Cure Palliative e il perfezionamento in bioetica. La sua figura ha acquisito tale prestigio nel campo delle C.P. da es-

sere chiamato anni fa a svolgere il ruolo di coordinatore per il Veneto della SICP, che è la società scientifica delle realtà italiane che operano nel campo delle CP.

Cristina Luise si laurea a Padova nel 1987 e nel 1990 si specializza in Anestesia e Rianimazione, dove opera all'ospedale di Feltre fin dal 1989 e precedentemente quale praticante. Cresce nel gruppo di giovani che ruotano attorno alla figura carismatica di don Gianni De Zordi al Boscari e ha quindi numerose esperienze di volontariato (Missione in Costa d'Avorio, Commercio Equo e Solidale, Amnesty International). Sposa in pieno le idee dei colleghi Ventimiglia e Gobber, grazie anche al solido appoggio del primario di A.R., dott. Mario Vigneri, e si butta anima e corpo nella nuova avventura delle Cure Palliative, materia nella quale, assieme a Gobber, conseguì il master a Verona nel 2003. Nel 2005, per il carico fisico ed emotivo divenuto troppo pesante, Cristina decise di lasciare.

Le subentra allora **Gandolfo Fiorito**. Egli proviene da Caltanissetta, si laurea a Palermo nel 1976 e si specializza in Malattie Infettive e Tropicali all'università di Roma – La Sapienza. Ebbene, già nel 1977 è a Feltre, dove entra nello staff del Pronto Soccorso. È qui che egli affina la sua sensibilità medica, che ne farà poi un palliativista. La sua pronta disponibilità a sostituire la collega Luise, nel cui ruolo si è prestissimo ben adattato, è stata fondamentale per evitare il rischio di un collasso del sistema che con tanti sforzi i nostri erano riusciti a mettere in piedi.

Egli porta oggi sulle sue spalle, assieme alla collega dr.ssa Perin, l'intera mole dell'attività medica del Servizio, essendo l'unico dei quattro a essere ancora in campo: Albino Ventimiglia è andato da poco in pensione, Cristina Luise opera solo in ospedale, Gino Gobber ha mes-

so talmente a frutto la sua formidabile esperienza di medico palliativista da essere chiamato dall'ASL di Trento, dove oggi è dirigente di quel Servizio CP.

Ma cosa hanno combinato i nostri, grazie alla loro incrollabile fede nel "movimento"? Giudicate voi:

- 1996: Gobber, Luise e Ventimiglia vengono incaricati dalla direzione Ulss di predisporre un progetto aziendale in materia di cure palliative;
- 1997: i tre sono gli ispiratori e i promotori della fondazione di Mano Amica, l'associazione di volontariato che necessariamente completa il quadro della rete delle cure palliative, anche se occorrerà attendere il 1999 per vedere istituita la Unità Cure Palliative dell'Ulss 2 di Feltre (D.G. Gianmario Dal Molin);
- 2000: viene promulgata la cosiddetta legge "Bindi", che sollecita le ASL italiane a dotarsi di hospice; l'Ulss di Feltre temporeggiò (D.G. il dott. Niccolai);
- 2006: dopo le forti pressioni dei nostri e di Mano Amica, viene infine aperto l'hospice "Le Vette" (D.G. il dott. Bortolo Simoni);
- 2009: viene promulgata la L.R. n. 7, la prima legge organica in Italia nel campo delle C.P. e della lotta al dolore, la cui formulazione è dovuta alla consulenza dei nostri eroi, tramite l'associazione Mano Amica, assieme ai colleghi di Belluno, tramite l'associazione Francesco Cucchini, e di Treviso, tramite l'associazione ADVAR Alberto Rizzotti.

In fin dei conti il premio Beato Bernardino che oggi la Famiglia Feltrina conferisce ai nostri, più che un riconoscimento alla loro professionalità (ovviamente altissima), esalta la loro intraprendenza, il loro coraggio, la loro

tenacia nel perseguire un obiettivo, che certo ha trovato terreno favorevole nella risposta del volontariato e nel sostegno dell'Azienda Sanitaria e dei tanti infermieri che poi hanno dato corpo operativo al progetto, ma che senza di loro non avrebbe permesso all'Ulss di Feltre di vantare anche nel Servizio di Cura Palliative una delle sue tante eccellenze. Oggi la rete feltrina delle C.P. a buona ragione può essere considerata quale l'unico esempio pienamente funzionale di gruppo interdisciplinare operante in sanità nel territorio, quando dalla programmazione regionale non arrivano segnali di priorità date a questo settore, che non è solo un fatto di assistenza sanitaria, ma è anche un fatto di civiltà.

Renato Beino

Premio "Feltre & Lavoro" 2015 alla Azienda Agricola De Bacco



Nella realtà feltrina la comparsa dell'azienda vinicola De Bacco è stata una piacevole sorpresa. Dal 2008 la sua affermazione sul mercato è stata lenta, ma progressiva.

Un'azienda giovane, di soli otto anni, la cui svolta decisiva è stata la realizzazione della cantina, resa possibile dall'acquisizione di moderne tecniche

di vinificazione da parte del giovane Marco. Alla tradizione si è così affiancato un sapiente controllo dei processi di vinificazione, con la comparsa – ed è la prima volta nel nostro territorio – della fermentazione Charmat o delle bollicine Champenoise. Al momento sono una decina i vini proposti, alcuni ottenuti da vitigni storici, altri da vitigni internazionali. Capostipiti *Saca* e *Vanduja*; la Bianchetta trevigiana spumantizzata – trevigiana di nome, ma vitigno autoctono per eccellenza –, e il *vin nostràn*. Ed ecco la strategia di vendita: i vini lavorati modernamente battezzati con nomi della tradizione familiare: il nonno *Piero Saca*, il vigneto di *Bepi Vanduja* e così via, quasi un gioco per il consumatore.

Obiettivo dichiarato dell'azienda è la produzione di vini di qualità. Più delle parole, ne fa fede l'organizzazione aziendale: 45 vigneti per complessivi 9 ettari circa suddivisi in 8 comuni (tranne Gossaldo, tutti nella vallata feltrino-bellunese: Arsié, Seren del Grappa, Fonzaso, Feltre, Cesiomaggiore, Belluno, Lentiai) con un'estensione da meno di 1000 mq ad un massimo di 1 ettaro e mezzo. Buona parte sono vigneti storici, lavorati tradizionalmente, con un sistema di difesa integrata: interventi chimici limitati, a salvaguardia dell'ecosistema. Vendemmia a mani nude, che si protrae per due mesi, da agosto ad ottobre, con vinificazioni separate. La resa? Decisamente bassa: da 30 a 80 quintali per ettaro (un terzo circa se confrontata con i 120-180 quintali delle DOC e delle DOCG del Prosecco), e per quest'anno il traguardo delle 70.000 bottiglie.

Il presente, che vede la cantina De Bacco punto di riferimento enologico per una decina di aziende vinicole del Feltrino, è ricco di prospettive: è della scorsa primavera la costituzione del Consorzio

Coste del Feltrino, il cui disciplinare si propone, con l'obbligo di coltivazione di una percentuale di varietà autoctone, un recupero della viticoltura tradizionale nei suoi siti storici e una produzione di vini di qualità, preludio ad un vino con una denominazione di qualità locale.

Un'azienda dunque radicata nella tradizione, impegnata nel recupero e nel rilancio delle frontiere del vino nella nostra realtà feltrino-bellunese, che si sta consolidando sul mercato, con i suoi vini di qualità sapientemente lavorati da Marco, ed anche grazie ad una campagna di marketing condotta con sobrietà e con vene poetiche da Valentina.

Daniele Gazzi

Premio "Feltre & Lavoro" 2015 alla Pasticceria Gelateria "La Briciola" di Minella Riccardo

Il nome "La Briciola" infonde il calo-



re di una tavola accogliente, dell'allegria di un cordiale momento e, chi sale verso Belluno o chi scende verso "la bassa", può indulgere ad una pausa per un caffè ristoratore e, perché no, per il dolce piacere di una pasta.

Riccardo nasce a Feltre nel 1961 da Lina, casalinga, e da Bruno, commerciante nel settore della carne. Frequenta

le scuole elementari a Santa Giustina e le scuole medie al Cavanis di Possagno. Si sposta poi ad Oderzo al Brandolini dove segue con successo il corso di studi di ragioneria diplomandosi nel 1980. Nel periodo di vacanze scolastiche aiuta sempre i genitori nell'espletamento dell'attività commerciale della famiglia.

Si sposa con Nadia Mortagna ed ha due figli, Filippo e Cesare.

Terminato il servizio militare, lavora nell'azienda di famiglia aspirando di intraprendere l'attività di rappresentante commerciale, ma viene dissuaso dai genitori. Ha sempre coltivato anche l'idea di aprire un bar, o meglio una pasticceria che, dopo aver acceso un cospicuo mutuo con la garanzia del padre, apre il 30 novembre 1984 nei locali di proprietà della famiglia, contigui a quelli della macelleria gestita dal fratello.

Per incomprensioni famigliari decide di trasferire l'attività, dopo aver acquistato un terreno sempre a Formegan, in un immobile il cui progetto è del feltrino geometra Massimo Stembergher. Inizia i lavori nel giugno 1989 ed apre il nuovo locale il 6 dicembre 1990.

L'attività, nonostante una concorrenza agguerrita presente nella zona, va a gonfie vele ed è in continua crescita.

Nel settembre 2007 acquisisce un locale a Bribano e lo denomina "Baby B" ed anche questa iniziativa si sviluppa in modo particolarmente positivo.

Riccardo decide, nell'anno 2008, la rivisitazione completa del locale aperto nel 1990, sempre con l'assistenza del geometra Massimo Stembergher; i lavori si susseguono in più fasi sino al 2014, quando si completa un restyling completo dei locali, con l'abbattimento anche di ogni barriera architettonica.

L'azienda conta oggi circa 20 occupati. Oltre all'attività di bar, produce gelati, paste, torte e panettoni per Natale, colombe ed uova di cioccolata a Pasqua, dolci di carnevale.

“La Briciola” con il suo successo ha trovato quel tocco di cordialità e di qua-

lità che soltanto pochi locali riescono ad esprimere e ciò non è soltanto un vanto e un piacere per Riccardo, ma anche per il nostro territorio che ha tanto bisogno di innovazione e di confermare il detto... “scarpe grosse e cervello fino”.

Angelo Pasquale Todoerto Pioggia

Memoria

RITA FRANCESCHI

Nicoletta Toigo

Una sera di qualche tempo fa ho ricevuto una telefonata inaspettata e dolorosa. Laura mi informava che la mamma era ricoverata da qualche giorno. “Nicoletta, siamo al capolinea”, mi disse. La sua voce era dolce, piana e serena, tanto da rendere la notizia ancora più drammatica e piena di un insopportabile dolore. Trascorsi la notte senza sonno, ma anche senza malessere.

Fu un lungo tempo concentrato alla ricerca di un passato, più di vent’anni, vissuto assieme a Rita e condiviso con un piccolo gruppo di compagni di lavoro, inalterato a lungo nella sua composizione, anche se qualcuno si aggiungeva e altri se ne andavano. Mi ritornò alla mente una vecchia fotografia in bianco e nero che la ritraeva circondata e quasi protetta dai suoi primi colleghi, che io stessa poi in parte avrei conosciuto; c’era anche il suo grande maestro, che rimaneva sempre vivo nella sua memoria, con un misto di ammirazione, affetto e timore. Mi ricordava spesso come fosse grande allora il senso di appartenenza al ruolo e al gruppo e come la gerarchia fosse riconosciuta e accettata senza remore o dubbi; poiché il tempo non faceva semplicemente invecchiare, ma soprattutto apprendere, diventando scuola di vita e arricchimento professionale. Abbiamo trascorso più di vent’anni l’una accanto all’altra, come è logico avvenga quando si svolge lo stesso lavoro, nello stesso ambiente.

Ma la nostra non è stata semplicemente vicinanza. È stata molto, molto

di più, perché la professione e il luogo in cui la svolgevamo hanno trasformato noi in una seconda famiglia che condividevamo accanto a quella di origine, e l’ospedale la nostra seconda casa. Nei tempi precedenti i miei anche l’uscita dall’ospedale e l’avvio a un nuovo lavoro sul territorio era deciso dall’interno, sulla base di valutazioni sicuramente molto diverse dalle attuali e ora forse anche inaccettabili, ma all’epoca considerate segno di appartenenza e riconoscimento di valorizzazione da parte di chi autorevolmente le dettava. Rita ha una quindicina di anni più di me, gli altri del gruppo sono più o meno della mia epoca e via via sempre più giovani. Il tempo di cui ho parlato sinora si riferisce quindi agli inizi degli anni sessanta, quando lei entrò in ospedale, affiancando un’équipe tutta al maschile, come era regola a quei tempi, salvo rare eccezioni. Dei suoi colleghi lei mi ha sempre parlato molto, rivedendone i tratti fondamentali come se avesse in mano un foglio e un carboncino, riuscendo a presentarmeli e a farmeli rivivere, tanto che io, incontrandoli poi, sentivo di conoscerli e riconoscerli senza alcuna fatica. E di ognuno descriveva sempre i pregi, così da farmi immaginare che non avessero difetti. Era molto allegra nel ricordare aneddoti che rendevano la vita dell’ospedale, sempre vicina al dolore e alla morte, un insieme di eventi comunque accettabili e spesso risolti proprio da noi, tutti insieme in un mondo che noi potevamo migliorare. Entrata io agli inizi degli anni settanta, ben presto compresi l’importanza che lei aveva per me e per tutti gli altri del gruppo.

Non può meravigliare quindi che la sua presenza avesse una funzione centrale e insostituibile per tutti, anche per i colleghi di altri reparti che la cercava-

no per una consulenza o una confidenza e ne facevano un punto di riferimento umano e professionale insostituibile, sicuri di essere sempre aiutati e sempre ascoltati. Noi, i suoi “figliocci”, eravamo i più fortunati. Perciò quando nel '94 decise di chiudere, fu per tutti un evento inaccettabile, vissuto quasi come un “tradimento” che ci lasciava orfani e rompeva una famiglia che non sarebbe stata mai più la stessa. Nessuno di noi era in grado di sostituire la sua funzione, e molto cambiò. Rita aveva iniziato la sua professione in un'epoca in cui la medicina era fatta prevalentemente di rapporto diretto con il malato, di conoscenza del suo ambiente di vita, del suo lavoro, della famiglia di provenienza, della sua ricchezza e povertà. Molto meno si poteva attingere alle indagini tecnologiche e alle conoscenze scientifiche che sono patrimonio della medicina attuale; ancor meno si aveva a disposizione in termini farmacologici. Molte materie di studio che oggi fanno parte del normale curriculum della facoltà di medicina, allora non esistevano e noi abbiamo dovuto studiarle dopo la laurea per mantenerci al passo coi tempi. Rita non amava particolarmente la parte tecnologica della nostra professione e la delegava volentieri a noi. Ma era indispensabile e insostituibile nell'approccio con la persona malata e nella semeiotica dalla quale arrivava alla diagnosi, così come aveva imparato dal suo grande maestro.

Era anche la nostra memoria storica; ricordo ancora la sua capacità unica di riportare alla mente i casi con i quali avevamo avuto a che fare e che servivano a costruire e ricostruire casi analoghi, ricavandone indicazioni e procedure per arrivare al migliore risultato possibile. Ma era anche la prima ad affermare

che ogni malato è unico pur ripetendo una malattia già avuta da molti altri. E di quella unicità faceva la sua forza per arrivare al risultato voluto. Credo che anche lei come me abbia sofferto il momento particolare in cui ci siamo trovate immerse, a cavallo tra un passato ricco di umanesimo e un futuro ricco di tecnologia, ben più accetto e accessibile a chi aveva qualche anno meno di noi. Un futuro comunque duro da digerire e comprendere per molti della nostra epoca. Il cosiddetto secolo corto, quel novecento così chiamato per le infinite trasformazioni, scoperte e mutamenti che ci ha dato in eredità, credo abbia fatto anche molte vittime; fra queste anche noi, privati delle sicurezze del passato e ignari delle certezze del futuro prossimo.

L'interruzione della nostra comune attività sembrava averci allontanato. Ma era piuttosto la scomparsa della nostra vita in comune, con il rientro nell'altra, quella delle nostre rispettive famiglie nelle quali non c'era posto per un passato tanto esclusivo e diverso.

Il pensionamento mi ha fatto scoprire una realtà, uno spazio, una società che prima non vedevo e credo che anche a Rita sia successo qualcosa di simile. Siamo entrambe uscite dalla “città proibita” scoprendo che esisteva altro, ma non dimenticandoci mai di esserci stati e che i ricordi ci avrebbero solo deluso. Meglio lasciare tutto al suo posto primitivo e continuare un altro pezzo della nostra esistenza. Guarda, Rita, quante persone sono qui per starti vicino. Tutte loro ti stanno dicendo grazie per esserci stata, per essere stata presente accanto a ognuno di loro quando ne avevano bisogno. Ti invidio, perché sei stata per tutti quello che ognuno vorrebbe essere.

FAUSTA EUROSIA DOGLIONI

Gianmario Dal Molin

Dotata di una viva intelligenza non priva di ironia, buona e gentile con tutti, Fausta ha vissuto una vita interamente dedicata alla famiglia, mentre nei rapporti con gli altri ha rivelato forti doti di riservatezza, tolleranza, generosità e comprensione.

Questa sua prevalente vocazione è stata intessuta di un lavoro alacre, sviluppato giorno dopo giorno nella costruzione di una serenità della vita familiare, bene prezioso e insostituibile per la crescita dei figli e il legame fra i genitori. Come molte delle nostre mamme e nonne, ha saputo trasmettere, insieme a Leonisio, non solo la buona memoria di una famiglia dalle consuetudini antiche, ma la memoria della stessa città e l'amore per una dimensione culturale di alto spessore e per uno stile di vita sobrio.

Essa ha avuto l'intuizione profonda che per una donna come lei, caratterizzata da una femminilità improntata al dono, tutto andava rivolto alla crescita, alla educazione e allo stimolo a ben operare dei figli, in una invidiabile sinergia di opere e intenti con il marito.

Rinunciando alla carriera di insegnante e a varie altre opportunità, la sua maturità di donna e di madre si è rinsaldata nella coscienza che la vita è una cosa grave e seria, implicante responsabilità, sacrificio e rinuncia.

Ha così sviluppato il senso e il rispetto del concreto, maturando la capacità di resistere anche alle inevitabili avversità dell'esistenza, conservando un senso tenace del futuro che ha infine ampiamente premiato i suoi sforzi, coronando una vita di impegno, senza tralasciare pensieri e azioni concrete di carità verso chiunque chiedesse il suo aiuto.

Chi voglia proporre alla redazione contributi, articoli, recensioni per i prossimi numeri della Rivista, o parimenti offrire suggerimenti e chiedere indicazioni, è pregato di inviare il relativo materiale al seguente indirizzo:

redazione.rivistafeltrina@gmail.com



rivista feltrina

La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.

I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.

Finito di stampare
Novembre 2015